

RITORNO ALLA POLITICA



L'autore, Mario Braga, ad un dibattito con il segretrario nazionale della Cisl Sergio d'Antoni, e con il sindaco di Brescia, Mino Martinazzoli.



Ritorno alla politica

Partire dall'uomo per tornare all'uomo



Dedicato ai miei figli

perché apprendano che l'impegno politico è un valore

Un ringraziamento particolare per l'aiuto prestato con i loro suggerimenti alla stesura del testo:

Prof. Don Francesco Ferrari

Dott. Vincenzo Merlo

Dott. Alberto Zaina

Per. Agr. Eugenio Zanotti

Per l'editing e il progetto grafico a Dott.ssa Chiara Zaina

Indice

PREMESSA	pag.	. /
1. Uno sguardo alla storia recente	»	9
- La fine della democrazia bloccata	»	9
 Nuovo ruolo europeo dei Paesi dell'Est 	»	12
- Indebolimento delle vecchia concezione liberaldemocratica	»	14
2. Uno stato debole ma forte in burocrazia partitica	<i>»</i>	17
- Una storia di cui non vergognarsi	»	17
– Alcuni nodi irrisolti	»	18
3. La fine dei partiti storici	»	24
- I mutamenti principali del "partito storico" della sinistra	>>	24
– La crisi del grande partito "cattolico"	»	26
– La novità nei pressi del centro: Forza Italia	»	27
– I partiti "laici" e minori	»	29
 Improvvisazioni e novità 	»	29
– Il fenomeno Lega nord	»	30
– Il nuovo quadro dei partiti	»	32
– I problemi della democrazia complessa	»	35
4. I CATTOLICI E LA DIASPORA: POSSIBILE LA RICOMPOSIZIONE?	»	41
- Altre novità affiorano dal mare agitato della politica	»	43
5. Comunismo, socialismo, liberaldemocrazia	»	55
 Liberaldemocrazia solidale e dintorni 	»	56
La politica tra ideologie e pragmatismo programmaticoUna politica a pensiero unico?	»	58
one pointed a ponoicio antico.	»	64
6. La questione Nord-Sud	»	64
– Andare oltre i luoghi comuni	»	70
- Il rischio secessione		

7. Una svolta? Cossiga, Di Pietro, Segni	»	/9
8. Ritorno alla politica Una proposta	»	91
- Riformare il sistema partitico	*	91
– Un nuovo senso per la politica dei partiti	»	96
– Le caratteristiche di un "nuovo partito"	»	97
9. La Riforma dello Stato	»	104
Le riforme costituzionali	»	104
– I problemi da affrontare	»	107
- Welfare e dintorni	»	111
Il sistema scolastico formativo	»	115
10. Occupazione e modelli produttivi	»	124
11. Ambiente: una scelta obbligata	»	131
	»	136
12. Europa Europa		
	»	143
Conclusioni		

PREMESSA

A TEMPO RIFLETTEVO sulla necessità di esprimere alcune valutazioni personali sulla "politica", e sempre ero frenato dal timore di dire cose scontate.

Ciò che mi ha indotto a cambiare opinione è stato un semplice incontro con alcune persone che nel passato erano state impegnate in due grandi partiti di massa: Dc e Pci.

"Erano state impegnate" perché, sfiduciate hanno abbandonato il campo ritenendo che la politica si fosse irrimediabilmente deformata, affetta nel profondo dai vizi: "interesse, strumentalità e degrado".

Pur consapevole della marginalità del mio ruolo, che mai ha inteso porsi con atteggiamenti presuntuosi, ho continuato con ostinazione a ribattere che in troppi, ogni giorno, parlano in un modo, ed agiscono in un altro.

Esprimono il loro pensiero non mettendosi mai in discussione e ancor peggio mai dimostrando di essere disponibili ad un diverso impegno.

Ciò ha provocato in me l'esigenza di un nuovo modo di operare più silenzioso, ma non per questo meno concreto.

Credevo che il recupero di credibilità della politica potesse passare attraverso il solo "lavorare" incontrando e coinvolgendo tutti i soggetti interessati ad una nuova idea di politica, capace di recuperare parole che il tempo aveva consumato, quali: servizio, impegno gratuito, dovere.

Ma nel fare questo mi sono trovato di fronte ad una ulteriore difficoltà, più subdola, perché difficilmente affrontabile. La stampa, la televisione, i mass media, sono attenti a ciò che avviene nelle istituzioni locali e anche negli ambiti dei partiti, ma purtroppo tendono rivolgere il loro interesse

principalmente verso le leadership, che assumono sempre più – anche con il contributo dei "media"– contorni personalistici, lasciando a margine il radicato tessuto politico che opera diffusamente sul territorio.

Si tratta di leadership incentrate sul culto della personalità, o sulla "novità" della sola immagine, dello slogan urlato, del gesto plateale piuttosto che diretto alla costruzione di un progetto politico realmente innovativo in grado di rispondere in modo più soddisfacente ai bisogni della comunità.

Forse in tanti avvertono un qualche disagio per tutto ciò e coltivano la speranza di una stagione politica diversa, meno squassante e rumorosa, perché rispettosa, mite e sobria.

Sono consapevole che le riflessioni via via elaborate nascono dalla mia limitata esperienza amministrativa e dalla più lunga militanza politica, e non certo dalla conoscenza del pensiero evoluto di politologi, sociologi o altri esperti politici.

Questo potrebbe acuire il disagio di quanti, leggendomi, trovino spunti inadeguati ad una più profonda riflessione politica.

Per questo già ora mi scuso, convinto però che anche costoro possano riservarmi sentimenti di rispetto per un impegno nel quale credo.

Mi auguro inoltre che queste riflessioni possano in qualche modo giovare ad un dibattito costruttivo in un paese che è passato da un "troppo" ad un "troppo poco" di politica, demandando ad altri poteri il ruolo di governare le complessità della nostra società.

1. UNO SGUARDO ALLA STORIA RECENTE

Nemmeno dieci anni della nostra storia ci separano dalla caduta del Muro di Berlino, eppure essi incidono sulla nostra storia, mutando le prospettive politiche che hanno segnato quasi tutto il XX secolo. La fine, per contraddizioni interne dei regimi comunisti dell'Est, mette per assurdo in crisi anche le liberaldemocrazie occidentali, e soprattutto quella italiana costringendole ad uscire dalla facile contrapposizione occidente-oriente, libertà-dittatura con un ripensamento che ha messo in crisi il sistema partitico, prima bloccato da fattori internazionali, come il cosiddetto 'fattore K".

LA FINE DELLA DEMOCRAZIA BLOCCATA

Fine del Pcus e del comunismo eropeo el mio ufficio ho appeso la prima pagina del quotidiano *Avvenire* di Domenica 25 agosto 1991, che riporta a tutta pagina la notizia dello scioglimento del Pcus in URSS.

Il giornale titola: "I funerali del Pcus, Gorbaciov si dimette e scioglie i vertici del partito", una notizia sovrastata nell'immaginario collettivo delle dinamiche storiche recenti solo dal crollo del muro di Berlino. Anche di questo fatto conservo un cimelio che mi regalò un docente tedesco, con tanto di certificato. In molti hanno cercato di cogliere i significati più profondi riguardo a questi avvenimenti, che hanno determinato lo sconvolgimento del quadro internazionale, anche geografico, senza che fossero usate la violenza e le armi. Delle cose lette molte erano condivisibili, altre

meno, ma tutte traevano spunto dalla comune valutazione che il comunismo, quale "scienza di governo dei popoli", dopo settant'anni di storia aveva completamente esaurito il proprio ruolo. Il comunismo era finito sulle macerie delle proprie contraddizioni.

Se alle ragioni politico-istituzionali aggiungiamo quelle religiose e quelle economiche rileviamo che, ancor di più, la storia ha reso onore a quanti ritengono che i popoli non possano essere soggiogati a volontà coercitive che nascono da ideologie con pretese di verità scientifiche.

Gli effetti della caduta del muro di Berlino presenti davvero lo snodo imprescindibile per la comprensione del quadro politico internazionale di questo fine secolo. Era un muro che divideva non solo un popolo, ma anche singole famiglie. Costruito come simbolo di umiliazione della Germania, aveva assunto via via un significato di spaccatura insanabile fra l'Occidente e l'Oriente e fra le democrazie occidentali e il Patto di Varsavia.

Quelle picconate al muro date ad Est ed a Ovest hanno rilevato quanto quel muro non fosse altro che un'invenzione dei poteri e non dei popoli. Ed il popolo era lì tutto insieme, di qui e di là del muro, ad abbatterlo.

Il contributo di Giovanni Paolo II L SUPERAMENTO DEL COMUNISMO nei paesi dell'Europa orientale ha provocato una immediata riscoperta dei valori, delle culture, delle tradizioni religiose e, grazie soprattutto al Papa "polacco", i processi di rapporto religioso e culturale fra i paesi dell'Occidente e dell'Est hanno avuto un grande impulso. Alcuni attribuiscono proprio a Giovanni Paolo II il merito di aver determinato la caduta del comunismo nell'Est europeo.

Al di là di riconoscimenti più o meno preziosi, o a letture storiche ancora troppo recenti per essere analizzate in tutta la loro portata, certamente Papa Giovanni Paolo II è stato un particolare protagonista di questa straordinaria pagina di storia.

Anche i più attenti osservatori sono stati presi alla sprovvista dal susseguirsi repentino e tumultuoso dei fatti, tanto che le letture delle dinamiche della "rivoluzione" pacifica si limitavano a valutare gli effetti interni ai Paesi dell'Est, le loro trasformazioni geografiche, i nuovi soggetti politici, le prospettive di nuovi modelli economici, ecc. Nessuno aveva prestato attenzione ai fenomeni che la caduta dell'organizzazione comunista dell'Est avrebbe provocato nei paesi dell'Ovest e, men che meno, nessuno aveva pronosticato che, poco dopo, anche Cina e Cuba avrebbero intrapreso la strada di profonde riflessioni economico politiche sul loro sistema.

Fine del fattore K

M ITALIA L'INDEBOLIMENTO DEL COMUNISMO ha illuso molti moderati; questi ritenevano che, consequenzialmente, nel nostro Paese sarebbe entrato in crisi irreversibile il PCI e che il consenso si sarebbe via via sempre più indirizzato al centro.

Il fenomeno avrebbe dovuto provocare situazioni simili a quelle avvenute nei paesi oltralpe: indebolimento dei partiti comunisti a favore dei partiti moderati, con qualche eccesso di recupero di consenso della destra intransigente. I partiti comunisti avrebbero dovuto andare sotto la soglia del 10 %, favorendo la creazione di una sorta di alternanza tra forze di centrosinistra e forze di centrodestra.

L'effetto è stato invece dirompente, in quanto la caduta del "grande nemico" ha di fatto delegittimato tutta l'organizzazione partitica tradizionale italiana. Togliendo "l'alibi" del fattore "K" (democrazia bloccata dalla necessità di contrastare, in Italia, il più grande partito comunista europeo) la politica italiana si è sentita immediatamente libera da vincoli ideologici travolgendo di fatto tutti i partiti tradizionali.

Tangentopoli ha fatto poi il resto, delegittimando i leader politici e quindi la classe dirigente che da decenni determinava le dinamiche politiche italiane in un gioco di equilibri che garantivano tutti.

Il comunismo "garanzia" dell' Occidente A CADUTA DEL MURO DI BERLINO provocava di fatto un repentino cambiamento dei rapporti internazionali istituzionali, economici, e culturali e, per derivazione, anche quelli del contesto nazionale. Quella che sembrava nell'immediato una grande vittoria dell'occidente sul "diavolo" comunista, si è rivelato ben presto un ulteriore problema per l'occidente.

Il sistema imperniato sul comunismo faceva paura come colosso militare, molto meno come competitore economico, perché da sistema chiuso limitava gli scambi commerciali con l'Occidente. I problemi interni al Patto di Varsavia erano di competenza della madre Russia, (chi non ricorda i "fraterni" interventi armati per ristabilire l'ordine in Ungheria e in Cecoslovacchia?), ma la stessa Russia garantiva l'occidente per tutti i rapporti di equilibrio economico e politico. Con la caduta del muro di Berlino venivano travolte tutte le "garanzie" che l'Occidente aveva dai Paesi dell'Est.

L'occidentalismo rapace dell'Est

breve periodo, una corsa ad occupare "spazi" economici, soprattutto in quei paesi che sembravano offrire maggiori garanzie agli investitori occidentali. Ma le nuove democrazie, che hanno l'obbligo di farsi accreditare in Occidente sia in chiave politica che economica, sono deboli, perché sul territorio sono crollati i vecchi sistemi economici, produttivi, organizzativi e strutturali. Anche la malavita organizzata intravede nuove prospettive e si innesta in molti gangli vitali occupando i vuoti determinati dalla disgregazione complessiva del sistema comunista.

Bella è l'opera dello scultore Arcari che presenta l'Est Europa come una torre spezzata ai piedi della quale un rapace (l'Occidente) si avventa sulle macerie per "beccarne" ciò che resta.

Nuovo ruolo europeo dei Paesi dell'Est

La
diplomazia
recupera il
ruolo europeo
dei Paesi
dell'Est

occidentali e orientali mettono in campo ogni sforzo per addivenire alla sottoscrizione di numerosi accordi. In particolare tre sono i paesi che sono maggiormente attivi. Gli Stati Uniti, con accordi bilaterali con la Russia, la Germania, con l'unificazione e la leadership dell'Alpe Adria, e l'Italia con la sottoscrizione dell'accordo con i cinque paesi dell'Est-PECO.

Economia in attesa di garanzie tutto per quanto concerne l'agevolazione di investimenti, non trovano però sufficiente sostegno economico-finanziario. In questo breve periodo il risultato è ancora largamente deficitario. Dopo un primo periodo di "corsa" alle nuove frontiere, i governi, gli investitori e le imprese tendono ad assumere atteggiamenti più prudenti, provocando un rallentamento della ripresa economica e purtroppo, di riflesso, un aumento della recessione in ambiti che erano nel passato portanti il sistema economico comunista: l'agricoltura e la grande produzione industriale.

Gli economisti spiegano che è l'effetto del primo periodo, sicuri che nel medio termine le economie dell'Est si libereranno dalle vecchie ruggini e cominceranno a competere con l'Occidente, soprattutto in quei settori a minor valore aggiunto. I primi segnali, in effetti, si registrano in questi ultimi due anni e provengono particolarmente dalla Russia che presenta parametri di sviluppo invidiabili a qualsiasi paese occidentale (aumento del PIL di circa il 10% nel 1997). I settori dell' abbigliamento e calzaturiero sembrano peraltro i più dinamici e concorrenziali.

Gli scambi culturali, commerciali economici del periodo pre-Berlino erano improntati su regole e norme che in pochi mesi sono state completamente scardinate, lasciando il posto a nuovi meccanismi improntati sul "baratto" commerciale internazionale. Nei paesi dell'Est si poteva trovare di tutto, anche tecnologia e brevetti militari. Ne sta seguendo l'implementazione della più evoluta tecnologia dell'occidente che sta provocando un fenomeno contraddittorio: forte crescita produttiva in settori industriali e frenata dello sviluppo dei segmenti a minor valore aggiunto, quale l'agricoltura, i servizi, il terziario.

Una nuova difesa mondiale NCHE L'INDUSTRIA BELLICA, che nei paesi dell'Est aveva un ruolo strategico e portante di fronte al modificarsi dei rapporti internazionali, è entrata in crisi.

È venuto meno il principio di difesa fondato sull'equilibrio di forze, che aveva caratterizzato sia la Nato, che il Patto di Varsavia. In un solo attimo venivano meno il motivo del contendere, il motivo fondante gli accordi di Yalta, le guerre fredde, gli interventi militari locali, le interferenze locali.

Era venuta meno la divisione del mondo fra democrazie occidentali e comunismo e si apriva un altro fronte: l'esigenza di garantire i principi della sovranità nazionale nel rispetto delle regole internazionali (diritti dell'uomo, diritti dei popoli, diritti e doveri delle nazioni).

L'Occidente libero dal comunismo A FINE DELLA FORMA DI STATO DEI PAESI DELL'EST ha provocato l'esigenza di modificare la forma di stato dei paesi occidentali più "deboli". Liberando l'Occidente dalla "paura" del mostro comunista emergevano infatti tutti i ritardi di nazioni prigioniere della loro storia, tra cui l'Italia, dove il sistema politico si trovava in qualche misura, dalla fine della guerra, bloccato.

Il muro di Berlino sarà ricordato come il simbolo della più grande rivoluzione mai avvenuta nella storia, avendo modificato, con la sua caduta, più confini che non una guerra mondiale.

INDEBOLIMENTO DELLA VECCHIA CONCEZIONE LIBERALDEMOCRATICA

In discussione non solo il comunismo A, ANCOR PIÙ, LA CADUTA DEL MURO DI BERLINO sarà ricordata come il simbolo dell'indebolimento delle ideologie tradizionali, non ultima anche la liberaldemocrazia.

Se il nostro pensiero non si ferma alla contingente riflessione che la rende debole, potremmo, con qualche presunzione, pensare che l'ipotesi drammaticamente e straordinariamente profetica di una rivoluzione delle ideologie e dei sistemi di governo, anche quelli democratici, si stia avverando.

Non più tardi di un tempo così vicino a noi e così straordinariamente non ancora del tutto scandagliato, ho potuto ricordare ad un'amica che tra i più grandi eventi del secolo, con il passare del tempo si annovererà il viaggio di Giovanni Paolo II a Cuba. In modo particolare il suo incontro con il popolo e con il Leader Maximo. Mentre ha posto in discussione "il Comunismo", così come è stato presentato e affermato in quasi un secolo di storia, con le sue violenze, genocidi, totalitarismi, quell'incontro ha sollevato il coperchio delle contraddizioni di sistemi che solo apparentemente possono essere definiti democratici, ma che ad un'attenta analisi mostrano tutta la loro strutturale debolezza.

Chi rappresenterà le fasce deboli della società? L COMUNISMO È FINITO, ma non sono finite le tensioni dell'attesa di un riscatto delle fasce e delle aree deboli delle nostre società e del mondo.

Anche questa domanda dovrà essere posta con determinazione e convinzione se non si vorrà correre il rischio che troppi strati politico-sociali si trovino orfani di espressione e si indirizzino sulla scorciatoia della ribellione violenta e rivoluzionaria.

Recuperare i frammenti del muro di Berlino e immergere le mani nella terra e nelle spiagge caraibiche per rileggere la domanda di riscatto di quei popoli, aiutandoli, aiutandoci a comprendere il valore di parole quali persona, comunità, popolo, nazione, globalizzazione, localizzazione, sarà una delle sfide che le democrazie, le vere democrazie che guardano alla persona, dovranno affrontare.

Oramai anche in Italia, come già negli Usa e in buona parte dell'Europa Occidentale, si verifica il fenomeno di una società "ricca" per i due terzi, con un terzo emarginato dall'opulenza e che rimane anche ai margini della partecipazione politica.

Lo confermano anche i dati delle ultime elezioni amministrative, così che si può dire che i partiti, di destra o sinistra che siano, rappresentano solo i "benestanti".

Picconate

L TONFO DELLE MACERIE provocate dalle picconate al muro di Berlino ha sollevato il coperchio alle troppe domande rimaste inevase, soffocate dalle conflittualità dei due sistemi politici.

Ci siamo trovati in un tempo troppo breve su un terreno che ritenevamo pronto alla semina e che invece scopriamo bisognoso d'essere dissodato. Anche la lettura di parte, proposta dagli orfani del comunismo e dalla strumentalità

di un occidente miope, non potrà favorire una prospettiva di un nuovo sistema mondiale. Se il comunismo è finito, i problemi aperti e sollevati dal comunismo rimangono in larga parte aperti.

2.

UNO STATO DEBOLE MA FORTE IN BUROCRAZIA PARTITICA

Nonostante il degrado della vita politica italiana e del sistema dello stato negli ultimi tempi, e soprattutto nell'ultimo decennio, vi sono ancora forze positive che hanno permesso cinquant'anni di democrazia e di sviluppo, ma che ora bisogna inevitabilmente considerare in modo diverso, per rimediare agli inevitabili errori consegnatici dalla storia.

Una storia di cui non vergognarsi

Nonostante tutto Italia non è diventata il sesto paese più sviluppato del mondo per una sorta di "distrazione" o per autoprocessi di anarchia economico-produttiva. La lungimiranza delle politiche internazionali e nazionali del dopoguerra, attuate da uomini politici di indiscusso valore, e con visioni politiche lungimiranti, hanno permesso alla nostra nazione di agganciarci alle locomotive dell'occidente governate dalle grandi democrazie e che uscivano dal conflitto mondiale come vincitrici.

Il giudizio sul degrado che ha coinvolto il nostro Paese nell'ultimo decennio non può prescindere dalla storia complessiva, e quindì anche i rilievi più crudi e critici devono servire per superare la stagione del passaggio da una democrazia invecchiata e "bloccata" ad una democrazia matura.

Nulla è compromesso

A VALUTAZIONE ed il giudizio sugli anni a noi prossimi non modificano il ruolo che storicamente hanno avuto i partiti nell'immediato dopoguerra e negli anni dello sviluppo industriale.

La lettura, pur schematica e semplicistica, è limitata all'ultimo periodo per il degrado che l'ha caratterizzata.

Il cambiamento è invocato a gran voce da troppi "predicatori", ma il percorso non sarà facile, né breve, perché gli interessi degenerati si sono consolidati e innalzano difese non facilmente intaccabili.

Anche le nuove rappresentanza politiche sembrano assumere un carattere demolitorio anziché impegnarsi a costruire un nuovo *sistema-Paes*e.

ALCUNI NODI IRRISOLTI

Occorre il bisturi

A SITUAZIONE ISTITUZIONALE non è del tutto compromessa, e questo rende possibile ogni intervento di riforma.

Il ritardo col quale stiamo affrontando il cambiamento richiede il bisturi e non una semplice cura ricostituente. Tutti ormai sono consapevoli che riforme radicali non sono più rinviabili.

Al più attento osservatore, poi, non può sfuggire come in Italia le enunciazioni politiche non abbiamo avuto riscontro attuativo concreto.

Siamo stati capaci di svuotare anche i principi più importanti fondanti la nostra democrazia, quali l'autonomia, la partecipazione, la sussidiarietà, la solidarietà.

Mentre dalle tribune politiche si alzava alto il richiamo ai principi ispiratori della linea e dell'azione politica, a Roma, così come a Milano, si approvavano leggi che gradualmente determinavano: centralizzazione e burocratizzazione delle funzioni fiscali e contributive; proliferazione di organismi assembleari; un decisionismo risultante dalla scientifica valutazione della appartenenza politica di chi formulava la richiesta; il diffondersi di "sussistenze" giustificate come ammortizzatori sociali, volani economici o esigenze di sostegno a realtà marginali (politiche attive e passive del lavoro).

Le colpe diffuse del consociativismo NA CORRETTA VALUTAZIONE deve avere il coraggio di affermare che questo sistema era funzionale a molti strati sociali.

In fondo tutti, o forse è meglio dire la maggioranza, erano "clienti" di una politica clientelare.

Al banchetto delle contraddizioni politiche, partecipavano sia la maggioranza che la minoranza. Ed era proprio la rigidità del sistema politico italiano che induceva a perseguire permanentemente mediazioni tra forze di governo e forze di opposizione. Prendeva forma il consociativismo.

Avveniva così che a Roma come a Milano si enunciavano azioni a sostegno della famiglia e si approvavano, invece, leggi fiscali che consideravano il "costo-sgravio fiscale" di un figlio pari ad una cena in "pizzeria", senza amici al seguito.

Mentre dai pulpiti dei partiti si annunciavano politiche di semplificazione burocratica, a Roma si emanavano leggi che stravolgevano il principi sacri allo stato di diritto. Ogni persona e azienda era chiamata a documentare la propria "onestà" (certificati antimafia), o ancor peggio, era costretta a documentare errori marginali ed insignificanti nella compilazione della dichiarazione dei redditi al giudice amministrativo (legge antievasori).

Uno stato debole coperto dall' "abbondanza" della politica LI ERRORI COMPIUTI in questi cinquant'anni di storia non possono essere ricondotti solamente ad alcune forze politiche.

Uno stato debole garantiva tutte le rappresentanze politiche, poiché la rete degli incarichi affidati a cascata ai "collaboratori" politici, di tutti i partiti (di maggioranza e di minoranza), permetteva di occupare in profondità gli spazi politici. Il sistema paese aveva creato un modello "occupazionale", per il quale chi ricopriva, o aveva ricoperto, un ruolo politico doveva comunque avere un posto.

Quando lo spazio diventava insufficiente per garantire gli equilibri fra tutte le componenti si creavano enti inutili governati da consigli con un numero elevato di membri.

Finché "l'abbondanza" della politica ha potuto garantire tutti, anche i problemi più impegnativi potevano essere affrontati con disinvoltura e le risposte erano frutto di ampie condivisioni. Quando ci si è accorti che le risorse non bastavano più, si sono scatenate azioni contraddittorie: alcuni hanno ritenuto di spremere il più possibile, altri invece hanno incominciato a capire che forse era giunto il momento di cambiare comportamento.

Debito pubblico e pressione fiscale

Stato sono "coperte" soprattutto con un continuo aumento della pressione fiscale, un processo che nell'ultimo periodo, invece che attenuarsi, sembra essersi accentuato. Tale tendenza, unita a procedure burocratiche sempre macchinose ed asfissianti, rappresenta sicuramente uno dei nodi irrisolti di questo paese.

Ad ogni pratica, un timbro in più ed una tassa in più, e molta documentazione in più. Se dovessi usare uno slogan, direi che *la burocrazia è divenuta lo strumento di governo del paese*.

Un sistema burosaurico A BUROCRAZIA, impadronendosi degli spazi propri del governo, ha costretto il parlamento a esercizi normativi sempre più complessi e chiusi in vecchie logiche.

La "complessità", propria di ogni società evoluta, è divenuta pertanto la giustificazione per non procedere allo snellimento burocratico, favorendo così il mantenimento di clientele "sociali": nei gangli della democrazia si perpetuava così la sopravvivenza e l'insediamento del *Burosauro*.

Si potrebbero ricordare i numerosi studi sulle certificazioni inutili, superflue, arbitrarie, incostituzionali ed anche antieconomiche per le entrate dello Stato: i risultati sono stati pubblicati da numerosi quotidiani e pubblicazioni specializzate, ma non pare che, ciononostante, la situazione sia migliorata.

Certo è che la burocrazia ha intasato lo Stato, ha reso difficile colpire i veri evasori, ha prodotto un effetto di rigetto sociale, ha ingrandito surrettiziamente il numero di occupati pubblici, li ha in parte deprofessionalizzati provocando un profondo divario fra stato e cittadini. A poco sono servite le iniziative di politici attenti alle esigenze di sem-

plificazione della burocrazia, perché a questi sforzi facevano spesso seguito altri interventi che ne annullavano i benefici.

Non è una esagerazione, né intende essere un'offesa, ma leggendo alcuni atti parlamentari ci si accorge di come il "sistema" burosaurico" sia riuscito a fagocitare le idee innovative di taluni parlamentari.

Si è guardato di più allo Stato padre-padrone della nazione che non alla persona, alle sue domande reali, ai suoi bisogni.

Un mare di carte bollate

A PERSISTENTE ed anzi aumentata "elefantiasi burocratica" ha prodotto anche il fenomeno della proliferazione delle competenze fra istituzioni, processo che ha rallentato e reso difficile ogni scelta. Per decidere la costruzione di una tratta dell'Alta Velocità, ad esempio, ancor oggi occorrono 99 autorizzazioni (studio effettuato dal Comitato TAV): anche uno solo di questi "passaggi" può vanificare la realizzazione dell'opera (così come è avvenuto).

Dopo il referendum sulle riforme istituzionali, la sovrapposizione delle competenze ha favorito la contrapposizione e quindi la competizione fra istituzioni, che, governate da una classe politica non sempre adeguata, ha rallentato ogni programma o iniziativa di crescita e di sviluppo.

Tutti i settori, nessuno escluso, sono stati fagocitati da "burosauri" autolegittimatisi.

Litigare a tavola

no dei settori in cui ho potuto constatare direttamente la misura di questa condizione di diffusa e diretta interferenza buropolitica, è quello scolastico-formativo.

Qui abbiamo potuto tristemente verificare le conseguenze del blocco consociativo prima, e del trascinamento delle vecchie scorie ideologiche dopo. Basti pensare che qui si opera ancora ancora con il condizionamento delle linee indicate nella riforma Gentile del 1923 (che privilegiavano gli studi storico-letterari quale base per le "professioni" e relegavano la formazione professionale all'addestramento per i "mestieri"), riforma ancor oggi troppo lodata dall'attuale Ministro della Pubblica Istruzione, nonché dalla rifor-

ma della media inferiore del 1962, mancante del necessario "prolungamento" con la riforma della scuola secondaria superiore e della formazione professionale, fino all'Università.

Il 40 % di mortalità scolastica (*drop out*) nei primi due anni delle scuole medie superiori, il 6 % nelle scuole medie inferiori, una percentuale superiore al 50% nell'università con periodi medi di conseguimento alla laurea che si aggirano intorno agli otto anni, sono sintomi di un modello non più sostenibile che provoca grandi costi economici, culturali e sociali.

A questi dati va sommato un continuo, ma inesorabile processo di degrado e di appiattimento educativo, colmato solo in parte dagli interventi di formazione professionale o di autoformazione.

I partiti ed i loro apparati erano lo Stato, avevano occupato tutti i gangli della macchina amministrativa, selezionando anche il personale. Lo Stato era dei partiti ed il mercato si era adeguato a questa forma di nuova padronanza; in un quadro di equilibri consociativi il "burosauro" aveva libera azione aumentando gradualmente il proprio ruolo.

Verso
il punto di
non ritorno

ome in ogni processo negativo, anche nell'ambito formativo esiste un punto critico di non ritorno che potrebbe provocare effetti negativi imprevisti ed incontrollabili. Occorre quindi fare presto, anche a costo di qualche errore di percorso.

I partiti devono riappropriarsi degli spazi consoni alla politica, togliendoli dalle mani della burocrazia.

Aumento delle tasse diminuzione della qualità dei servizi Il divario tra costo e qualità del servizio è andato via via ampliandosi, tanto da costringere il governo a presentare alla nazione dati parziali sulla pressione fiscale, in quanto non comprensivi dei costi/servizi erogati dai livelli regionale, provinciale e comunale, che il cittadino paga direttamente.

L'Italia è certamente uno dei paesi a più alta pressione fiscale del mondo; condivido pertanto l'opinione di chi ritiene che l'attenuazione parziale processi di recessione sia dovuta a fattori che esulano dalle scelte politico-istituzionali.

Ritengo infatti che il rafforzamento economico del nostro paese si debba soprattutto alla intraprendenza di un tessuto sociale e produttivo costantemente impegnato a far fronte alla domanda di innovazione. Questo processo si è collegato poi a quello che ha visto il miglioramento dei servizi offerti dagli enti locali i quali, dovendo rispondere direttamente ai propri cittadini per conservarne il consenso, si sono attivati riorganizzando la macchina pubblica.

3.

LA FINE DEI PARTITI STORICI

I partiti, nati dagli eventi che hanno portato alla nascita della Repubblica Italiana, in un rapidissimo susseguirsi di eventi, sono mutati o frazionati, e taluni pressoché scomparsi; salvo che per alcuni limitatissimi territori politici, si vanno affermando partiti meno ideologicizzati, più pragmatici, ma anche con meno identità e riconoscibilità, con adesioni e radicamento ormai in quasi ogni "classe" sociale".

Muta il Pci e quindi il Msi, si disperde in molti rivoli la Dc, nasce la forza della Lega, appare Forza Italia, e finisce il collateralismo.

Nonostante il bipolarismo elettorale, i programmi si assomigliano sempre di più: c'è un "partito unico" sotterraneo, indifferenziato,

| MUTAMENTI DEL PRINCIPALE "PARTITO STORICO" DELLA SINISTRA

la cui mira è il potere per il potere?

Le conseguenze della fine del fattore K A FINE DEL FATTORE "K" (sistema bloccato dalla presenza, in Italia del maggior Partito Comunista occidentale) aveva contribuito a sollevare il coperchio delle "finzioni" di linea politica.

Le contraddizioni interne ai partiti, caratterizzate da strumentalità, esplosero. Vennero meno anche le mimetizzazioni, anch'esse strumentali, che avevano permesso ad una classe politica degradata di autolegittimarsi. Alcuni, spaventati e preoccupati di non poter trovare collocazioni in forze politiche emergenti, si spinsero a promuovere la costituzione di nuovi micropartiti e iniziative che provocarono una forte disgregazione del quadro complessivo deelle formazioni politiche.

Gli unici tentativi di rivedere la linea politica, senza disperdere il patrimonio organizzativo e politico per riproporla al paese, vennero fatti da Occhetto che trasformò il PCI in Partito Democratico della Sinistra.

Occhetto portò il nuovo partito a rivedere la propria storia e la propria ideologia fondante.

Superando il comunismo, così come avvenne nel 1956 per il Partito Socialista, anche il nuovo PDS pose le basi per entrare nel grande gruppo delle forze socialiste e socialdemocratiche europee.

Un passaggio non indolore: la nascita di R.C. L PASSAGGIO NON FU NÉ FACILE NÉ INDOLORE, dovendo registrare la frattura di un gruppo consistente di compagni che diede vita al Partito di Rifondazione Comunista, obbligando la classe dirigente della nuova formazione ad un mutamento radicale di linea politica.

Il comunismo aveva fallito e non era facile convincere gli aderenti e gli elettori che la sinistra italiana aveva comunque rappresentato una particolarità europea, perché moderata, capace di governare importanti aree del paese, con una classe dirigente pronta ad affrontare il dialogo ed il confronto con le democrazie e con i partiti occidentali. Così come sembrava difficile proporre al paese un partito non più di opposizione, ma di governo, in grado di affrontare le sfide del cambiamento complessivo.

PDS e Socialisti Europei, Democratici di Sinistra ne di partito capace ancora di qualche coinvolgimento della base, e soprattutto grazie alla capacità di porsi nel contesto di accordi con l'area cattolica e laica, hanno contribuito a trasformare il PCI in un partito democratico di sinistra.

La Cosa II (Democratici di Sinistra) sembra rappresentare un ulteriore passaggio di consolidamento della sinistra democratica del nostro paese. Il comunismo c'è ancora, ma non può più essere ricercato nel partito maggioritario di sinistra.

LA CRISI DEL GRANDE PARTITO "CATTOLICO"

La balena bianca / altro partito che ha vissuto una forte riflessione é stata la Democrazia Cristiana.

A differenza del PCI, la Dc non aveva nulla da rimproverarsi riguardo alla propria linea politica, economica, sociale, sia nazionale, sia internazionale. Coinvolta, però, in modo pesante da tangentopoli e vedendo coinvolta in casi di corruzione e concussione la propria classe dirigente nazionale, si trovava a dover affrontare un altro problema: il rinnovamento. Appiattita su una classe dirigente che per cinquant'anni ininterrottamente aveva governato, la Dc si trovava a scontare una forte attesa di cambiamento interno. Le pressioni di una classe dirigente che da anni aspettava di emergere e soprattutto la domanda del paese di avere nuovi interlocutori, portò la Dc in una condizione di forte conflittualità interna.

Ritorno al Ppi U MARTINAZZOLI, CON CORAGGIO, A CHIEDERE ai generali della Dc di farsi da parte recuperando il fondamento storico ideale del Partito Popolare di Don Sturzo.

Il Segretario bresciano, pur in una condizione di grave difficoltà organizzativa (il PPI aveva dovuto ristrutturare i propri organici per i debiti contratti), ottenne un importante e lusinghiero risultato alle elezioni politiche del 1994 con circa il 16 % dei voti (le liste erano state organizzate con Mario Segni, leader referendario). Con più del 16 % dei consensi, il nuovo metodo elettorale permise al Patto per l'Italia di portare in parlamento solo una trentina di parlamentari: per alcuni esponenti del Ppi, numero insufficiente a mantenere un ruolo determinante in parlamento.

La debolezza dello spessore politico-istituzionale di una classe politica rigenerata solo alla luce di meccanismi elettorali garantisti e non selettivi ha fatto il resto, mostrando al paese quanto fosse profondo il solco fra immagine e realtà, fra attesa e risultato.

Troppi sergenti promossi sul campo delle correnti avevano pensato d'essere colonnelli, e si erano illusi che il loro golpe avrebbe garantito comunque la disciplina delle truppe. Non si erano accorti che gli elettori aspettavano una vera novità e che il loro consenso sarebbe stato critico e libero da ogni condizionamento di tipo storico, culturale o ideale.

Difficile è leggere la storia recente, anche se è possibile qualche riflessione sul ruolo che alcune componenti cattoliche hanno avuto nell'indebolimento del Partito Popolare. Mai nelle dinamiche politiche si erano viste tante azioni scomposte e irrazionali, e definirei anche sgangherate. Nel nuovo PPI tutto e il contrario di tutto è avvenuto e, seppur a posteriori, devo rivedere il mio giudizio su Martinazzoli che da quella bolgia preferì uscire e mantenere il proprio ruolo di coscienza critica dei cattolici democratici.

Sempre più diaspora UARDANDO AI FATTI RECENTI, il ruolo di Martinazzoli ne sesce ancor di più rafforzato, mentre si presenta al paese tutta la debolezza strumentale di forze politiche che tutte dicono di richiamarsi alla linea sturziana e degasperiana (CCD, CDU, UDR, CDR).

Il resto è storia di singoli esponenti politici, di gruppi più o meno consistenti che sono andati costituendosi per garantirsi uno spazio politico.

LA NOVITÀ NEI PRESSI DEL CENTRO: FORZA ITALIA

Un nuovo soggetto politico, ispirato ad un vago "liberalismo di massa" nata dall'intuizione di Silvio Berlusconi: un partito "di programma", libero da riferimenti ideologici (se si fa eccezione per un vago "liberalismo di massa") e con numerose "citazioni" di quello che è diventato il più nominato tra i "padri storici" dei partiti italiani, Don Sturzo. Forza Italia ha saputo aggregare i consensi fuoriusciti da partiti tradizionali: laici, socialisti e cattolici. E con i consensi, Berlusconi chiamò alla sua corte una parte della classe dirigente del disciolto Psi e della naufragata Dc, oltre a chiamare all'im-

pegno politico stuoli di dirigenti del proprio gruppo finanziario-imprenditoriale.

Proprio per il carattere "aziendale" Forza Italia sembrava avere tempi brevi di vita, ma una forte organizzazione, mezzi economici consistenti e la forte leadership di Berlusconi hanno permesso a Fi di proporsi come soggetto maggioritario dell'area di centro destra. In soli due appuntamenti elettorali la classe dirigente di Forza Italia è stata in larga parte cambiata, dovendo lo stesso Berlusconi riscontrare la non perfetta sintonia con quanti avevano portato nel suo partito i germi della politica dei partiti tradizionali.

Oggi i sintomi di una crisi annunciata sembrano affiorare fra i dirigenti di Fi. La ricerca di un successore a Berlusconi appare difficile in quanto il dibattito interno è vincolato dalla crescita di Fini nella leadership nel"Polo", nonché da un riemergente Cossiga.

Un nuovo centro moderato?

LTRI SOGGETTI SI AFFACCIANO all'orizzonte politico. Il più accreditato sembra essere quello del Presidente Cossiga che, chiamando alla sua corte i fuoriusciti di Forza Italia e i resti del CDU del CCD, ha dato vita all'UDR. Ancora una volta, però, manovre "romane" cercano di accreditarsi per raccogliere un consenso moderato sempre più distaccato, critico e lontano da una politica priva di idee.

Movimenti e partiti governati da generali senza esercito? La domanda è d'obbligo in assenza di riscontro elettorale. O ancora una volta siamo di fronte a manovre che cercano di ricreare il recupero delle "utilità marginali", tipiche dell'era del proporzionalismo? Certamente la confusione dell'elettorato potrebbero provocare un "effetto rifiuto", lasciando soli i timonieri a navigare nelle acque della politica.

Sogni in mare aperto MPI STRATI DELLA SOCIETÀ, ma ancor più realtà religiose, culturali e professionali sembrano assumere atteggiamenti sempre più distaccati da una politica sempre meno comprensibile. Le prove d'orchestra dei nuovi soggetti politici rischiano perciò di "steccare" proprio sulle contraddizioni e sull'eccesso di strumentalità programmatica.

PARTITI "LAICI" E MINORI

Il risucchio dei socialisti e dei laici E COMPONENTI MINORI, quali quella socialista, liberale, repubblicana hanno subito l'effetto tangentopoli, pur essendone in alcuni casi coinvolte solo marginalmente (Repubblicani e Liberali). I socialisti, con il coinvolgimento del loro segretario nazionale che oppose una forte resistenza all'attacco dei magistrati, si trovarono con un'immagine totalmente dequalificata. Molti dirigenti andarono alla corte di Berlusconi, altri costituirono soggetti che ancor oggi sono alla ricerca di un proprio spazio politico, dovendo oggi fare i conti con i Democratici di Sinistra.

La fine dei partiti tradizionali e della loro capacità di rappresenta tività ON LA FINE dei partiti tradizionali, si esaurivano i partiti basati su forti connotazioni ideologiche, ma anche dotati di capacità di sintesi degli interessi e quindi luogo di mediazione complessive; nascevano al loro posto i partiti "azienda" e i partiti programmatici.

Addentrarsi nei meandri della complessità politica in un quadro di letture particolarmente contrastanti e contraddittorie è esercizio arduo; certo è che i partiti tradizionali sono finiti sulle ceneri della propria debolezza interna, pur avendo avuto storia e tradizioni rilevanti.

IMPROVVISAZIONI E NOVITÀ

Dispute sul primato nel "pollaio". Prevalgono improvvisazione e protesta. sembra di assistere a scene da pollaio, dove ogni gallo o gallina si sentono sovrani. Questo ha determinato il forte indebolimento delle leadership politiche. Anche le linee politiche apparivano confuse e contraddittorie. La crisi dei partiti è stata accompagnata dalla crisi delle figure politiche, fenomeno quest'ultimo che non tende a modificarsi.

La confusione ha allontanato i cittadini dalla partecipazione politica, favorendo l'improvvisazione e la protesta, soprattutto in alcune aree del Nord. Nella generale confusione è diventato un gioco facile per alcuni formulare proposte e giudizi che stravolgono il senso della storia e la sua corretta lettura. Si afferma che la democrazia di questo

paese sarebbe stata garantita dalla forza comunista ed i mali della stessa sarebbero da ricondurre alla Democrazia Cristiana. Così come, da parte di qualcuno, si è cercato di "legittimare" il ventennio fascista come un periodo che avrebbe garantito un "regime" di sviluppo e di crescita economica e sociale.

Verità storica Europa è stato il comunismo ad essere stato processato per i crimini di molti suoi dirigenti: e ciò è avvenuto proprio nei paesi dove per decenni ha governato, così come sono stati processati i regimi nazifascisti di tutta Europa. Ad entrambi i sistemi vengono imputate stragi di innocenti, epurazioni politiche, epurazioni culturali, bavagli religiosi, che hanno riempito gulag, campi di concentramento e che hanno determinato il massacro di stato di più di ottanta milioni di innocenti.

È su questi riferimenti, non sempre evidenziate con chiarezza dai mass-media, che andrebbe riletta la storia.

IL FENOMENO LEGA NORD

Lega Nord: il Nord riprende voce TA DETTO INOLTRE che in questa confusione, e con pochi timonieri autorevoli ed equipaggi preparati, buona parte della protesta ha trovato il proprio interlocutore nella Lega Nord. Alcuni osservatori la davano per finita sul nascere, ma ad ogni tornata elettorale si è andata organizzando e, alzando il tono degli attacchi, ha via via consolidato il consenso.

Con slogan di presa immediata, "Roma ladrona", "Sistema federale", ed oggi, "Secessione", la Lega aggrega nel nord del paese molti di coloro che non credono più nell'elefantiasi statale. Il contesto di delegittimazione politica che quotidianamente tutti i partiti alimentano, presentando un teatrino politico che di nuovo presenta solamente i nomi dei partiti, continua ad alimentare il voto della Lega che, proprio per ruolo di "antistato" che si è scelta, va favorendo il sorgere di cellule culturali e politiche che

potrebbero, se ulteriormente fomentate, sfociare in atti antidemocratici.

La parola d'ordine del leghismo: tutto marcio, tutto da rifare

diffondersi del "leghismo", inteso come fenomeno che sintetizza stati di diffusa insofferenza e intolleranza, contro tutto e tutti. Secondo questa "vulgata" il nostro sarebbe un paese con una dirigenza politica centrale pressoché tutta marcia, incapace di dare risposte concrete, e quindi da combattere ed abbattere.

Non si vuole assolutamente criminalizzare un movimento che ha avuto il grande merito di sollevare il coperchio su problemi che solo oggi sono riconosciuti da tutti. Un nuovo modello di Stato, un nuovo sistema politico che garantisca governabilità e alternanza, il riconoscimento dei ruoli delle istituzioni ai diversi livelli, sono principi che più nessuno disconosce, ma che un parlamento a doppia camera e con un numero di partiti e parlamentari eccessivo fa fatica ad attuare. Come un fiume che ha inondato una vasta zona, riesce difficile capire quale sarà l'argine che potrebbe contenere l'ondata di piena.

Il teatrino della politica A FINE DEI PARTITI TRADIZIONALI ha modificato anche il rapporto tra politica e cittadino, mantenendo quello diretto fra eletto e elettore solamente al livello più basso, quello comunale.

Oggi sono i mass-media e non più le sezioni dei partiti il principale strumento di informazione delle componenti sociali, provocando il proliferare di facili slogan e la promozione di leader capaci di "bucare" il teleschermo. Da progetto di sintesi delle complessità, la politica è diventata capacità teatrale di presentarsi e proporre le proprie idee: lo "sloganiere" si é imposto sulla scena politica.

La cosiddetta "nuova" politica ha provocato il venire meno dei processi di formazione e selezione politica, demandando a leader nazionali la facoltà di scelte non sempre in sintonia con le volontà locali.

Basti pensare a partiti che senza fasi congressuali promuovono e declassano responsabili centrali di partito.

In troppi casi la crescita della classe politica è stata demandata totalmente alla diretta esperienza nelle istituzioni, senza essere preceduta da formazione e apprendistato adeguati; ciò ha comportato costi elevati per l' improvvisazione e l' insufficienza di capacità di sintesi nell'affrontare la soluzione di molti nodi irrisolti della società. Spesso, anche chi afferma di appartenere all'area moderata nei comportamenti dà prova di ambiguità.

L NUOVO QUADRO DEI PARTITI

Il nuovismo

A POLITICA NON PUÒ ESSERE IMPROVVISATA **perché favorisce il** *nuovismo*. Il nuovo sistema elettorale, che garantisce solo gli esponenti di maggior spicco, ha creato un *caporalato politico* costituito da soggetti sconosciuti agli elettori e che di norma vivono esperienze parlamentari o regionali limitate. Chi riesce a riciclarsi è certamente figlio della "prima repubblica" in quanto ne conosce i più reconditi meccanismi.

L'attuale fase politica, pertanto, pur ampliando il quadro delle componenti partitiche (quasi quaranta) ha limitato l'operatività ai soli leader, marginalizzando il ruolo dei singoli parlamentari, quindi svuotando di poteri il parlamento (si veda tabella delle attuali componenti partitiche).

GALASSIA DEI PARTITI MARZO 1998 dal Giornale di Brescia

AD ALLEANZA DEMOCRATICA, fa capo al sottosegretario alla Cultura Willer Bordon.

ITALIA FEDERALE, il movimento di Irene Pivetti confluito in Rinnovamento Italiano.

FRONTE NAZIONALE di Adriano Tilgher, scissione a destra della Fiamma tricolore, vicini a Le Pen, non sono rappresentati in Parlamento.

AN ALLEANZA NAZIONALE il partito di Gianfranco Fini.

LEGA NORD di Umberto Bossi.

ID ITALIA DEMOCRATICA fa capo a Nando Dalla Chiesa. Si colloca nel centrosinistra.

AT6-Lega d'Azione Meridionale lo guida il deputato di Taranto Giancarlo Cito.

MID Movimento italiano democratico leader e Sergio Berlinguer.

RINNOVAMENTO ITALIANO la formazione nata nel 1996 per iniziativa di Lamberto Dini.

CCD Centro Cristiano Democratico guidato da Pierferdinando Casini.

MOVIMENTO "CENTRO DEI VALORI" formazione di Antonio Di Pietro.

SDI la formazione nata l'8 febbr. 98 con la costituente socialista. Riunisce il Si, il Ps e Psdi.

CDR Cristiano democratici per la repubblica guidati da Clemente Mastella.

Ms-FIAMMA TRICOLORE nato dal Movimento sociale è guidato da Pino Rauti.

ULIVO formazione nata per le elezioni del 1996 intorno al candidato premier Romano Prodi. È anche formazione politica autonoma.

CDU il terzo partito nato dalla diaspora della D.C.

CLUB PANNELLA i riformatori hanno un senatore.

PATTO SEGNI movimento che fa capo al leader referendario Mario Segni, dal centrosinistra passato a Cossiga.

UNION VALDÔTAINE il partito degli autonomisti valdostani anch'essa una delle formazioni più antiche del parlamento.

COBAS di Mara Malaverna ex Prc uscita per non votare la fiducia a Prodi.

PL i liberali di De Luca e Sterpa schierati con Cossiga.

Partito Sardo d'Azione componente autonomista della Sardegna.

CONFEDERAZIONE COMUNISTI/E ex Prc usciti dal partito dopo la soluzione della crisi di ottobre.

POLO PER LE LIBERTÀ E IL BUON GOVERNO alleanza di Centro destra comprende FI, AN, CCD.

Cristiano Sociali di Ermanno Gorrieri.

Democrazia Cristiana "remake" della vecchia D.C. voluto da Flaminio Piccoli

PPI il partito rifondato da Mino Martinazzoli erede della D.C.

CLUB PANNELLA i riformatori di Marco Pannella.

DEMOCRATICI DI SINISTRA la creatura nata dagli Stati generali della sinistra e che costituisce la maggior forza dell'Ulivo. Riunisce Pds, Laburisti, Cristiano Sociali, Comunisti unitari, e Repubblicani di Bogi.

Pri i repubblicani di Giorgio La Malfa, se si escludono gli autonomisti di Union Valdotaine e la Svp sono i soli sopravvissuti alla "prima repubblica".

UD l'Unione democratica nata intorno ad Antonio Maccanico.

FEDERAZIONE DEI VERDI fanno parte dell'Ulivo, ma tengono a rimarcare la loro identità.

Ps i più craxiani dei socialisti della diaspora che si sono radunati intorno a De Michelis.

UDC Unione di centro fondata da Raffaele Costa.

FEDERAZIONE LIBERALE sono gli ex liberali rimasti intorno all'On Valerio Zanone.

Rete il movimento del sindaco di Palermo Leoluca Orlando.

Svr gli autonomisti della Sudtiroler Volkspartei, una delle formazioni più anriche in Parlamento.

Forza Italia ilmaggior partito del "Polo" fondato da Silvio Berlusconi.

RIFONDAZIONE COMUNISTA nato da una parte del PCI che non accettò la svolta di Occhetto.

Ci sono altre componenti che non sono presenti in parlamento ma che sono rappresentate a livello regionale e provinciale.

I PROBLEMI DELLA DEMOCRAZIA COMPLESSA

Idee e programmi

a fine dei partiti "ideologici" ed i tentativi di costituire soggetti programmatici non hanno ancora sciolto il dilemma del rapporto con la complessità delle realtà, culturali, sociali, economiche, produttive, professionali e sindacali esistenti. Se da una parte abbiamo la debolezza e la frammentazione politica, dall'altra, nella società, troviamo le difficoltà delle organizzazioni sindacali, economiche e produttive.

Gli ultimi decenni di rappresentanza rivendicativa hanno prodotto un contesto di "vincolata necessità", obbligando le forze politiche ad assumere atteggiamenti di responsabile disponibilità nell'affrontare i grandi nodi del risanamento del debito pubblico, dell'ammodernamento delle realtà produttive, della riforma previdenziale ed assistenziale, della trasformazione del mercato del lavoro: tutte scelte obbligate in relazione alle condizioni dei mercati interni ed internazionali.

Se nel passato i tavoli di contrattazione, confronto e concertazione fra le stesse realtà avevano rappresentato un primo passo verso l'evoluzione delle strutture e delle politiche rappresentative, la congiuntura di questo periodo sembra far affiorare alcune tentazioni di ritorno alle divisioni del passato.

Rappresentare

LI SFORZI PER CONTRASTARE LE SPINTE alla divisione non mancano, così come sembrano intensificarsi gli sforzi per superare le attuali rigidità corporative; ma il trascinarsi di un retaggio storico nel quale prevalevano la delega e il collateralismo, li rendono deboli. Nemmeno il sindacato sembra in grado di reggere sotto la spinta di una domanda sempre più impellente di lavoro, che nasce da aree di crisi particolarmente colpite da fenomeni di deindustrializzazione, o di diminuzione delle politiche assistenziali.

Lo stesso processo di unità sindacale, in questo contesto, ha subito un rallentamento.

Proposta, non protesta

livello dello scontro, e della rivendicazione, non rendendosi conto che ciò indebolirebbe proprio le fasce più deboli in quanto maggiormente esposte ai fenomeni di crisi. È il quadro generale che va recuperato, il senso del Paese, superando i particolarismi. Per questo credo che proprio i soggetti sociali ed economico-produttivi dovrebbero affrontare una forte riflessione sul "sistema Paese" ponendosi come parti in un contesto, e quindi come attori coprotagonisti del cambiamento.

E questo ruolo diventa ancor più importante se siamo convinti che tali realtà rappresentative riscuotono ancora sufficiente credibilità fra gli associati e la società.

Caccia ai candidati

A DISGREGAZIONE ORGANIZZATIVA di alcuni partiti, l'indebolimento di altri anche per via giudiziale, hanno favorito " caccia al candidato" nelle realtà sociali ed economiche (i candidati della cosiddetta "società civile").

Con la fine dell'organizzazione diffusa e presente sul territorio, in ogni realtà, anche periferica, di parecchi dei tradizionali partiti massa e il conseguente indebolimento dell'azione politica messa in moto dai partiti, ha determinato il passaggio della preparazione delle campagne elettorali dalle sezioni dei partiti alle sedi delle altre organizzazioni di rappresentanza, che costituiscono oggi un indubbio laboratorio di formazione e crescita della classe politica italiana.

Nella scelta delle candidature si è andato ricercando anche (e magari soprattutto) chi sembrava essere estraneo alla politica, come se in questo paese tutto il personale politico della "prima repubblica" fosse riconducibile solo alle nequizie di una stagione politica irrimediabilmente compromessa.

Non so ancora esprimere un parere sufficientemente convinto rispetto a queste dinamiche, se cioè questa enfasi sulla cosiddetta "società civile" possa preludere ad un rinnovato modo di interessarsi direttamente della politica e quindi della sintesi dei problemi, o se invece provocherà la rincorsa ad un rinnovato, strumentale, anche se diverso "lobbismo istituzionalizzato".

Fine del collateralismo

ENSO CHE LE ORGANIZZAZIONI SOCIALI, superato il periodo del collateralismo politico, dovranno interrogarsi su quale ruolo vogliano giocare e come intendano proporlo ai propri iscritti ed al paese.

Quindi alle organizzazioni culturali, sociali, economiche, sindacali spetta oggi un altra responsabilità: quella di richiamare la politica a riassumere la propria centralità in un rinnovato contesto di responsabilità. Si tratta di un richiamo che comporta anche assunzione di responsabilità e impegno a portare il proprio contributo perché vengano rivisti e reimpostati i rapporti con la politica.

Stato e mercato

OLTI SONO GLI SLOGAN, e anche le "raccomandazioni" che invocano, spesso in nome della "globalizzazione dei mercati", una nuova era di confronto sociale ed economico che riscopra le regole del libero mercato: e ciò non solo nell'area cosiddetta "moderata", "di centro" degli schieramenti politici, ma nello stesso PDS (ora Democratici di sinistra): le privatizzazioni delle aziende a partecipazione statale o delle municipalizzate sono all'ordine del giorno sia del governo dell'Ulivo, sia nelle amministrazioni degli enti locali governati e dal "Polo", e dalla Lega, e dal centrosinistra. Tant'è che si rischia addirittura di esagerare o di fraintendere.

Più Stato in un nuovo e riarticolato Stato e più mercato in un nuovo e riarticolato mercato potrebbe essere uno slogan efficace per delineare il nuovo Stato delle Libertà. Sbagliano quanti pensano che si possa rilanciare lo sviluppo vincendo le resistenze delle attuali dinamiche produttive, sganciandole da qualsiasi "regola" pubblica. Così come sbagliano coloro che ancora ritengono possibile riproporre uno Stato "impresario e governatore". Regole semplici, chiare, applicabili, di lungo respiro, non impositive ma propositive, nel rispetto delle quali le imprese possano costituirsi, svilupparsi, convertirsi, innovarsi, sono condizioni indispensabili per rigenerare la fiducia degli investitori e degli imprenditori. Ritengo questo il fattore principale per il rilancio dello sviluppo, più importante degli incentivi e anche degli eventuali sgravi fiscali (pur urgenti e importanti).

Visti gli attuali assetti e la condizione politica particolarmente articolata, credo però che l'attuale sistema politico dovrà impegnarsi e faticare non poco per promuovere una vera riforma della Stato.

Bicamerale e riforme costituzionali

A PROVA PIÙ EMBLEMATICA ci è stata offerta dal risultato della Commissione Bicamerale (rigorosamente costituita da esponenti dei partiti presenti in parlamento). Di quel gruppo e per quel lavoro ho l'impressione che nessuno passerà alla storia. La lettura degli atti conclusivi sarà forse oggetto di studio solamente per giovani studiosi smaniosi di conoscere l'anomalia politica italiana.

Forse qualche studente delle facoltà di giurisprudenza o scienze politiche approfondirà i risultati della bicamerale come la massima espressione della "fantasia" dei partiti per autorigenerare le proprie rappresentanze.

Ritengo infatti che un nuovo modello di Stato possa nascere solo da una nuova politica che, come nel dopoguerra, sappia assumere un'alta responsabilità istituzionale anche correndo il rischio di temporanei fallimenti. Una politica che non si fermi al contingente e all'interesse immediato, ma che sappia mettersi in discussione per risultare davvero utile al Paese.

Ho difficoltà ad individuare lo strumento migliore. Certo l'applicazione dell'art. 138 della Costituzione potrebbe accelerare i tempi della riforma, ma altresì riproporrebbe tutte le contraddizioni viste nella Bicamerale, perché figlie dei particolarismi e personalismi presenti nel parlamento.

Più lungo sarebbe il percorso di un'assemblea costituente che potrebbe però essere sganciata dalla congiuntura politica e avere il "conforto" del consenso popolare. Non si può raccogliere se non dopo aver lavorato il terreno, seminato, e se non si cura la cultura aspettandone la maturazione.

Forse il fallimento della Bicamerale è stato proprio quello della "presunzione" di una professionalità politica da giocarsi al mero tavolo delle mediazioni degli interessi e non a quello della mediazione alta delle ragioni del Paese.

Un Paese maturo

L PAESE È CRESCIUTO anche nella sua capacità di valutare le iniziative "serie" e sa discernere il particolarismo dall'interesse generale, ma non accetta il tradimento di quanti mimetizzano il loro comportamento in attesa di gratificazioni istituzionali.

Gli uomini ci sono, forse è giunto il momento che si rimettano in gioco, riaprendo una nuova stagione politica; forse chi saprà mettersi in gioco passerà davvero alla storia.

Per quanto attiene al quadro politico, troppe variabili, così come un quadro di complessità non facilmente semplificabile, rendono realmente difficile capire che cosa ci sta davanti.

Geometrie politiche

N SISTEMA DEMOCRATICO COMPIUTO, impostato sul maggioritario potrebbe portare a forme di bipolarismo, anche se è difficile precedere la composizione effettiva delle coalizioni che ne scaturirebbero. Riesce inoltre difficile immaginare quale sarà il ruolo delle aree di sinistra e di destra nella costruzione di un sistema nuovo.

Credo che più probabile sia un processo il quale nel medio periodo porti a costituire poli politici, in parte variabili, di centro destra e centro sinistra: una politica che può essere definita a geometria variabile, ma che nelle proprie dinamiche dovrebbe già preludere ad un sistema di politica a geometria definita, con un Centrosinistra composto dal nocciolo duro delle forze socialdemocratiche, ed il Centrodestra, composto da forze che si richiamano ad una liberaldemocrazia solidale. Non mancano, nell'ambito di molti partiti dei due poli, ed anche nella Lega, le tentazioni di un ritorno al proporzionalismo che garantirebbe tutti, pur riproponendo il rischio di governi variabili. Ho l'impressione che il paese stia aspettando una riforma che semplifichi il quadro politico e non, invece, che lo renda ancor più complesso.

Questa riflessione rappresenta il fondamento della difficoltà di vivere una esperienza politica amministrativa nel quotidiano. Quante volte ho sentito richiami alle diversità esistenti nell'ambito delle coalizioni fra cattolici, laici, socialisti e post-comunisti. Così come per bilanciare la domanda ne ponevo altre, richiamando la difficoltà a convivere con quanti inneggiano con il saluto romano (ma A.N. non lo fa più da un pezzo!).

La storia di questo paese e i suoi drammi avranno pur rappresentato qualcosa; ma se il revisionismo politico tende ad attenuare le responsabilità e le colpe degli uni e a far emergere quelle degli altri, non si può, in questo periodo di transizione, non avere la consapevolezza che alla politica appartiene la responsabilità di un recupero collettivo indirizzi che rispondano a domande di modernità democratica.

Il battito della storia

L'AZIONE NON DEVE FARSI COINVOLGERE da tentazioni di perseguire scorciatoie o inutili accelerazioni. La transizione politica non può avere tempi riconducibili alla mera cronologia del tempo o a impressioni stagionali, ma deve calarsi in una realtà permeata da forti contraddizioni. In questo contesto occorre liberare la politica, quella vera, in grado di essere portatrice delle linee ideali e delle sintesi programmatiche.

In fondo sono passati solamente pochi anni dalla rivoluzione dei sistemi europei; recuperare un disegno lucido in un quadro di debolezza del pensiero politico, certamente richiede tempi non rapidissimi. Dobbiamo avere la consapevolezza di sapere che il guado della modernità non è stato ancora attraversato.

4.

I CATTOLICI E LA DIASPORA POLITICA È POSSIBILE LA RICOMPOSIZIONE?

La Democrazia Cristiana, nonostante "tangentopoli" e altre pecche, ha senz'altro avuto più meriti storici che non colpe; ciononostante è stato il partito più duramente colpito da eventi che in buona parte ha contribuito a determinare.

Ne è scaturita una "diaspora" politica, con la fine dell'unità politica dei cattolici, che prima era sostenuta dalla "delega" pratica da parte del mondo cattolico. Ora i cattolici in politica devono saper giocare senza reti di protezione e sapersi misurare sui valori e sulle opzioni concrete.

La sinistra oltre il Pci

A SINISTRA, CON IL CONGRESSO DEL 1991 nel quale si concluse il processo di cambiamento del nome e della linea politica, voluto da Occhetto, è riuscita a rigenerarsi, recuperando un ruolo politico, collocandosi nell'area delle grandi socialdemocrazie europee, anche se non sono ancora concluse le maratone internazionali per accreditare definitivamente il partito di D'Alema. Più articolata sarebbe la riflessione sulla coerenza e sulle strumentalità di queste linee. Correrei il rischio di perdermi in valutazioni di una forza che ancora vive un travaglio che ritengo sia solo nella fase iniziale e che la strumentalità politica, nonché l'entrata nel governo, ha solo spostato nel tempo.

La crisi della D.C.

Democrazia Cristiana. La diaspora dei cattolici ha vissuto tappe ravvicinate e frenetiche.



LA DC E LA GERARCHIA: TEMPI DIVERSI

Sopra: De Gasperi e Andreotti, ricevuti in Vaticano nel 1948.

Sotto: Giovanni Paolo II, stringe amichevolmente la mano a Benigno Zaccagnini, ricevuto in forma privata.



Il primo fu Segni, artefice del referendum elettorale (sostenuto da ampi strati della società e della stessa Democrazia Cristiana, quella che voleva un profondo cambiamento della linea politica, della struttura stato e della classe politica, inamovibili da decenni), poi la costituzione del movimento la Rete di Leoluca Orlando, il collocamento dei Cristiano Sociali nell'area PDS, quindi, alla vigilia delle elezioni politiche del 1994, la fuoriuscita dal PPI di Martinazzoli di esponenti "moderati" con la costituzione del CCD di Casini, Mastella, Fontana, accolti prontamente nelle liste elettorali della neonata Forza Italia. L'anno seguente, alla vigilia delle amministrative, quindi, la frattura del Partito Popolare di Buttiglione, con la costituzione del CDU.

Ma negli anni '90, oltre al frazionamento dell'originario nucleo della Dc e della relativa classe dirigente, il consenso elettorale dei cattolici ha trovato larghi sbocchi, al Nord nella Lega Lombarda e in Forza Italia, al Sud in Alleanza Nazionale, dando la vasta misura della diaspora politica dei cattolici. E oggi il quadro si è ulteriormente frantumato con la nascita dell'UDR di Cossiga e del CDR di Mastella, che hanno ulteriormente frazionato le già ridotte truppe di CDU e CCD.

ALTRE NOVITÀ AFFIORANO DAL MARE AGITATO DELLA POLITICA

La logica
della delega
favoriva il
prosperare del
sottobosco
politico

RMAI CONSUMATOSI IL FRAZIONAMENTO, anche gli appelli per le elezioni del 1996 di alcuni vescovi e cardinali, sono risultate voci e azioni isolate, da alcuni considerate anche fastidiose interferenze, nonostante che oramai tali appelli non potessero più nascondere la cosiddetta "preferenza" per il "partito dei cattolici", non essendovi più tale soggetto.

E infatti anche l'episcopato italiano aveva modificato il proprio "tiro", rivolgendosi in pratica ai cattolici di qualsiasi "schieramento", chiedendo ai candidati di essere determinanti per la salvaguardia dei principi basilari della dottrina sociale della Chiesa nel definire programmi e azioni politiche, e agli elettori di scegliere in base al "discernimento".

La Chiesa, una voce legittima rappresentanti delle formazioni politiche "laiche", né a quelli delle "frazioni" dell'ex Dc: da una parte il timore che, senza quasi più "soldati" la Chiesa potesse contare di più in politica; dall'altra, il tentativo di "accaparrarsi" gli orientamenti della Chiesa per autolegittimarsi come i "più fedeli interpreti" della dottrina sociale cattolica, secondo quella logica della "delega" che aveva funzionato, fino almeno alla caduta del muro di Berlino.

Nel passato, infatti il mondo cattolico aveva nei fatti delegato alla Democrazia Cristiana la rappresentanza politica e la selezione della classe dirigente. La delega era risultata essere la conseguenza di quel forte momento di difesa dei cattolici, e della parte largamente maggioritaria della società italiana, a fronte del "pericolo comunista", realizzatosi con la battaglia e la vittoria elettorale del 18 aprile 1948, e quindi prolungatosi negli anni della guerra fredda: un radicato processo di collateralismo culturale ed organizzativo fra i movimenti cattolici ed il partito dei cattolici, anche se si era sempre più evidenziata, con il passare del tempo, una pratica autonomia tra le parti. Di fatto con la "delega" alla Dc veniva meno il ruolo dei movimenti nella formazione della nuova classe politica, non potendo questi agire direttamente in politica.

Questa affermazione non esaurisce la ricca articolazione delle dinamiche che hanno caratterizzato il complesso "mondo cattolico", perché è pur vero che alcuni movimenti hanno invece superato il proprio ruolo di formazione culturale, prepolitica e politica, per diventare direttamente strumenti attivi dell'azione politica. Queste presenze, prima degli anni '90, rappresentavano solo piccole minoranze, mentre in seguito servirono quale "miccia" per innescare lo scoppio della diaspora dei cattolici, a cui fece da detonatore la scoperta di tangentopoli.

Il tradimento della delega A DELEGA, OLTRE CHE DA RAGIONI CONTINGENTI Storico-politiche, era motivata dal fondamento ideologico della Democrazia Cristiana che si richiamava ai principi della dottrina sociale della Chiesa e ad enunciazioni di principio, che si concretizzavano in posizioni politiche chiaramente definite rispetto ai grandi temi della vita, della famiglia, della democrazia e della solidarietà. Tutte posizioni che sembravano garantire totalmente il mondo cattolico.

Non ci si accorgeva, però, gli interessi particolaristici, che trovavano "giustificazione" nell'esigenza di garantire a tutte le voci la rappresentanza politica, con il passare del tempo si erano insediati e strutturati nella strumentalità delle correnti della Dc. In questi luoghi, autolegittimati e sostenuti da un articolato collateralismo, si consumava gradualmente il fondamento ideale.

Con il passare del tempo diventava chiaro come la delega fosse diventata lo strumento di garanzia dei diversi interessi di parte, anche di interi settori. In tale contesto si muovevano a loro agio i vari "professionisti" della politica che, anche a livello locale si ritagliavano così i propri spazi. Di riflesso, più questo meccanismo si consolidava e più aumentava il degrado di un partito che si riteneva vocato al governo del paese.

Una dirigenza a livello locale sostanzialmente "sana" uesta situazione, unitamente alla mancanza di una reale alternativa democratica (la Dc, si diceva, "era condannata a governare") portò ad un sempre maggior scollamento tra idealità e pratica di governo: si iniziò quindi a parlare di "tradimento" della Dc consumato non solo nei confronti dei cattolici organizzati, ma anche di tutti coloro che nella società e nelle amministrazioni locali si facevano portatori di ideali politici motivanti.

Basti pensare alla diffusione e all'azione capillare delle sezioni della Democrazia Cristiana, alle migliaia di amministratori locali che ad ogni tornata elettorale diventavano veri e propri operai del consenso politico. Solo pochi di questi avevano un "ritorno" economico con nomine o promozioni; i più lavoravano con vero spirito di "servizio", termine certamente abusato ma che, per la maggior parte,

rappresentava la ragione stessa dell'adesione e dell'impegno.

Il mercato:
una dirigenza
centrale
degradata e
non rinnovata
favorisce il
sottobosco
della politica

A FINE DEI REGIMI COMUNISTI e lo scenario evidenziato da Tangentopoli hanno di colpo alzato il coperchio della pentola su una parte della dirigenza ormai degradata e mai rinnovata, lasciando milioni di iscritti militanti, amministratori, elettori, increduli e confusi.

La diatriba sul chi sapeva e non aveva parlato, sul chi giustificava vivendo e vedendo quel clima e quelle azioni come inevitabili nelle dinamiche di una politica costosa, credo voglia limitare il quadro ai "pochi" che erano parte integrante delle macchine organizzative delle correnti e dei partiti, a coloro che amo definire il parassitismo politico, il bosco e il sottobosco interessato della politica.

Per "molti" altri la politica e l'impegno politico erano qualcos'altro: certamente impegno e responsabilità trasparente e coerente.

L'esplosione della Democrazia Cristiana ha provocato la rincorsa di molti esponenti politici alla costituzione di nuove formazioni partitiche o alla collocazione in altre esistenti. Di fatto anche queste "nuove" collocazioni in formazioni diversificate ha prodotto un risultato di frammentazione eccessiva e di marginalizzazione della rappresentanza politica dei cattolici.

La fine della D.C. è riconducibile agli stessi leader che non hanno avuto la lungimiranza politica di farsi da parte e di indicare una nuova e più credibile prospettiva unitaria. Come meccanici impegnati a sbullonare le ruote delle carovane anziché oliarle.

I reduci: onore e ricambio o spettacolo di incontri politici partecipati da Reduci inquisiti, condannati e non, ancora oggi dà la misura di una diffusa presunzione che mira solo al riscatto personale a scapito della credibilità di un disegno.

Quando un padre cade in disgrazia ha il dovere di favorire i figli rimanendo nell'ombra.

Invece ancora oggi uomini di spicco della Prima Repubblica ricercano "posti" gratificanti e sembra che soffrano a non essere più attori di palazzi dove il potere si vede e si sente.

Di conseguenza, molti di coloro che hanno ben operato sul territorio, avvertendo un comune sentire di tradimento e abbandono, si sono "defilati" dalla politica o hanno offerto impegni molto limitati, lasciando ai soli livelli centrali la responsabilità decisionale. Il defilarsi in un contesto di cultura avversa diventa controtestimonianza, mentre l'impegno nell'assunzione di responsabilità politica diventa momento di servizio autentico nell'attuazione dello spirito del Concilio Vaticano II che nella *Gaudium et Spes* insegna: «Il distacco che si constata in molti tra la fede che professano e la loro vita quotidiana va annoverata tra i più gravi errori del nostro tempo» (n. 43).

Ripartire dai comuni valori

Vocato anche il venir meno dell'analisi e della proposta politica, lasciando al solo immaginario collettivo il ruolo di coinvolgere il consenso. Patetici appaiono uomini che ripropongono riflessioni sul cattolicesimo democratico, abiurando Dossetti e richiamando Don Sturzo e De Gasperi, ponendosi ancora una volta direttamente nella scena politica di alleanze a dir poco originali. Come se Don Sturzo, La Pira, Dossetti, De Gasperi, Fanfani, Andreotti, Moro, Zaccagnini, Martinazzoli non fossero parte integrante della grande, dell'unica storia dei cattolici democratici italiani, pur in un quadro dialettico.

Il mercato

orse il divario fra il predicare bene ed il razzolare male è diventato davvero irrecuperabile e anche il linguaggio è diventato incomprensibile.

E forse è per questo che la fine dell'unità politica dei cattolici non è stata di per sé un avvenimento solo negativo.

Alcuni ipotizzano che la diaspora dei cattolici (che sono ormai comunque una delle minoranze di questo paese) abbia rappresentato una novità positiva proprio perché ora il "lievito cristiano" può esercitarsi in più formazioni politiche. È un'ipotesi che non condivido, a causa della mancan-

za di confronto e dialogo che caratterizza i cattolici che hanno dato vita o hanno aderito a formazioni diverse, che, oltretutto, spesso difettano di un robusto impianto di concezione politica.

Non vanno poi sottovalutati i risentimenti dovuti agli strascichi che ogni "scissione" provoca.

La politica dei soli "interessi" e delle risposte ai problemi emergenti ha di fatto soppiantato la politica ideale, comprimendo e disperdendo l'afflato ideale dell'azione politica dei cattolici.

Ripartire

NCHE LA CHIESA SI È TROVATA IMPREPARATA alla nuova realtà, trovandosi nella necessità di modificare il proprio atteggiamento contingente nei confronti della politica e dei partiti

Essa si è trovata cioè nella necessità di proporre una forte iniziativa che, partendo dal culturale e dal prepolitico, recuperasse una nuova e motivata classe politica, senza, però più avere un interlocutore privilegiato e pressoché unico.

Nasceva il bisogno di un recupero di unità culturale, sociale e di linea politica e programmatica non più intorno ad un simbolo e ad un solo programma politico, ma cercando di unire i cattolici in politica almeno sui grandi temi dell'etica, della morale e della solidarietà.

Il processo di chiarimento e di recupero ad una scelta coerente rispetto al dettato religioso, sia etica che morale, è solo all'inizio perché permane la difficoltà a superare le strumentali giustificazioni che molti esponenti politici hanno addotto circa le loro scelte.

Palermo: una nuova stagione

I'impegno cristiano possibile in qualsiasi partito, o a qualsiasi condizione. Ci si dimentica del forte appello del Papa fatto a Palermo nel quale «la Chiesa è chiamata a non fare alcuna scelta di schieramento politico o partitico, come del resto non esprime preferenze per l'una o per l'altra soluzione istituzionale o costituzionale». Il Pontefice continua: «Ma ciò non ha nulla a che fare con una diaspora culturale dei cattolici, con il loro ritenere ogni idea o visione del mondo



UNA VOLTA I CATTOLICI IN POLITICA, UNITI NONOSTANTE TUTTO.

Sopra:

Aldo Moro, segretario e poi presidente della Dc, che da lui venne condotta prima al centrosinistra e poi al governo di unità nazionale.

Sotto:

Zaccagnini, con l'On. Pisanu, quando era responsabile della sua segreteria politica, e ora capogruppo di Forza Italia alla Camera.



compatibile con la fede, o anche con una loro facile adesione a forze politiche e sociali che si oppongano, o non prestino sufficiente attenzione ai principi della dottrina sociale della Chiesa sulla persona e sul rispetto della vita umana, sulla famiglia, sulla libertà scolastica, la solidarietà, la promozione della giustizia e della pace». «È più che mai necessario, dunque, educarsi ai principi e ai metodi di discernimento non solo personale, ma anche comunitario, che consenta ai fratelli della fede, pur collocati in diverse formazioni politiche, di dialogare, aiutandosi reciprocamente in lineare coerenza con i comuni valori professati».

Frasi forti, chiare, non interpretabili, che danno la misura del vero motivo della diaspora politica dei cattolici e che cercano in qualche modo di attenuarne gli effetti.

Le comuni radici oggi dicono di richiamarsi all'ispirazione dei principi della scuola cristiano-sociale.

In questo quadro recuperare il fondamento ideale, storico, e religioso, credo possa giovare ai cattolici per reinterrogarsi sul loro essere uomini di storia e nella storia; ma non si tratta solo di ritrovare un nuovo ed efficace impegno dei cattolici in politica: l'Italia sarà un paese in grado di rilanciarsi nel quadro complessivo delle dinamiche mondiali recuperando i valori della millenaria tradizione cristiana.

Si tratta di recuperare i valori culturali che, in particolare nell'ultimo secolo, nell'azione sociale e politica hanno saputo coniugare sviluppo, rispetto della persona e valorizzazione della dignità umana.

Non è facile delineare una linea operativa, ma certamente il recupero del valore storico ideale di ogni impegno, sia sociale sia politico, attraverso la formazione "prepolitica" da parte delle realtà cattoliche (necessariamente liberate dei nuovi collateralismi politici), potrebbe favorire la "coscienza della missione della Chiesa nella storia, nella cultura e nella società italiana".

Incontro, non filosofia

nelle parole di Mons. Giammancheri che ho trovato la lucidità della lettura coerente del pensiero e della testi-

monianza cristiana: «La fede è pertanto un avvenimento, un incontro. La verità cristiana non è un'astrazione, tanto meno una formula. Non si esaurisce in una coerenza logica. La verità cristiana è una persona, la persona di Gesù Cristo. In quanto persona la verità non può mai essere considerata un oggetto, ma soltanto e sempre soggetto. Non è la conclusione di un ragionamento, di una dimostrazione, ma di una realtà che si incontra».

Politica e testimonianza

A DIASPORA DEI CATTOLICI è quindi frutto non di ragioni politiche, ma di una debolezza della maturità di fede dei cristiani. Questo non significa che debba essere riproposto un partito unico dei cattolici, di difficile proposizione, così come credo siano superati più partiti cattolici che dichiarano di ispirarsi ai principi della scuola cristianosociale, pur vivendo situazioni di conflittualità, ma diventa un richiamo forte ai valori etici che superano le logiche delle correnti politiche. «Ritengo necessario che i cattolici collocati in diverse formazioni politiche tornino a dialogare, aiutandosi reciprocamente a operare in lineare coerenza con i comuni valori professati» (Giovanni Paolo II).

Se partiti intendono poi proporre al paese linee programmatiche e politiche che abbiano una forte caratterizzazione culturale cristiana devono saper dimostrare tutta la loro coerenza, in un atteggiamento di disponibilità al dialogo e al confronto.

Comunità, non consulte politiche cattolici sul terreno delle appartenenze partitiche, ma su quello dell'impegno personale e comunitario, capace di far lievitare i valori irrinunciabili della democrazia, dei rapporti sociali e culturali e della vita. Per questo motivo rabbrividisco quando leggo di "consulte cattoliche" costituite dai partiti, quasi a voler circoscrivere il pensiero religioso, culturale e politico dei cattolici ad alcuni "esperti di settore". Tali organismi, però, spesso vengono strumentalmente coordinati da "cattolici" (talvolta anche non "esemplari" nella testimonianza religiosa) e non agiscono per approfondire documenti proposti dalla gerarchia, ma per polemizzare con essa su temi particolari.

Testimonianze e strumenti

"strutture" cattoliche esistenti sul territorio: la coerenza delle formazioni partitiche rispetto al "pensiero cristiano" si manifesta infatti di fronte alle complesse letture della società che vede nell'uomo il proprio riferimento unico. All'affermazione dei principi sanciti nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, e nella Convenzione europea per i diritti dell'uomo, non corrisponde una altrettanto chiara e visibile azione politica coerente e consequenziale dei cattolici democratici.

Le politiche economiche e occupazionali, sociali e culturali sono e devono essere utilizzate quali strumenti che tendono a valorizzare la dignità umana e le libertà degli uomini.

Politica e testimonianza

NCHE LA CHIESA UFFICIALE deve saper riproporre il cristianesimo come esperienza culturale, sociale e politica forte, capace d'essere visibile e credibile.

La debolezza della testimonianza rende debole anche il pensiero che diventa sfumato, interpretato, poco leggibile, e, per questo, facilmente confondibile fra le ideologie e scuole di pensiero che impregnano la nostra società.

Una grande riflessione sull'impegno politico dei cattolici diviene pertanto la prima forte occasione per riprendere una strada che solo apparentemente sembra smarrita, continuando il cammino iniziato a Palermo e chiamando tutti a dare il proprio contributo. Il recente richiamo del Cardinal Martini alla coerenza dei cattolici in politica, non caratterizzato dalla "prudenza" del tempo, ma dalla chiarezza di una provocazione storica, ha colto tutti forse un po' impreparati.

Per questo un po' meno di presunzione e un po' più di disponibilità, coniugate ad una più incisiva guida della Chiesa Maestra, potrebbero recuperare il tempo di un percorso di comunità politica dei cattolici.

La domanda di formazione politica

// azione, cioè il modo con cui recuperare una significativa presenza dei cattolici in politica, deve attraversare tutte le realtà che operano nel contesto della formazione religiosa e sociale. I movimenti cattolici, in particolare, hanno un grande ruolo, in quanto chiamati a coniugare formazione, esperienza e giudizio comunitario della stessa, in un contesto di vita parrocchiale complessivo. Se il prepolitico appartiene da sempre al carisma della formazione promossa dai movimenti, così anche la formazione politica deve essere recuperata, sul piano delle valutazioni generali, all'iniziativa forte degli stessi.

Non si tratta di calarsi nel particolarismo o nella valutazione delle singole, parziali decisioni, ma nel saper recuperare le esperienze cattoliche ai principi fondanti la vita e la dignità umana. Forse il limite dei movimenti cattolici è il non volersi sporcare le mani nel vivere esperienze politiche, salvo poi impegnarsi per sostenere direttamente questo o quel partito, o forse è venuta veramente meno una sensibilità politica che interpreta il vivere politico come un agire della "carità".

Alcuni tentativi per recuperare questa proposta non mancano, il Cardinal Martini e altri vescovi, con le **scuole di dottrina sociale della Chiesa** che periodicamente chiamano a riflettere coloro che sono impegnati in politica e nelle istituzioni, hanno posto in modo chiaro ed inequivocabile la *domanda*. Forse occorrerebbe una maggiore attenzione e un poco più di disponibilità a sentirsi parte di un disegno più grande.

Queste affermazioni non sono risolutive dell'impegno politico dei cattolici democratici, né della corretta lettura della storia del loro impegno in questi cinquant'anni. Il dibattito rimane aperto fra "cattolici democratici" e "cattolici liberali", così come appare chiaro il divario esistente fra le due esperienze storiche.

Polo della solidarietà?

«Richiamarsi alla concezione dei cattolici democratici significa recuperare ed espandere i principi del "popolarismo sturziano" fondato sul primato della persona sulla società e della società sullo Stato, riconoscendo la libertà religiosa come garanzia sociale delle libertà politiche, la laicità come presupposto di una concezione organica della

società, e un riformismo sociale coraggioso come metodo per costruire la democrazia».

Occorre quindi che i cattolici si interroghino su quale sia la strada da percorrere, affinché l'eredità del "cattolicesimo democratico" non solo non vada dispersa, ma venga recuperata.

Attardarsi sulla strumentalità dei rapporti fra componenti politiche non favorirà questo processo e favorirà un'ulteriore diaspora dei cattolici.

Consapevoli delle diversità, nell'unità di appartenenza, vanno recuperate forme di un nuovo coordinamento pastorale, culturale e politico, prestando maggiore attenzione alla qualità, anziché alle quantità.

5.

COMUNISMO, SOCIALISMO, LIBERALDEMOCRAZIA LIBERALDEMOCRAZIA SOLIDALE E DINTORNI

Non esistono più confini netti tra i comportamenti e i programmi di molti partiti, i quali, anziché richiamarsi ad ideologie ben chiare e distinte, si appellano a nuove formulazioni di pensiero politico, con una spesso indistinta corsa al centro, sia di forze di centrodestra, sia di sinistra.

Nasce spesso una trasversalità di orientamenti che spesso passa piuttosto attraverso la politica-spettacolo che non attraverso un aggancio con l'ideologia, l'organizzazione, la presenza effettiva sul territorio.

Nebulosità di terminologie eggendo un giornale ho appreso con qualche interesse la notizia che in un comune bresciano, in occasione del rinnovo del consiglio comunale, si è costituita una lista *liberaldemocratica*.

Nei più la notizia non ha destato nessun interesse, per il fatto che in realtà il termine liberaldemocratico è stato usato per cercare di aggregare più forze al Polo delle libertà (la lista opposta all'Ulivo).

Esistono ancora valide ed unificanti linee di pensiero valide ed unificanti che possono essere richiamate da forze politiche o da aggregazioni di forze politiche di fronte alla complessità del quadro dei partiti e delle linee programmatiche che essi esprimono?

Temo che su questa strada si rischi di aumentare la confusione dell'elettore, che trova questi termini svuotati del loro significato originale.

L'Italia è stata maestra nell' adattare i filoni ideologici al proprio sistema arrivando anche a modificarli e in alcuni casi a stravolgerli.

Basti pensare al problema della regolamentazione degli affitti, che, pur in presenza della più alta percentuale europea di case e terreni in proprietà, non riesce a trovare meccanismi dinamici che liberino il rapporto fra domanda e offerta.

La politica tra ideologie e pragmatismo programmatico

Tramonto delle ideologie

UR ESSENDO UN PAESE che si è richiamato e si richiama alla liberaldemocrazia, in realtà qui è stata realizzata una strutturazione sociale che ha forti caratterizzazioni di sistema misto e di socialismo alterato.

Lo sconcerto aumenta quando, ascoltando i rappresentanti dei partiti o seguendo le politiche delle coalizioni, si assiste a scenari che non sono più riconducibili a linee politiche chiare.

Diversità verbali '96, si siano scaricati reciprocamente la responsabilità di avere copiato il programma elettorale: cento punti quello del Polo, novantanove quello dell'Ulivo, entrambi molto simili nei contenuti.

Il confine delle diversità programmatiche sembra essere venuto meno di fronte ai problemi sollevati dalle dinamiche internazionali.

Le linee politiche sono talmente simili che alcune volte il Polo sconfina in proposte di "sinistra" e alcune volte l'Ulivo in decisioni di "destra"; un esempio di ciò è costituito dal fatto che ampi strati del Polo propongono di non privatizzare le aziende parastatali, mentre il centro sinistra propone di privatizzarle.

Potremmo soffermarci su ogni proposta di legge per capi-

re come oggi in Italia divenga difficile comprendere quale linea caratterizzi i partiti e le coalizioni e potremmo andare a leggere le quasi quattromila proposte di legge depositate e le firme dei presentatori per essere confortati in quanto vado affermando.

Politica "variabile"

quale forze politiche, su temi fondamentali, cambino la propria posizione in pochi giorni, passando a posizioni antitetiche rispetto alle precedenti.

Come se la politica spettacolo, potesse raccogliere consenso perché gli attori recitano bene, pur essendo sempre quelli.

È del resto vero che in un momento di riorganizzazione dello Stato occorre adottare scelte radicali. Così come è vero che le riforme debbano scaturire da un ampio consenso/concorso, delle forze rappresentative del paese, e quindi molte di queste scelte risultano essere vincolate non ad una volontà particolare, ma all'esigenza e alla domanda esistente.

Il risanamento del debito pubblico, la razionalizzazione della burocrazia, l'ammodernamento delle istituzioni, l'adozione di politiche sociali adeguate, sono tutti temi che richiedono politiche rigorose, che sono state adottate sia da sistemi governativi sia da quelli che si richiamano alla socialdemocrazia, sia che risultino caratterizzati da forze liberaldemocratiche.

Il vincolo e la strumentalità

DANDO UN GOVERNO DEMOCRATICO si trova in condizioni di particolare difficoltà, al di là delle appartenenze ideologiche e di linea politica, è costretto dal paese ad adottare politiche rigorose, pena il trovarsi nel breve periodo in grave difficoltà. È avvenuto in quasi tutti i paesi europei occidentali ed oggi questo processo sembra essere avviato anche in Italia.

Per recuperare stabilità e competitività internazionale, in molti paesi esteri abbiamo assistito anche al cambio della linea politica in "corso d'opera". È avvenuto in Francia con Mitterand, nel Regno Unito con la Thatcher, negli Stati Uniti con Clinton, in Germania con Kohl (anche se la Germania è il Paese che si è trovato a dover affrontare il grande problema della riunificazione). Avviene oggi nel Regno Unito, nel quale un governo di matrice laburista propone la parziale privatizzazione del sistema scolastico formativo.

UNA POLITICA A PENSIERO UNICO?

Un inesorabile appiattimento

NTEPRETAZIONI DELLE AZIONI POLITICHE moderne hanno portato alcuni sociologi e politologi a formulare alcune teorie che vedrebbero i grandi filoni del pensiero politico avvicinarsi sempre più, sfumando a tal punto le differenze da diventare quasi simili, perché strumentalmente orientati a dare risposte alle domande che emergono dalla società.

Si starebbe realizzando un processo di appiattimento graduale, ma inesorabile, della politica e del pensiero politico, sempre più considerati in funzione di una mera risposta alla società postindustriale dei consumi, con conseguente abdicazione del ruolo di sintesi, orientamento ed indirizzo della società.

L'affievolimento della politica e della sua capacità di elaborare pensiero può derivare infatti da dinamiche prettamente economiche, dettate dalla globalizzazione dei mercati, che impongono modelli e standard pre-definiti.

Progetto e incoerenza

ONO ANCH'IO DEL PARERE che la politica debba essere tutt'altro che rigida, e quindi capace di saper affrontare le novità con duttilità e pragmatismo, ma questo non significa che essa debba rinunciare ad un disegno organico e coerente in grado di non dipendere supinamente da modelli economici decisi altrove.

L'esasperato pragmatismo, strumentale ai soli fini elettorali, infatti, sta favorendo il disinteresse e il distacco dalla politica da parte dei cittadini.

Il divario fra il pensiero e l'azione va sempre più ampliandosi. Le differenziazioni ideologiche e di linea politica emergono qualche volta dalle forze che si collocano a

destra e a sinistra dello schieramento, entrambi "costrette" dalle loro radici a forti richiami ideologici forti, che non trovano concretizzazione nel quotidiano.

Tali posizioni comunque sono diventate largamente minoritarie e solo il confuso contesto nazionale tende a valorizzarle in modo sproporzionato (Rifondazione Comunista/Destra).

Queste forze, insieme alla Lega Nord, rappresentano comunque le uniche realtà che ancora registrano una partecipazione popolare e un impegno forte, forse perché unici interpreti delle tensioni e dei conflitti sociali.

Moderati: corsa al centro A DEBOLEZZA DELLE FORZE MODERATE, la loro incapacità di trasmettere segnali forti e chiari di linea politica, costrette dal tecnicismo contingente a dover governare la complessità del passaggio, le sta caratterizzando come realtà amorfe dove il fattore unificante sembra essere "l'interesse particolare".

Anche coloro che cercano di richiamarsi in modo forte al pensiero politico tradizionale, si scontrano con componenti della propria realtà che provengono da storie antitetiche. Così in Forza Italia si trovano esponenti che hanno militato nel Pci, nel Psi, nella Dc, nei Verdi e nei partiti laici. In Alleanza Nazionale esponenti del Msi e della Dc. Nei Democratici di Sinistra, esponenti dell'estrema sinistra, del Psi della Dc.

E la diversità interna si manifesta in modo contraddittorio anche nelle manifestazioni ufficiali, costringendo i leader a continui richiami alla compattezza.

Governo e controgoverno

BBIAMO VISTO PROPRIO lo scorso anno esponenti della maggioranza di governo marciare nelle strade contro la politica del governo, o esponenti della minoranza concordare con le scelte di governo.

Questo potrebbe preludere, come richiamato da molti esponenti, ad una nuova stagione politica, libera dai riferimenti di pensiero, fondata sulla adesione programmatica: ad una democrazia, cioè, a geometria variabile.

Partiti e programmi

A NUOVA TENDENZA è passare dai partiti/pensiero ai partiti/poli programma.

È un tentativo che è sostenuto soprattutto da esponenti che, non provenendo da esperienze culturali e politiche con forte fondamento ideologico, vivono l'esperienza politica come *mercato delle risposte agli interessi particolari*.

La linea sembra essere vincente proprio perché il big bang della politica ha prodotto la diaspora della politica "pensante". Non mancano certo tentativi per superare questo momento, ma la soluzione sembra essere ancora lontana perché la corsa sembra essere orientata più verso la sostituzione delle attuali leadership, anziché verso la ricerca di una nuova linea politica.

La cosa 2 e dintorni

ha assunto il solo significato di compattare le forze di sinistra mentre l'Ulivo non riesce a diventare soggetto politico coinvolgente la gamba moderata del centro-sinistra. Situazione analoga si riscontra sul centro-destra, dove non decolla una nuova forza moderata che possa recuperare l'esperienza liberaldemocratica. Anzi questa coalizione sembra vivere un periodo di particolare difficoltà dovuto ad accesi confronti intestini per affermare una diversa leadership.

Altri elementi di incertezza sono i dibattiti aperti all'interno del comunismo internazionale, che trova i suoi nuovi riferimenti nell'Asia e nella Cuba di Fidel Castro, e quello all'interno della destra che, dopo le svolte di Fiuggi e Verona, cerca di accreditarsi come forza moderata.

Il comunismo moderno

ESSUNO (SALVO RIFONDAZIONE COMUNISTA) è più in grado di trovare alternative al modello economico del libero mercato, poiché la globalizzazione e la sottoscrizione dell'Uruguay Round da parte di 157 nazioni, hanno di fatto aperto le porte a nuovi rapporti. La stessa Cina è da tempo alla ricerca di nuovi partners economici occidentali perché, seppur con gradualità, si sta aprendo ad una forma di capitalismo maturo, di cui la recente storica visita del premier cinese Zemin agli Stati Uniti d'America costituisce prova

lampante. La domanda è come dovranno modificarsi i partiti ed i pensieri che li motivano di fronte all'evolversi dei rapporti economico-culturali. Basterà ai comunisti ripescare le linee della socialdemocrazia, ai moderati richiamarsi al "pensiero unico liberista" o dovranno essere elaborate nuove linee di pensiero politico?

L'apertura degli archivi e il venire meno della censura ufficiale ed ufficiosa potranno aiutare la ricerca scientifica e seria per questo processo di rilettura storica?

Riuscirà la modernità del tempo a sgombrare il campo da difese ideologiche ormai fuori dalla storia? Domande impegnative, a cui non è facile offrire risposte esaurienti.

Nuove tendenze di pensiero o credo che le varie versioni del pensiero politico "tradizionale", proprio perché permeate dalla maturazione delle democrazie, dalla evoluzione delle culture e dalla trasformazione delle economie, si troveranno a dover attenuare il proprio divario, riscoprendo i valori che in ogni linea politica sono contenuti. Chi non dovesse porsi in questa condizione di nuova stagione di analisi, dialogo e di confronto, credo che nel medio periodo si troverà marginalizzato.

Ha ancora senso quindi richiamarsi alla liberaldemocrazia, alla socialdemocrazia, alla politica solidale e al comunismo, cioè richiamarsi ai filoni di pensiero tradizionale? Credo di sì, con l'attenzione a non deformare la correttezza del giudizio e a riempire di contenuti chiari la proposta politica. Con la consapevolezza che la distanza, le diversità delle linee saranno inferiore al passato, perché saranno state riviste e rielaborate.

Il pensiero politico non può più essere statico, ma partendo dalla lettura delle evoluzioni avvenute, occorre che venga rimodellato, essendo consapevoli che le distanze fra le diverse "posizioni" politiche andranno via via attenuandosi, recuperando il quadro generale alle dinamiche di una moderna democrazia dell'alternanza.

L'Italia dovrà inoltre liberarsi da quei freni che hanno sempre rallentato ogni proposta di riforma. Dal proporzionale al maggioritario L PASSAGGIO NON SARÀ FACILE proprio per i caratteri contraddittori della situazione, nella quale la complessità culturale, sociale, economica e politica non riesce a liberarsi dei vizi del proporzionalismo garantista.

Le dinamiche che caratterizzano le moderne società non possono più sottostare alle vecchie forme della mediazione politica, ma devono trovare risposte tempestive da parte di maggioranze solide e durature. Occorre passare pertanto a partiti o aggregazioni politiche di tipo programmatico, che sappiano fare sintesi della complessità sociale per presentarsi all'elettorato e concorrere al governo del paese.

In questo contesto molti hanno ipotizzato di trasformare profondamente le strutture partitiche, rendendole leggere, non burocratiche e non ideologizzate. Credo che queste analisi siano figlie del tempo che viviamo e racchiudano inoltre alcuni rischi che vanno rimossi.

La politica spettacolo E DIFFICOLTÀ ECONOMICHE, l'esigenza di alcuni leader nazioinali di porsi come commissari della politica, e soprattutto l'idea che il consenso sia ormai veicolato dai mass media e che quindi sia meno importante avere forti dinamiche rappresentative sul territorio, sono alcune tentazioni che purtroppo stanno portando il nostro paese verso lo svuotamento della politica. Stiamo andando cioè verso la cosiddetta politica-spettacolo.

Le sorprese potrebbero non farsi attendere, poiché di fronte alla debolezza politica altri poteri potrebbero avere la tentazione di occupare ruoli che non competono loro.

Poteri contro poteri Sud ETTORI DELLA MAGISTRATURA, forse, e poteri più o meno occulti, potrebbero essere tentare di sostituire la debolezza politica con la forza dei nuovi poteri forti, contribuendo ulteriormente a delegittimare la politica.

Recuperare i livelli di responsabilità politica fondati su chiare linee programmatiche può inevitabilmente contribuire a ripristinare il ruolo dei poteri dello Stato.

Non possiamo quindi limitarci a correre verso la competizione elettorale per legittimare una posizione politica, ma,

attraverso il recupero della memoria storica e dei migliori filoni di pensiero, pur in un contesto di rinnovata elaborazione politica, si potrà davvero contribuire a ripristinare il primato della politica.

Credo comunque che i grandi filoni di pensiero potranno, in un rinnovato e semplificato quadro politico, essere rivisti e riproposti in chiave moderna.

Il compito dei cattolici

EL FRATTEMPO CREDO CHE I CATTOLICI ED I LAICI impegnati in politica debbano «analizzare obbiettivamente la situazione del Paese, chiarirla alla luce delle parole immutabili della politica per l'uomo, attingere principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azione nell'insegnamento sociale della Chiesa» (Paolo VI).

Ne uscirà certamente una linea politica solidaristica permeante il pensiero moderno delle democrazie.

6.

LA QUESTIONE NORD SUD

Un'economia e una società a due velocità: il Nord che procede a ritmi sempre più "europei" e un Sud sempre più asssillato dai problemi della disoccupazione e di uno sviluppo che fa sempre fatica a decollare, non rispondono né alle esigenze del Nord, né a quelle del Sud.

In modi differenti, però, tanto il Sud, quanto il Nord, hanno bisogno di uno stato veramente unitario, che da un lato sappia dare risposte di efficienza e di infrastrutture al Nord per permettergli di stare al passo dell'Europa, e dall'altro per far uscire il Sud dall'insicurezza dovuta alla latitanza dello Stato e ad una politica che non può più, nei suoi confronti, basarsi solo sull'assistenzialismo. Un sano federalismo è la risposta al rischio di secessione, e ne costituisce la vera alternativa.

Andare oltre i Luoghi comuni

Nei bar

HI HA AVUTO L'OPPORTUNITÀ DI EFFETTUARE alcuni viaggi al Sud negli ultimi anni, avrà assistito sicuramente a discussioni su Bossi e sulla Lega Nord. Discussioni che si fanno nelle piazze, nei bar, ma anche nelle istituzioni o nelle sedi di organizzazioni economiche, produttive, sociali e di volontariato.

L'affermazione elettorale di questa nuova realtà partitica ha negli ultimi anni provocato un diffuso e collettivo timore che la situazione potesse "scappare di mano".

Lega ed ancora Lega A LEGA, CON IL SUO CONSENSO, ha fatto emergere una frattura fra le aree del Nord (ricco) e del Sud (povero), senza che venissero date risposte significative alle domande

oggettive ed urgenti che nascevano al Nord. Ad ogni tornata elettorale si aspettava che la Lega diminuisse il suo consenso, ed invece questo si è via via consolidato, rimanendo particolarmente elevato in zone circoscritte. (Nord, Centro e Nord-Est). Il Sud, per reazione difensiva, votava a destra ma, va detto che, né la Lega, né Alleanza Nazionale sono riuscite ad incidere significativamente nei governi locali.

Nord contro Sud

E QUESTIONI DEL NORD E DEL SUD sono ancora tutte aperte e anche negli ultimi anni le relative politiche appaiono ancora come scelte tampone e non strutturali.

Il Nord è assillato dalla burocrazia, da una pressione fiscale divenuta insopportabile, da un arretrato sistema scolastico formativo, dalla esigenza di concorrere e competere con nuovi mercati mondiali.

Chi opera nell'ambito produttivo, e quindi deve essere competitivo in ambito economico globale, è costretto a guardare ogni sera il telegiornale o a leggere i giornali economico finanziari per conoscere l'andamento delle monete estere; deve inoltre fare i conti con l'incapacità di far funzionare anche quegli strumenti che avrebbero grandi potenzialità, ad esempio le *Camere di Commercio*, che hanno servizi insufficienti. Questi operatori devono scontare un differenziale con i loro partner europei e internazionali, che operano nei paesi più sviluppati, a causa delle diverse condizioni del credito. I tassi normalmente applicati, soprattutto alle piccole e medie imprese, sono superiori di almeno due punti a quelli applicati negli altri paesi. Inoltre i prestiti vengono erogati solamente se totalmente coperti dai rischi; come dire: «se hai ti do».

Debolissima è l'azione a sostegno della nuova e giovane impresa, in quanto il lavoro nel nostro paese non è considerato una risorsa, né una garanzia. Anche la burocrazia fa la sua parte: farraginosa, allunga i tempi di erogazione e complica la certificazione delle garanzie.

A tutto ciò aggiungiamo che il processo di modernizzazione del sistema creditizio è stato sì iniziato, ma orientando la propria attenzione più sul piano della riorganizzazione strutturale organizzativa che sul piano della novità degli strumenti di credito. La regolamentazione normativa, anche in questo settore, è al centro da anni di accesi dibattiti.

Maastricht Nord - Sud nità se ci si ponesse nella condizione di ristrutturare il nostro sistema economico-produttivo, proprio partendo dalle condizioni del credito. I rischi sono invece riconducibili ad un ulteriore incremento del divario fra le nostre possibilità concorrenziali e quelle degli altri paesi se il sistema–Italia non riuscisse ad ammodernarsi.

Di riflesso, le politiche per il Mezzogiorno ancora si sostanziano in un diffuso assistenzialismo, giustificato come ammortizzatore sociale ed economico. Le politiche di sviluppo applicate al Sud hanno dimostrato di essere un tentativo di proporre un modello economico derivante in buona sostanza da quello settentrionale, e quindi proprio per questo inefficiente e inefficace. Anche i recenti progetti proposti dal CNEL devono essere attentamente vagliati per riuscire a capire se davvero possano rappresentare uno strumento diverso di sviluppo.

Bisognerà inoltre attendere per verificare se la costituzione di eventuali nuovi organismi (Agenzia per lo Sviluppo del Sud) riuscirà a decollare e a rimuovere alcune pessime abitudini e cristallizzazioni che hanno determinato il fallimento delle azioni del passato. Ritengo sia sterile il dibattito sull'Agenzia "gestore" o promotore/coordinatore delle iniziative, perché, ancora una volta, i vecchi vizi riaffiorano, considerando questi "strumenti" rispondenti alla logica del consenso e non dello sviluppo.

In un contesto nel quale fa ancora paura l'inferenza della malavita e delle "cattive" abitudini sindacali, ogni azione di sviluppo avrà bisogno di uno stato forte, presente, visibile, capace di offrire garanzie alle imprese. Anche per il mezzogiorno, Maastricht e l'Euro possono rappresentare un'opportunità in quanto permettono condizioni meno fluttuanti, una maggiore stabilità monetaria, di riflesso del credito. Occorrerà verificare se il nostro paese saprà approfittare di queste condizioni per innestare nuove politiche di sostegno agli investimenti e al lavoro.

Sud e malavita

M AREE DOVE LA MALAVITA è di fatto parte integrante delle dinamiche economico-sociali, le difficoltà aumentano (si deve comunque riconoscere che l'insufficienza dello Stato è dovuta anche alla debole collaborazione che le realtà locali offrono per superare condizioni incancrenite e diffuse nei gangli del disagio sociale). Lo sanno bene quei bresciani che hanno trovato nel Sud difficoltà insormontabili, alcuni pagando anche con la vita il loro impegno contro la criminalità organizzata.

Due aree politiche

ONO DUE REALTÀ DI UN'UNICA NAZIONE che sono diverse: unite sì da una storia irreversibile, ma che necessitano di "scelte" diverse, sia a livello istituzionale che a livello economico sociale.

Il Nord chiede d'essere liberato dalla burocrazia statale, auspica con forza il federalismo e l'autonomia e crede comunque nella solidarietà nazionale. Il Nord chiede politiche di "sistema" per promuovere la crescita, l'innovazione e lo sviluppo delle imprese impegnate a concorrere con partner europei e mondiali, nonché con mercati locali sempre più agguerriti. Il Sud ha bisogno di uno Stato forte che si appropri del proprio ruolo, e che garantisca alle vecchie e nuove generazioni una prospettiva di dignità sociale e professionale. Il Mezzogiorno chiede un progetto di sviluppo che valorizzi le risorse territoriali, culturali ed umane e che permetta alle proprie peculiarità di proporsi ed affermarsi.

I figli del Sud

grati negli Stati Uniti, in Argentina, in Svizzera, Belgio, Francia, Germania e nel Nord del paese nelle aree di forte industrializzazione: Torino, Milano, Genova. In queste nazioni e in queste città gli uomini e le donne del Sud hanno dato prova di professionalità e operosità integrandosi nel tessuto sociale.

Se processi di industrializzazione diffusi sono stati possibili, ciò è stato grazie anche al supporto di lavoro offerto dalle forze migliori del Sud. Anche in provincia di Brescia, come nella iperproduttiva e "nordista" Lumezzane, abbiamo esempi di esemplare integrazione di forze-lavoro meridionali: non solo nell'apparato produttivo, ma anche in quello sociale.

Il Sud una "riserva"?

**SEX MINISTRO LEGHISTA PAGLIARINI aveva proposto la divisione dell'Italia ritenendo che ciò avrebbe favorito lo sviluppo; si prevedevano azioni a duplice velocità per il Nord e il Sud. L'autonomia del Sud sarebbe stata sostenuta da parametri economico-monetari più deboli del Nord che ne avrebbero determinato lo sviluppo delle imprese sia pubbliche che private. Questa, come altre proposte e come troppe politiche del passato, ha di fatto contribuito a far sì che il Sud diventasse una "riserva" territoriale, dove anche aziende del Nord trovano terreno fertile per innestarsi su politiche assistenziali senza futuro, e dove scaricare, in alcuni casi, i costi della propria inefficienza.

Velocità diverse O STESSO SISTEMA SCOLASTICO FORMATIVO, caratterizzato da una forte insufficienza di formazione professionale, da una mortalità scolastica anche nelle scuole medie inferiori troppo elevata (6%), sembra mostrare a tratti un divario qualitativo con il sistema scolastico formativo del Nord e, contribuisce a rendere difficile ogni iniziativa politica di sviluppo.

A poco è servita la legge elettorale di autonomia della Regione Sicilia che, pur avendo strumenti e risorse notevoli, non riesce ad investirle in un progetto vero di sviluppo (pubblico impiego compreso). L'attenta lettura dei bilanci delle istituzioni locali, inclusa la Regione, fa emergere questo drammatico dato.

Gli investimenti sono orientati prevalentemente verso grandi infrastrutture che, costruite lentamente, vengono poi gestite con grandi difficoltà. Gli investimenti per la promozione di una nuova occupazione sono stati, in larga parte, depauperati da una gestione clientelare inquinata dalla malavita e da realtà sociali non sempre "trasparenti".

Patto per lo sviluppo al Sud

L CONTRARIO, IL NORD che chiede la possibilità liberare i settori dinamici della società, di offrire nuovi e più efficienti servizi e che si attui il principio di sussidiarietà, si trova ad essere orfano di linea e di rappresentanza **politica**. Le promesse fatte dallo Stato, anche le più semplici, quali la costruzione di alcune grandi infrastrutture, vengono in parte bloccate da una burocrazia eccessiva e da un sistema di concessioni di servizi pubblici degno di un paese sottosviluppato.

Liberare il Nord UE GRANDI AREE, due grandi questioni politiche, devono trovare nuove risposte, diverse fra loro ma collocate in un'unica visione di nazione.

Pensare di separare il Nord dal Sud in nome di maggiori opportunità reciproche di sviluppo e crescita è quanto di più folle e falso oggi possa essere proposto.

È sui modelli di sviluppo che occorre operare ed agire, consapevoli che anche iniziative e scelte diversificate potrebbero favorire una accelerazione di sviluppo.

Le politiche dello Stato, in un contesto di visione complessiva e nel rispetto delle caratteristiche territoriali ed economiche, dovrebbero favorire forme di crescita e sviluppo mirato.

Le questioni Nord e Sud devono pertanto divenire entrambi oggetto di una sola politica nazionale, in un contesto di azioni diversificate.

Come ogni processo di crescita, tutto ciò non può essere calato dall'alto, dallo Stato, ma deve trovare nello Stato l'interlocutore che favorisce i processi partendo dalle realtà locali, cioè dalle forze vive e sane presenti sul territorio.

Formazione occupazione ed impresa nel Sud

L Sud l'importanza di affrontare temi che coinvolgono gli strati vivi delle società dovrebbe poter trovare nel recupero di credibilità generale il substrato su cui costruire modelli di sviluppo.

Credo possa essere positivo anche un meccanismo che favorisca la creazione di nuova impresa attraverso livelli di flessibilità del lavoro, ma ritengo inoltre che se non si favorisce il sostegno a coloro che intendono rischiare, si corre il pericolo di vanificare ogni iniziativa rendendola debole.

Occorre quindi promuovere un **Patto per lo Sviluppo**, che trovi nei soggetti vivi della società e nelle Istituzioni gli attori coinvolti.

Nord e Sud hanno bisogno di uno Stato forte e di un'altrettanta forte regolamentazione dei fattori di Mercato. Per questo anche le realtà sindacali, economiche e sociali devono continuare quell'opera di "bonifica" interna che permetta loro di diventare i garanti del nuovo corso dello sviluppo. Sono parole forse troppo forti, che infastidiscono e che rischiano di diventare vuote in un contesto storico culturale costruito su "poteri" malavitosi; ma, proprio in questo periodo, alcune condizioni favorevoli, potrebbero favorire la rimozione di questa cancrena.

Nord e Sud chiamano lo Stato non invadente, meno burocratico, cooperante, che sostenga le masse di finanziamento a rischio e che consenta di valorizzare le risorse culturali, organizzative e sociali locali.

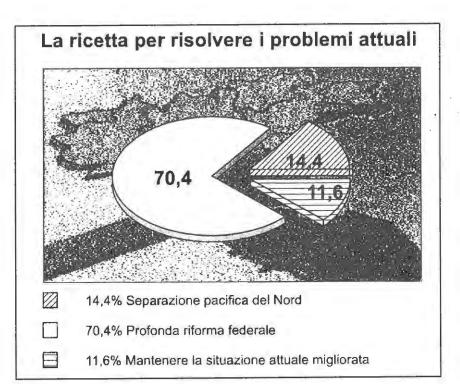
Uno stato del federalismo e delle autonomie al Nord, insomma, e uno stato della cooperazione istituzionale al Sud.

IL RISCHIO SECESSIONE

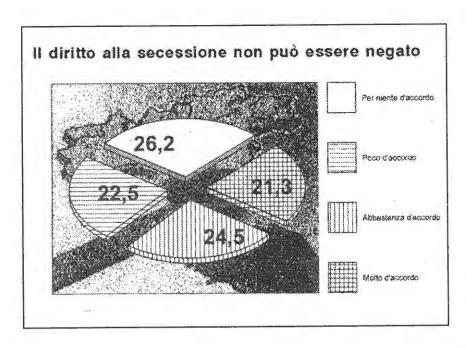
Le scorciatoie dello slogan urlato L GIORNALE DI BRESCIA, nel mese di luglio '97, ha pubblicato una ricerca, effettuata dalla Nomesis sul territorio bresciano, che ha rilevato le percentuali di condivisione delle proposte della Lega Nord. Fra queste particolare importanza è stata al desiderio di secessione.

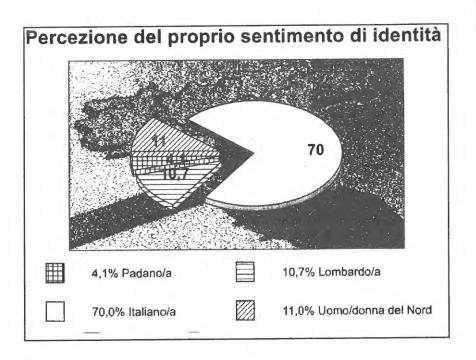
La stragrande maggioranza ha risposto di no, anche se la percentuale di chi vuole la secessione è elevata, ed il dato a distanza di pochi mesi sembra tenere.

Maggioritaria è la percentuale di quanti richiedono un forte federalismo, pur non comprendendone appieno il significato. La scorciatoia dello slogan urlato è più facile che non il percorrere la strada della paziente costruzione di un nuovo modello di Paese e di un nuovo sistema strutturale organizzativo.



Alcuni dei grafici che rissumono i dati dell'inchiesta sulla Lega Nord, Secessione e Federalismo pubblicati dal *Giornale di Brescia* nel 1997.





La questione del Nord Dire e fare E DINAMICHE SOCIALI spesso si manifestano non per il volere di maggioranze, ma vengono provocate da minoranze fortemente motivate, che travolgono maggioranze distratte, disinteressate, culturalmente deboli.

Il problema della secessione esiste, e di fronte al teatrino politico nazionale sta sotterraneamente prendendo piede fra la gente, radicandosi in diversi strati sociali compresi quelli più abbienti.

Una recente ricerca effettuata dal CIRM indica nell'area Bresciana la più alta percentuale di secessionisti (circa il 23%). Numeri che solo ai più distratti possono apparire privi di significato, in quanto è evidente l'atmosfera di generale insofferenza che si respira in troppi ambienti della società.

Il fenomeno di disgregazione sociale, che sembra non riuscire a trovare vaccini sufficienti, avanza e sembra prevalere su quanti ancora credono in dinamiche tradizionali "democratiche" e di convivenza civile.

Anche la solidarietà, caratterizzata nel nostro paese da un volontariato ricco di più di tre milioni di volontari e di un numero di associazioni unico al mondo, sembra essere annebbiato dal diffondersi di un senso di sfiducia e di mancanza di prospettiva.

Tra il dire e il fare Nord Italia più ricco) quest'area geografica dovrebbe diventare una nazione, perché solo così si potrebbero conservare e migliorare le proprie condizioni, mantenendo un livello di sviluppo costruito in decenni di impegno e sacrificio.

Principio sacrosanto, e che trova in alcune significative zone motivi di legittimazione particolare, ma che non può essere letto in questa semplificazione.

La questione del Nord, anziché essere affrontata in tutta la sua complessità culturale, sociale, economico-produttiva e religiosa, viene semplificata e relegata come mera questione di alcuni particolari interessi. In un quadro di indebolimento del tessuto sociale, dove anche la più importante "cellula" sociale, la famiglia, sembra essere in crisi.

E la Lega, giorno dopo giorno, non manca di cavalcare tutti i fattori di disgregazione, ergendoli a principi di lotta e di rivendicazione.

Sottovalutare le "ragioni" della Lega significa offrire un piatto d'argento al secessionismo

ne è in buona sostanza una proposta provocatoria per arrivare ad ottenere il federalismo. A me pare che questo atteggiamento porti al rischio che nei giovani si diffondano in modo chiaro atteggiamenti di insofferenza verso le istituzioni e di intolleranza nei confronti di quanti non siano nati al Nord.

Se questo fenomeno sembrava essere circoscritto a giovani ben caratterizzati, oggi ci si accorge che percentuali elevate di studenti delle scuole medie superiori, dell'università, così come ampi settori del mondo imprenditoriale, trovano la proposta della Lega positiva e sottoscrivibile.

Se all'inizio il fenomeno poteva apparire come circoscritto in alcune aree considerate marginali, oggi ci accorgiamo che esso ha permeato anche città ed aree culturalmente ed economicamente più evolute.

Le provocazioni della Lega sembrano essere gli unici

messaggi comprensibili, chiari e immediati che possono rispondere alla "questione del Nord", e per questo il consenso si consolida e si radica.

Sui marciapiedi

fica non comprendere appieno il disagio effettivamente sentito da larghi strati di società settentrionale. Occorre avere la consapevolezza che la Lega non è un fenomeno passeggero, ma è una forza politica che sa raccogliere le tensioni sociali ed economiche delle aree del Nord, e proprio per questo merita grande rispetto politico. La Lega Nord rappresenta forse il più grande partito popolare del Settentrione e questo dovrebbe far riflettere coloro che, a Roma come a Milano, devono decidere sulla riorganizzazione dello stato e delle sue funzioni.

Io non credo, infatti, che i tentativi politici di vecchio stampo messi in atto un po' da tutte le forze e da tutte le coalizioni possano portare la Lega ad un consistente ridimensionamento.

Sottovalutare la Lega e il leghismo sarebbe un'esercizio miope ed autolesionista, in quanto significherebbe sottovalutare le giuste rivendicazioni del Nord, ed offrire un piatto d'argento a chi confonde le "ragioni" della Lega (valore delle autonomie locali, federalismo) con la richiesta di "secessione".

Confronto politico

ON PASSA GIORNO CHE QUALCHE SIRENA politica non si rivolga a Bossi per accordi ufficiali, occulti o di desistenza per conquistare il governo del paese, senza peraltro chiedersi quali siano i punti di convergenza e di divergenza politico-istituzionale. Nel '94 Berlusconi sottoscriveva un accordo con la Lega che sarebbe poi naufragato a causa della dura conflittualità con Alleanza Nazionale. Oggi sembra che Berlusconi e Fini si candidino alla sottoscrizione di un nuovo patto elettorale.

Forse non ci si accorge che il tentativo di coinvolgere la Lega in accordi anche locali provocherebbe due risultati: un rafforzamento della stessa, ed una ulteriore vetrina per linee politiche secessioniste. Il risultato delle ultime amministrative (del 24 maggio 1998) ne è una prova.

Non intendo con questo demonizzare accordi con la Lega che, appartenendo alla politica, sono comunque legittimi, ma solo porre in rilievo che, proprio in virtù del carattere e del consenso "popolare" che caratterizza la Lega, e per il modo di proporsi all'opinione pubblica e agli elettori, questi accordi debbano essere eventualmente ufficializzati. Ritengo, infatti, che le ultime tornate amministrative ci abbiano indicato come la Lega, isolata, riesce a "sopravvivere" al governo isolata solo negli enti locali di dimensioni medio-piccole.

Il fiume in piena LIVELLO NAZIONALE, se continueranno a permanere le attuali condizioni politiche, non rimarrà altro che un diverso confronto fra tutte le forze politiche che ritengono di avere una visione complessiva del paese, con la riproposizione coerente di accordi su solide basi di comune linea politicaa: in caso contrario si correrebbe il rischio di accentuare la confusione esistente avvantaggiando ulteriormente il solo leader della Lega.

Non basta infatti isolare, ma occorre presentare al paese una politica ed un disegno di riforma credibili.

La secessione è una proposta di rottura traumatica del paese e io non credo che la maggioranza del paese non voglia questa frattura.

Per questo la politica deve rispondere alle provocazioni in modo rigoroso e determinato, con politiche concrete e con riforme serie. Gli accordi non devono pertanto apparire solo strumentali e di potere, ma avere una chiara caratterizzazione di proposta politica per il paese nella sua complessità.

Privilegi post-bellici esserne travolti, perché ritengo che la Lega si ridimensioni solo con una migliore qualità della nostra proposta politica. E la politica che interessa è certamente quella che guarda direttamente il vivere quotidiano dei cittadini: semplificazione e chiarezza del sistema fiscale, funzionamento della macchina pubblica, marginalizzazione del "burosau-

ro"; regole semplificate e servizi efficienti per il settore economico e produttivo, riforma del sistema scolastico formativo, ridefinizione delle responsabilità pubbliche, sviluppo di politiche familiari e della casa, politiche agricole e agroindustriali, politiche professionali e, soprattutto, riforma dello Stato.

Costruire uno stato veramente federale Brescia: «L'aver mantenuto nella Bicamerale, mentre ci si avvia ad ampliare l'Unione Europea, le Regioni e le Province a statuto speciale con ampie e reali autonomie inclusa quella fiscale - ed il resto delle regioni e degli enti locali in regime ordinario, è fonte di sperequazioni, ingiustizie e squilibri mentre si chiacchiera di pari condizioni e pari opportunità nell'Europa dei popoli». Questo non vuole significare indisponibilità a concorrere solidamente al miglioramento delle zone meno sviluppate, ma ricerca effettiva di condizioni di uno Stato realmente federale e autonomista.

Il cavallo

A POLITICA GRIDATA, quella rivendicativa e denigratoria della vecchia e dell'attuale classe politica, è comunque un esercizio inutile e dannoso che produce effetti negativi e non risposte razionali ed efficienti. Così come appare particolarmente negativo lo scontro fra burocrazia pubblica e organismi eletti nel parlamento e nella pubblica amministrazione, poiché tali effetti saranno subiti proprio da coloro che oggi ritengono d'essere maggiormente tutelati.

Il cavallo che ci si illude di cavalcare, in realtà non è ancora transitato.

Il fenomeno della disgregazione politica storica ha di fatto provocato l'emergere degli effetti degradati della burocrazia pubblica. Per questo, se non avverrà un' inversione di tendenza che coinvolga anche la burocrazia pubblica, ci troveremmo in un contesto di frattura fra i poteri dello Stato e quindi ancora una volta avremo provocato le condizioni per l'affermazione di forze disgreganti e destabilizzanti l'attuale quadro politico-istituzionale.

Combattere la corrosione

A SECESSIONE SI BATTE QUINDI anche e soprattutto con il riordino della macchina pubblica, partendo proprio dall'attuazione di quel principio sancito dai contratti collettivi nazionali che modificano il principio pubblicista in virtù di rapporto privatistico, costruito sul principio di sussidiarietà.

Va detto infine che la secessione può essere battuta soprattutto a livello culturale. Scuole, università, centri di formazione professionale, luoghi di cultura debbono farsi carico di valutazioni e approfondimenti delle problematiche politico-sociali, perché rimuovendo la superficialità si rimuove anche l'improvvisazione e il degrado politici. Le realtà di educazione e formazione non possono porsi in atteggiamento asettico, come se la questione non le riguardasse. Occorre recuperare l'educazione civica, perché ogni cittadino impari ad essere protagonista della propria storia: nessun Paese al mondo, infatti, trasmette ai propri allievi una quantità così minuta di informazioni sul proprio sistema istituzionale e sulla propria storia contemporanea come il nostro Paese. Non basta che organizzazioni culturali e sociali svolgano volontariamente questo ruolo, perché il fenomeno assume comunque una dimensione ragguarde-

Occorre quindi mettere in moto un complesso di iniziative che recuperino il senso ed il ruolo della politica e delle istituzioni.

Partito e popolo

NCHE NELL'AMBITO DELLO STESSO PARTITO Lega Nord, ritengo non sia maggioritaria la tesi secessionista.

Lo stato d'animo generale è quello di una provocazione forte, che possa rimuovere quanto ostacola una vera riforma dello Stato.

Se ciò avvenisse, buona parte della classe politica moderata che oggi milita nella Lega potrebbe essere recuperata ad un grande disegno di rinnovato impegno.

La Lega potrebbe anche trasformarsi in una compagine politica moderata, che in alcune aree del Nord potrebbe trovare la propria legittimazione soprattutto nella rappresentanza delle rivendicazioni territoriali. La contraddizione di tollerare la Lega perché "non se ne può fare a meno", appare un atteggiamento autolesionista e non certamente corrispondente alla reale domanda che nasce sul territorio.

Atteggiamenti rivolti ad una maggiore comprensione ed ad una maggiore disponibilità a comprendere le ragioni del dissenso, della protesta e della proposta della Lega operando per rimuoverle, possono aiutare le componenti politiche a recuperare una politica per il Nord e ad aprire finalmente un tavolo di confronto che ponga in discussione la "questione del Nord".

7.

UNA SVOLTA? COSSIGA, DI PIETRO, SEGNI

La miccia innescata da Tangentopoli ha prodotto una reazione a catena, che ha trovato subito i suoi "profeti", i quali hanno contribuito al tramonto della Prima Repubblica: Cossiga, con le sue "esternazioni", vere e proprie picconate al sistema sclerotizzato e bloccato; Segni con il referendum che ha avviato il bipolarismo; Di Pietro, prima con l'azione giudiziaria del Pool "Mani Pulite" e quindi con il suo nuovo ruolo politico fuori dagli schemi consuetudinari.

Se alcuni effetti positivi vi sono stati, come un inevitabile rinnovamento della classe politica, non tutte le novità dirompenti hanno risolto i mali della politica italiana, che deve sapersi ricostruire le ossa perché si possa pensare ad un rinnovamento effettivo.

Esternazione fondate

UANDO IL "PICCONATORE" COSSIGA iniziò le sue esternazioni, ci furono nel nostro paese valutazioni contrastanti. Non tutti ritenevano che il Presidente della Repubblica, di fronte alla miopia parlamentare, cercasse di provocare un dibattito profondamente riformatore.

Dall'alto della sua responsabilità, egli deteneva infatti informazioni sufficienti per comprendere che le dinamiche internazionali avrebbero determinato prima o poi un radicale cambiamento del nostro sistema politico istituzionale.

Nel bel mezzo della crisi sovietica Cossiga fu fra i primi a comprendere che il vento avrebbe travolto anche i sistemi deboli occidentali e fra questi l'Italia; capì inoltre che il nostro paese avrebbe dovuto modificare la propria politica estera, prestando particolare attenzione ai processi di trasformazione dei paesi dell'Est.

La cucina politica d'oggi

partiti, alle categorie economico-produttive, ai sindacati e alle realtà associative. Si trattava, cioè, di un messaggio a tutto campo che solo lo spirito ottuso di molti non riuscì a comprendere, finendo per osteggiarlo. È più facile sollevare i coperchi che cucinare soprattutto se servono nuove ricette; Cossiga non è il moderno Artusi della cucina politica italiana, ma senza dubbio ha cercato e cerca di mettere al bando le pietanze indigeste che una partitocrazia incancrenita vorrebbe ancora somministrarci.

Mentre la sinistra attraversava un profondo dibattito che avrebbe determinato la trasformazione della propria linea politica e la conseguente scissione, la Democrazia Cristiana immaginava che il crollo del blocco comunista l'avrebbe favorita nel mantenimento del consenso, riproponendola quale forza egemone di governo.

Si riteneva che il possibile crollo del il Pci avrebbe avvantaggiato il Psi di Craxi o le altre forze del socialismo democratico.

Tangentopoli

A "L'ERA COSSIGA" COINCISE con il sollevamento del coperchio su Tangentopoli. Sotto le ciliegine del socialista Chiesa, si rivelava ben presto una immensa torta spartitoria con la bianca glassa democristiana a ricoprire sostanziosi strati di variegata composizione: uno ripieno di zabaione a corroborare le finanze partitiche del rampantismo socialista, ma anche un'altro inzuppato di rosso liquore cooperativo, a beneficio delle gole dei comunisti; il tutto con spolverate di zucchero a velo a beneficio dei partiti laici minori.

Da un'indagine circoscritta all'Albergo Pio Trivulzio, in un meccanismo di cerchi concentrici, emersero uno dopo l'altra responsabilità sempre più alte.

Dapprima vennero coinvolti alcuni responsabili amministrativi di partiti locali, poi si arrivò sempre più in alto, sino a coinvolgere le segreterie nazionali dei maggiori partiti italiani: Dc, Psi, Pri, Pli. Il Pci, che all'inizio sembrava indenne da responsabilità, veniva ben presto coinvolto in meccanismi di finanziamento "legalizzato" con i paesi dell'Est (informazioni date dallo stesso Gorbaciov), e da un sistema di finanziamento illegale imperniato sulla gestione delle Coop.

Così fan tutti?

"finanziamento" illegale, seppur di entità modesta. Qualcuno osservò che il partito nordista, aveva già imparato i vizi dei partiti tradizionali.

Successivamente anche in ampi strati della burocrazia nazionale, delle forze dell'ordine e della magistratura, vennero a galla coinvolgimenti in fatti di concussione e corruzione: era emerso così tutto il diffuso spazio di illegalità, fatta di reti e collegamenti che, innervandosi nel paese, assumevano carattere di autotutela.

Si cercò di giustificare quella situazione affermando che in fondo facevano tutti così ed il sistema espelleva chi si poneva in modo diverso. Giustificazione, questa, certamente semplicistica.

In queste condizioni, per la prima volta, il pool di mani pulite di Milano è messo in condizioni di lavorare ed i tentativi di interferenza vengono bloccati sul nascere: non è più possibile "spostare" i giudici ad altra sede, per bloccare indagini "fastidiose".

Il risultato è storia quotidiana: quasi duemila amministratori denunciati, alcune centinaia condannati.

Da quel fenomeno partì, insieme ad altre concause, il ricambio di buona parte della classe dirigente e del quadro generale della politica nazionale.

Referendum e ignoranti

U SEGNI, CHE COGLIENDO L'ANSIA di cambiamento del paese, propose allora un referendum per cambiare la legge elettorale ed i cittadini, pur sollecitati da alcuni leader ad andare al mare, si recarono a votare, determinando così per il referendum un successo insperato, indice chiaro ed inequivocabile della volontà della gente.

Le leggi di riforma del sistema elettorale che il Parlamento licenziò successivamente, in conseguenza dei risultati referendari, non furono certo ottimali: risultanti da estenuanti mediazioni, hanno portato il nostro paese in una condizione unica al mondo: sette livelli di elezione, sette sistemi diversi, che, secondo una stima autorevole, hanno determinato alle successive elezioni locali tre milioni di voti sbagliati.

Per la prima volta un paese democratico riusciva a far passare per ignoranti i suoi cittadini, con l'unico scopo di salvaguardare leadership politiche che avrebbero corso il rischio d'essere spazzate via.

Sindaci e presidenti

MUNICA VERA RIFORMA CHE I CITTADINI hanno avvertito e condividono è quella dei comuni e delle province, con l'elezione diretta del sindaco e del presidente, in virtù della conoscenza diretta dei candidati: la modifica dei meccanismi della vita politica e la necessità di rendere chiari i responsabili e gli interlocutori istituzionali richiedevano l'individuazione della responsabilità oggettiva (il presidente ed il sindaco) e la semplificazione consequenziale dei meccanismi di controllo politico.

È stata, questa, una grande riforma, che a livello locale ha contribuito a recuperare il ruolo della rappresentanza.

Scegliere l'uomo e giudicarne dopo quattro anni (nel futuro forse cinque) l'operato, ha significato liberare la possibilità di scelta dell'elettore, e promuovere l'alternanza. La caccia al candidato "indipendente", non coinvolto nella vita politica del passato, non si è fatta attendere ed oggi il numero degli indipendenti, a livello locale, è certamente maggioritario rispetto a coloro che affermano di appartenere ad una forza politica.

Tre moschettieri?

ossiga, Di Pietro, Segni sono tre uomini che hanno provocato un forte scossone allo stato, ma che non sono riusciti a provocare quell'ulteriore passo verso il completamento delle riforme. Pur in modo diverso, infatti, sono diventati vittime della loro azione, in quanto ancora vinco-

lati a dinamiche politiche del passato. Forse sono risultati anche prigionieri del loro ruolo; se infatti da una parte si combatteva la partitocrazia, dall'altra non si aveva il coraggio di diventare leader di un nuovo soggetto politico. Segni, è un "gentiluomo", che è però accompagnato dal Gatto e dalla Volpe (i suoi due consiglieri parlamentari). Cossiga, anziché fare il padre della Patria ha preferito diventare padre di una parte. Non così è stato per Di Pietro che, forse, ritenendosi il nuovo uomo forte della democrazia italiana, ha cavalcato soprattutto la tutela della propria immagine personale. La debolezza del leader referendario (Segni) gli ha permesso, almeno temporaneamente, di occuparne lo spazio.

Per valutare al meglio la sua la proposta politica si dovrà aspettare ancora. Il suo consenso rimane ancora forte negli strati popolari della società e questo potrebbe rappresentare il differenziale per qualsiasi coalizione che si presenta per governare del paese.

Effetti positivi e negativi alla azione di Cossiga, Segni e Di Pietro sono emersi diversi effetti positivi.

Innanzitutto è stato dato un duro colpo al sistema di corruzione della politica: la commistione tra affari e politica, "giustificata" dal costo elevato della politica, viene per la prima volta, oltre che scoperta su larga scala, largamente pubblicizzata con le dirette televisive dei processi. La moralizzazione della vita pubblica sembra essere possibile, e la gente si stringe intorno ai soggetti che invocano una nuova onestà del sistema politico. Non era corrotta la sola politica, ma si dimostrò come l'intreccio politica-impresa fosse un tutt'uno, ed il confine fra corruzione e concussione e lasciato al giudizio della magistratura.

La ventata di tangentopoli non è stata però esente da conseguenze negative: per alcuni anni abbiamo pagato le conseguenze delle indagini perché molti lavori pubblici, per il timore di indagini, sono stati bloccati, così come è stato determinato un rallentamento delle scelte politiche di sviluppo locale.

Alto rischio

ON VA PERÒ SOTTACIUTO IL RISCHIO che le mazzette circolino ancora, soprattutto in un periodo nel quale la politica fatica a trovare "spontanei" sostenitori.

Solamente in questo periodo, in un clima di diffuso consenso alla necessità di una riforma di riorganizzazione dello Stato e dei suoi organismi, si cerca di recuperare il tempo perduto. Alcuni cantieri sono stati riaperti.

Di colpo, dopo decenni di sistema bloccato e di volti sempre uguali, si assiste ad un profondo ricambio della classe dirigente: più del settanta per cento dei parlamentari sono di nuova elezione, mentre nelle Regioni e nelle Province i volti sono rinnovati e nei comuni viene operato un cambio radicale, anche se le leadership rimangono saldamente in mano agli uomini delle retrovie della Prima Repubblica, forti dell' esperienza maturata.

Vecchio e nuovo

L CONSISTENTE RICAMBIO DEGLI ELETTI a tutti i livelli provoca effetti contraddittori. Siamo certamente in una situazione nella quale la voglia diffusa nell'elettorato è di vedere "volti nuovi"; ciò provoca il cambiamento, ma suscita anche da parte degli elettori una forte aspettativa per verificarne il livello di capacità operativa; e non si può dire che le aspettative degli elettori abbiano sempre trovato risposte soddisfacenti.

Infatti, se da un lato l'esperienza politica e amministrativa sono diventate un'opportunità di formazione e crescita per un numero rilevante di "nuovi", dall'altro la troppa improvvisazione, la mancanza di preparazione politico-amministrativa, la mancanza di percorso esperienziale, la particolarità "aziendale" della professionalità personale ha fatto emergere atteggiamenti, confusi, contraddittori, convulsi e talvolta anche pretestuosi, deludendo in larga parte le aspettative che si riponevano in questo "ricambio".

La novità: i poli tecnici

tici a livello nazionale emerge un fenomeno non ancora approfondito da parte degli osservatori. Governi di diversa composizione, a garanzia interna e internazionale, chiamano al governo numerosi "tecnici". Si tratta di uomini

di indiscussa preparazione professionale, di alto valore manageriale, riconosciuti a livello mondiale, che nel passato avevano rivestito incarichi di primo piano negli organismi dello Stato e che vengono chiamati ad affrontare politiche che richiedono particolari competenze: per esempio, per effettuare il risanamento interno, il riallineamento dei parametri nazionali per ottenere l'entrata nell'*Euro*, politiche di risanamento della previdenza.

Prima Repubblica

LLA LUCE DI QUESTO QUADRO va detto che sembrano riaffiorare talvolta sentimenti di nostalgia verso la "Prima Repubblica".

Credo che il ricambio sia finalmente avvenuto, mentre l'esperienza amministrativa di una tornata elettorale ha dimostrato che il "mestiere" di politico si impara velocemente. Forse, invece, è più difficile esprimere comportamenti lineari, concreti e coerenti alle proprie legittimazioni politico-ideali, e ciò favorisce il manifestarsi di comportamenti incomprensibili, contrastanti, dicotomici e confusi.

Nuova classe dirigente

L GIUDIZIO NON PUÒ ESSERE GENERALIZZATO, perché anche in questo contesto le esperienze locali hanno dato prova di maggiore coerenza, proprio in quanto il programma presentato ha avuto il giudizio diretto di elettori che conoscono direttamente i propri candidati, con i quali possono permanentemente interloquire. È la contraddizione del passaggio da una realtà caratterizzata da strutture di partito organizzate e vivaci a realtà dove i partiti sono sempre meno frequentati.

Difficoltà maggiori sono presenti invece ai livelli di Regione e Stato centrale che, spersonalizzando i rapporti con i propri elettori, si trovano coinvolti in meccanismi giocati prevalentemente sull'immagine.

Novità di governo novità politiche stesso Prodi divengono perciò il perno su cui innestare l'ingranaggio del cambiamento; essi non solo danno prova di particolare capacità, ottenendo ampi consensi

nazionali e internazionali, ma da soggetti tecnici divengono soggetti politici, aprendo nuove prospettive per il quadro politico. Questi personaggi, una volta assunto il ruolo governativo-ministeriale, diventano protagonisti dell'azione governativa in un periodo di particolare delicatezza e difficoltà, favorendo il recupero di ruolo internazionale per il nostro Paese, accelerando le iniziative di riorganizzazione della macchina del pubblico e del privato. Il ruolo si amplifica se si pensa che - prima in un governo di centrodestra, e poi in un governo di centrosinistra - larga parte di questi ministri hanno assunto un ruolo di garanzia delle politiche governative ancorate ad una linea moderata di centro, evitando, con la propria opera, scivolamenti a destra o a sinistra. Oggi, con la loro immagine e presenza potrebbero rappresentare una forte novità politica e diventare così anche protagonisti della nuova politica nazionale.

Immagine

A UNA POLITICA SPETTACOLO può spersonalizzare e deformare l'azione politica.

A poco serve lavorare bene, perché spesso questo impegno rimane conosciuto solamente ai diretti interlocutori. Uomini e partiti non solo lavorano male (lavorare bene o male significa confrontarsi con alcuni criteri oggettivi della vita pubblica quali: la competenza, la presenza, l'impegno, il servizio al paese, la capacità di ascolto dei problemi della gente, la capacità di discernimento, la libertà di azione pur in un contesto di linee programmatiche, la capacità di sintesi della complessità, ecc.), ma sono anche assenteisti, e in troppi casi sembrano assumere ruoli importanti solo perché sanno promuovere la propria immagine. Ho l'impressione che la mancanza della mediazione sociale e partitica con gli elettori provocherà un aumento di questo rischio.

Nuovi comuni in un nuovo Stato

olo il livello locale, le municipalità, così come pensate da Don Sturzo, ritornano ad essere il vero riferimento di un nuovo modello di rapporto politico. Ed è pertanto da quel livello istituzionale che occorrerà partire per selezionare una classe dirigente che possa affrontare la gestione del nuovo Stato.

Non voglio con questo promuovere un nuovo partito dei sindaci; sottolineo solo che, in carenza di luoghi della formazione della classe politica, i comuni diventano le sedi privilegiate della crescita di una nuova classe dirigente.

Riforme senza referendum

L a sensibilità verso le riforme è divenuta ormai comunemente diffusa, anche se occorre chiarire bene che le riforme, quelle strutturali profonde del sistema paese, non possono essere promosse a colpi di referendum. Il risultato sarebbe certamente quello di acuire il distacco fra istituzioni e cittadini, ampliando la fascia di insofferenza e di intolleranza verso la politica ed i politici.

Non si costruisce la politica con i "no" e con i quesiti referendari. Basta incontrare i cittadini per avere risposte molto chiare.

L'organizzazione dello Stato, che il cittadino sente come prioritaria, è quella che rende visibili le responsabilità, semplici le procedure, chiaro e semplice il fisco, forti le politiche per lo sviluppo, ma soprattutto responsabili le realtà che vivono nella società.

Sussidiarietà

REDO VALGA LA PENA RICORDARE la definizione di sussidiarietà ribadita nell'Enciclica "Centesimus Annus" di Papa Giovanni Paolo II. Nel documento si afferma che una certa competenza deve essere attribuita ai poteri pubblici o ad un livello superiore di governo soltanto se l'iniziativa sociale o il livello inferiore di governo, data la natura dell'azione, non siano in grado di realizzarla con il medesimo livello di efficacia.

È falso quindi affermare che le politiche di sussidiarietà eliminino i "diritti" acquisiti previdenziali ed assistenziali, in modo particolare per le fasce più deboli; è vero anzi che, proprio in virtù del principio di sussidiarietà, lo Stato deve valorizzare le iniziative private, ma al tempo stesso intervenire sui grandi privilegi di intere categorie, riequilibrando il sistema complessivo.

Occorre innanzitutto eliminare i troppi privilegi di parlamentari e consiglieri regionali, con tutto il relativo "sottobosco" di occupazione politica, fatto di studi commissionati e mai letti da nessuno, di enti che garantiscono le indennità a

"disoccupati" politici, di incarichi assegnati a studi improvvisati, di contributi erogati a realtà fantasma.

Debito pubblico

A GENTE HA CAPITO FINALMENTE che non é più il tempo di dissipare ulteriormente le risorse; il richiamo forte della Corte dei Conti ad una maggiore vigilanza va sostenuto con tutti i mezzi.

In questi anni la gente ha capito che la responsabilità di una corretta gestione del Welfare può essere possibile partendo proprio dal livello di chi ha la responsabilità pubblica e la caduta di questa tensione coinvolge tutte quelle categorie che nel passato, con metodi di pressione politica, avevano ottenuto privilegi immotivati e sproporzionati.

Appalti

EL NOSTRO PAESE È CRESCIUTA ANCHE UNA DIFFUSA sensibilità riguardo alla necessità di una maggiore correttezza nei sistemi di appalto: basta leggere anche i documenti di regolamentazione elaborati da alcuni Ordini e Collegi per l'attribuzione di incarichi per comprendere che qualcosa, pur faticosamente, si è mosso (legge Merloni compresa).

Si richiedono cioè principi di moralizzazione degli appalti, che hanno bisogno d'essere integrati con quelli di garanzia offerta dalle aziende vincitrici dell'appalto e di possibilità di una oggettiva verifica.

Debito pubblico e dei servizi pubblici

ELL'OPINIONE PUBBLICA vi sono stati molti altri fenomeni positivi, quali il diffondersi della convinzione che è privatizzazione indispensabile operare non solo sul rapporto tra deficit e PIL, ma anche sul debito pubblico complessivo, oggi ammontante a 2.400.000 miliardi di lire. La gente ne è consapevole, anche se ampi strati di società imputano al solo potere politico la responsabilità dell'espansione del debito pubblico. Ritengo che passi indispensabili siano la privatizzazione del pubblico impiego, introducendo anche il principio del licenziamento dei dipendenti pubblici (ovviamente motivato), la privatizzazione del sistema dei servizi che ormai non può più essere gestito centralmente con l'erogazione da parte dello Stato di contributi basati sul consolidato "storico", la condivisione della solidarietà, a condizione che dimostri coerentemente un fondamento di partecipazione gratuita e che si inserisca in chiare politiche di sviluppo della dignità umana e della qualità della vita.

Tangentopoli e il referendum hanno contribuito ad evidenziare con forza queste tematiche.

Con il fiato corto

Stato e della sua economia, ci saremmo trovati nella condizione singolare che, dopo essere stati fra i promotori dell'unione europea, non avremmo avuto energie sufficienti per esserne ancora protagonisti; da "padri" saremmo diventati "nipoti" dell'Europa, scavalcati anche dalle pressanti richieste dei paesi dell'Est .

Paghiamo certamente lo scotto del repentino cambiamento del sistema, così come quello di un sistema che è costretto ad autoriformarsi. Sull'autoriforma margini di speranza si allargano, rendendo possibile il recupero di un nuovo "modello" Paese.

Passaggio

L a FRETTA DI MOLTI NEL VOLER VEDERE COMPIUTO il passaggio è immotivato, poiché un cambiamento radicale di ogni sistema può essere attuato alle sole condizioni di:

- 1) uomini forti, simbolo dell'unità nazionale;
- 2) e/o parlamenti permeati da uno spirito di sincero impegno costituente.

Non sussistendo nel nostro paese la prima condizione, va ricercata la seconda, certamente più faticosa e difficile.

Le iniziative politiche che conseguono all'azione "provocatoria" di Cossiga, Segni e Di Pietro hanno segnato il tempo dell'azione referendaria. Il lavoro della Bicamerale, oggi naufragato, così come il dibattito sulle riforme, hanno spostato il problema nel tempo, ma la domanda di cambiamento è ancora molto forte e si manifesta in atteggiamenti di rifiuto e di insofferenza verso i luoghi e gli attori della politica.

Magistratura

NA RIFLESSIONE A PARTE VA RISERVATA alla magistratura che, da sempre autonoma, con Tangentopoli ha assunto un

ruolo indiscusso nelle nuove dinamiche politiche, dapprima contribuendo in modo determinante all'eliminazione di una grande parte della classe politica, e successivamente gestendo la propria immagine. Credo che non si possa negare la positività del ruolo della magistratura, in grado di sollevare il coperchio di Tangentopoli, ma va detto con altrettanto vigore che il protagonismo di alcuni ha provocato uno sbilanciamento fra i poteri dello Stato. Esecutivo e Legislativo si sono trovati, in alcuni casi, a dover fare i conti con le posizioni dei magistrati; così, spesso, sono risultate poco comprensibili per la gente le decisioni in materia di carcerazione preventiva.

Perché lo Stato ridiventi uno Stato di Diritto c'è bisogno di una forte riflessione che ricollochi la magistratura in un ambito di confermata autonomia, e di operatività silenziosa coerente, concreta equilibrata e sobria.

Stampa e Tv

Mente favorire il miglioramento di un potere, quale quello giudiziario, fondamentale nel quadro di una moderna democrazia costituzionale. La stampa dovrebbe fare il resto, diventando più professionale e meno scandalistica, attuando cioè chiare linee di deontologia professionale. Sparare nel mucchio può in qualche misura aumentare la morbosità e la curiosità collettive, contribuendo sì a far vendere di più, ma spesso con risultati davvero deprecabili.

Un animale ferito può essere curato, ma, anche se riabilitato, non ritornerà più quello di prima.

Stampa e televisione, possono avere, infatti, un ruolo importantissimo nel concorrere a migliorare questo paese, o a peggiorarlo.

RITORNO ALLA POLITICA UNA PROPOSTA

C'è ancora bisogno dei partiti che non possono, però, più presentarsi con le vesti e gli atteggiamenti del passato, ma che, sulla base delle migliori tradizioni, si presentino tra la gente con meno apparati con più libertà, in dialogo con il territorio, con capacità di autofinanziarsi senza ricorrere alle fonti non legali.

RIFORMARE IL SISTEMA PARTITICO

Gli ex partiti

L SISTEMA DEI PARTITI TRADIZIONALI è finito, poiché si è esaurita la stagione delle rigide appartenenze ideologiche; si è fortemente indebolita anche l'attenzione della gente nei partiti, ed il calo di partecipazione nelle sedi locali ne è una prova.

L'intrusione politica nelle indicazioni delle candidature si è indebolita, anche se non si è ancora affermato un nuovo modo di nominare responsabili e membri di enti pubblici.

I soggetti sociali

soggetti sociali, economico-produttivi e culturali, con la tendenziale linea di incompatibilità fra mandato istituzionale e di dirigenza, hanno modificato il proprio modo di rapportarsi alle istituzioni (le eccezioni non mancano).

Al contrario di quanto si potesse pensare, questa scelta non solo non ha diminuito il ruolo dei soggetti politicosociali differenti dai partiti, ma lo ha rafforzato in un contesto che richiede sempre più interlocutori rappresentativi autorevoli.

Quest'ultimo fenomeno si è affermato a dispetto di quanti ritenevano che nel nostro Paese, con il big bang della politica, si sarebbe determinata anche l'esplosione della società, con un forte aumento di soggetti sociali e una altrettanto consistente diminuzione di adesioni alle realtà associative.

Così non è stato, e di fronte ad una sostanziale tenuta delle organizzazioni sociali ed economico-produttive, va osservato che la frammentazione politica ha invece contribuito ad accelerarne i processi di confronto.

Flussi e riflussi Il consenso è diventato particolarmente fluttuante, dimostrando una maggiore *maturità* del cittadino italiano, che si è trovato in difficoltà solo di fronte a meccanismi elettorali troppo complessi.

Il consenso inoltre si modella su candidature valorizzate dai mass media e da una forma semplificata di proposta politica. Così può avvenire che in una città la battaglia si focalizzi tra un rappresentante del Polo e dell'Ulivo e nell'altro tra uno di Rifondazione Comunista e uno dell'Ulivo, senza che l'autorevolezza dei candidati sia degna di tale attenzione; così come è avvenuto che Polo e Ulivo si siano beccati per i troppi punti in comune dei loro programmi.

L'esigenza di rivolgersi a nuovi veicoli di raccolta del consenso è dovuto anche al venire meno, in ogni comune e frazione, di riferimenti organizzativi capaci di veicolare i messaggi politici in modo articolato e compiuto.

Finanziamento della politica

La MANCANZA DI CONSISTENTI CONTRIBUTI AI PARTITI, che tangentopoli ha dimostrato provenire in larga parte da fonti non legali, ha contribuito a modificare la struttura dei partiti stessi. Di colpo non poteva più essere riproposta una organizzazione fondata sulla "congressualità" ed anche il finanziamento pubblico dei partiti è risultato essere insufficiente a colmare la mancanza di entrate "private".

La forte diminuzione di fondi ha determinato, inoltre, la destrutturazioni dei partiti, con la riduzione di funzionari e la vendita di alcuni immobili per pagare debiti accumulati.

Burocrati

I PARTITI LA BUROCRAZIA era diventata funzionale alla conservazione del consenso.

La trasformazione del quadro e dei soggetti politici non ha di fatto modificato la nostra rappresentanza in ambito comunitario, in quanto i grandi gruppi parlamentari costringono anche le piccole componenti di un singolo stato a valutare dove collocarsi. Emergono così i riferimenti ideali e storici tradizionali: Ppi, Ccd, Cdu, Forza Italia sono parte integrante, o chiedono d'esserlo, del Partito Popolare Europeo.

La burocrazia partitica

E MERGE IMMEDIATAMENTE CHIARA una domanda: come può una linea politica esprimersi in un modo a Roma ed in un altro a Bruxelles?

Un nuovo partito che intenda proporsi come nuovo soggetto politico non può prescindere da queste considerazioni e da altre che ne coinvolgono maggiormente i contenuti di linea politica: di tipo economico (globalizzazione e regionalizzazione dei sistemi economico-produttivi), di tipo sociale (il consolidamento in occidente di culture e religioni diverse), di tipo storico-culturale (le radici dei popoli e delle nazioni), di tipo religioso (la caratterizzazione religiosa quale portato di relazioni sociali e politiche).

Un nuovo soggetto non può essere di tipo monolitico, né può essere, in Italia, impostato sul personalismo di uno dei leader.

Nel deserto del Sinai

I Italia è un paese che ha bisogno ancora di partiti e di soggetti politici capaci d'essere luogo di elaborazione e di sintesi.

Il programma sarà il fattore unificante o di distinzione politica anche quando al proprio interno sarà il risultato di mediazioni fra più componenti partitiche o di movimento.

La contraddizione del nostro tempo è comprensibile solo

se considerata nel contesto temporale di un difficile passaggio fra prima e seconda repubblica. In un sistema democratico maturo le forze che si richiamano alla liberaldemocrazia e alla sinistra sono "naturalmente" alternative, ma in un periodo transitorio e limitato nel tempo ritengo invece che queste diverse impostazioni politiche possano coabitare in un'unica maggioranza, ponendosi obbiettivi chiari e comunemente condivisi.

Il bisogno di politica e di partiti PER UN APPARTENENTE ALLA LINEA SOLIDARISTICA sarà più facile collaborare con entrambi i soggetti politici, liberaldemocratici e socialdemocratici, in quanto la discriminante organizzativa dello stato può, soprattutto oggi, dare risposte significative ai contenuti delle domande della società. Ma questa duplice scelta di campo non può durare in eterno dovendo fare i conti con la storia e con la politica.

Per questo motivo credo che nella costruzione di un sistema "bipolare", piuttosto che bipartitico, chi appartiene alla linea "solidaristica" debba partire dalla valutazione storico-culturale dei singoli soggetti politici, scandagliare tutte le evoluzioni ideologico-politiche e collocarsi nel polo nella aggregazione politica che meglio risponde alla maggior parte delle linee programmatiche.

In questo tempo

CHI INTENDE RICOSTRUIRE LA POLITICA deve, quindi, recuperare le radici del pensiero politico, analizzare la situazione esistente ed elaborare un progetto che in modo chiaro venga presentato al Paese.

Io credo che coloro che ipotizzano politiche a geometria variabile, intendendo la variabilità come strumentalità, ricada nelle vecchie logiche esistenti all'interno della Democrazia Cristiana, dove tendenze di centrosinistra e di centrodestra (e quasi di governo ed opposizione) erano personificate dalle correnti che tutte insieme governavano il paese.

Ciò era la conseguenza di quella situazione di "democrazia bloccata" che impediva la partecipazione al potere centrale (almeno direttamente) di consistenti forze politiche.

Non si può escludere che la componente cristiano-solidaristica possa trovare forme di dialogo o di confronto permanente che nel futuro la propongano come soggetto politico ancora una volta centrale e protagonista nella vita politica italiana, così come è impensabile che esponenti dell'area laico-socialista possano riproporsi come "utilità marginale" nei due poli.

Senza radici senza frutti N ON ESCLUDO QUINDI CHE I CATTOLICI DEMOCRATICI possano un giorno ritrovarsi in un unico soggetto politico. Ritengo questa eventualità però molto difficile in un quadro di leadership francamente "debole", e caratterizzato da realtà locali poco rappresentative.

Ma, anche se si riuscisse nella ricomposizione, ciò non rappresenterebbe la riproposizione della vecchia Democrazia Cristiana: il nuovo soggetto politico dovrebbe essere allargato a più componenti, in particolari laici e socialisti, riproponendo il grande valore di mediazione e sintesi che ha caratterizzato, nel bene e nel male, cinquant'anni della nostra storia. I Cattolici Democratici dovranno cioè avere la consapevolezza che sono minoranza, ma che ciò non debba precludere ad una loro presenza decisiva.

La capacità di far sintesi e aggregazione si misurerà sulla coerenza dei contenuti.

Decomposizione e ricomposizione

E su questi principi un partito dovrà recuperare la coniugazione fra utopia e azione concreta, fra progetto complessivo e azioni parziali, fra obbiettivo, prospettiva e problemi contingenti. Fra pressioni internazionali e scelte nazionali, fra politiche nazionali e autonomia locale.

Ed il **tempo transitorio** può provocare composizioni o scomposizioni del quadro politico, proprio perché ancora alla ricerca di un proprio assetto e di una propria coerenza; questo processo sarà compreso solo se proiettato verso la riforma della Politica e dello Stato, chiamando tutti e ciascuno all'assunzione di chiare responsabilità istituzionali.

Un nuovo senso PER LA POLITICA DEI PARTITI

Recuperare la storia UI STA IL SENSO DEL RECUPERO DELLA POLITICA. Quale ragioni trasmetteremo a chi ci domanda il perché di un impegno in politica, se questo non viene seguito da un recupero del pensiero e della storia che ha contribuito a far diventare grande il nostro paese? Come reagire con decisione nella confusione, disgregazione, qualunquismo, superficialità, improvvisazione, convulsione, strumentalità, particolarismo, che caratterizzano il nostro tempo?

In questo paese siamo arrivati a promuovere sintesi politiche che solo apparentemente si richiamano a filoni di pensiero socialdemocratico, liberaldemocratico o solidaristico, perché la novità del nuovo quadro ha dato vita ad un sistema misto che nel futuro, in una condizione di nuovi meccanismi elettorali, dovrebbe portare ad una maggiore chiarezza delle aggregazioni politiche ed una minore "ortodossia" della linea.

La discriminante: l'uomo, non il mezzo Pessuna possibilità di comune impegno può esistere con quelle forze che, per il loro modo di proporsi e per i contenuti affermati, tendono a favorire tensioni e divisioni sociali, oltre che un progetto di discriminazione delle aree deboli.

Non c'è democrazia se i partiti o i soggetti politici non operano per un concreto impegno nel rispetto delle libertà sociali, politiche e della libertà di ogni uomo.

La composizione e la scomposizione della realtà partitica italiana dovrà prima o poi misurarsi con la pazienza dei cittadini e con l'obbiettivo di giungere ad una vera democrazia matura, caratterizzata dall'alternanza e dalla ridefinizione delle responsabilità istituzionali. I soggetti politici dovranno essere in grado di presentarsi all'elettorato in modo chiaro, comprensibile.

Il sinedrio

GNI PARTITO MEDIO-PICCOLO HA PERÒ il naturale interesse ad evitare la semplificazione del quadro politico generale,

che potrebbe significare la propria fagocitazione a causa di dimensioni più ampie.

Questo rende difficile la individuazione di un percorso di aggregazione. Il porsi liberamente fuori dai vincoli attuali di permanente necessità proponendosi elettoralmente ai diversi livelli organizzativi del paese (in un contesto di forti contraddizioni che potrebbero generare governi troppo forti), costringe tutti a tatticismi e atteggiamenti personalistici che sembrano bloccare il quadro di necessaria trasformazione.

La costruzione di nuovi soggetti politici deve invece necessariamente passare attraverso la composizione delle attuali realtà partitiche, a cui si potranno eventualmente chiamare altri soggetti sociali ed economici.

Se queste considerazioni sono valide, ne discende che un nuovo partito debba essere molto diverso da quelli del passato.

LE CARATTERISTICHE DI UN "NUOVO PARTITO"

Un nuovo partito

In Nuovo partito e non un partito "nuovo" (cioè solamente "rinnovato" con una mano di vernice) dovrebbe essere caratterizzato da una struttura flessibile e dinamica, non burocratica, capace di rapportarsi con il proprio territorio e con tutti i soggetti che su esso vivono ed operano ed in grado di selezionare con efficacia le politiche da promuovere.

Leggero

N PARTITO, CIOÈ, "LEGGERO", soprattutto per quanto attiene alla burocrazia e all'apparato.

Vivo sul territorio

In Partito Che non sia comitato elettorale, ma struttura presente sul territorio, e che con il territorio dialoga e si confronta, perché presente a tutti i livelli istituzionali: comunale, provinciale, regionale, nazionale che, grazie ad una presenza sul territorio, si rapporti con le realtà culturali, sociali, economiche e produttive, con le quali instaura un confronto permanente.

Che ha storia e politica

MOTIVI DELLA NECESSITÀ DI INSTAURARE questo costruttivo rapporto non discendono dalla necessità di riproporre una nuova forma di collateralismo, ma da quella di una nuova valutazione della linea politico-amministrativa e di governo, in grado di favorire la selezione di una classe politica e dirigente capace e motivata.

Che si autofinanzia

L PARTITO A CUI MI RIFERISCO recupera le identità storico-culturali e le sa trasformare in identità programmatiche, é totalmente libero da condizionamenti di potere e quindi non interferisce nelle nomine amministrative; si autofinanzia, perché solo in questo modo emergono le concrete adesioni e un impegno di vero servizio, depurando la politica da fattori inquinanti che ne alterano la dignità.

Essendo sempre meno coloro che contribuiscono finanziariamente alla vita dei partiti, questi devono irrobustirsi, oltre che con il finanziamento statale, mediante iniziative autonome. Mi pare perciò percorribile l'ipotesi di riconoscere sgravi fiscali ai partiti, riconoscendo alle strutture che sostengono la vita politica un "ruolo sociale" dell'azione che svolgono.

In attesa che questo maturi, sia nella mentalità della gente, sia nei provvedimenti legislativi, il finanziamento pubblico ai partiti può rappresentare non uno strumento che mortifica, ma piuttosto favorisce sane dinamiche politiche; e senza il quale probabilmente ci troveremmo in un quadro politico di chi deve ricorrere alle tangenti o che viene gestito dalle lobby. Sono favorevole, però, a garantire comunque il finanziamento pubblico ai partiti sulla base del consenso popolare (e dei risultati elettorali) e non con il metro della consistenza dei gruppi parlamentari.

Organizzato

Un partito leggero deve realizzare dinamiche che lo rendano modello permanentemente collegato ai suoi diversi livelli, e la dialettica sulla attuazione concreta delle linee programmatiche dovrebbe essere oggetto di permanente valutazione politica: non per ripetere la stagione congressuale del passato, se pur in forma diversa, ma per favorire



PARTITI E TERRITORIO

Sopra: quando partiti, e Dc in particolare, erano presenti capillarmente. Sotto: le Acli a Congresso: da movimento "collaterale" rispetto alla Dc all'autonomia delle opzioni politiche.



una permanente osmosi fra i diversi livelli del governo: nazionale, regionale, provinciale e comunale.

Vista la particolare dinamicità attuale i congressi, sia locali che provinciali o di altro livello, potrebbero essere convocati anche più volte, adeguando così la linea politica alle oggettive dinamiche del territorio.

Della gente

OGNO QUINDI UN PARTITO NON DEI COMMISSARI, né nemmeno dei segretari o dei direttivi, ma degli aderenti e dei simpatizzanti.

Un partito della gente aperto al giudizio e ai contributi di tutti coloro che credono alla necessità dell'impegno pubblico come momento di servizio alla comunità; un partito aperto, dove anche la selezione della classe politica deve essere trasparente e conforme alle reali esigenze del territorio.

Aperto e credibile

A uspico un partito che sappia confrontarsi con gli altri partiti e che proponga e promuova una linea politica chiara, comprensibile, non ambigua, né strumentale, capace di porsi in permanente processo di mediazione costruttiva senza cadere in compromessi strumentali.

Nazionale, federale e onesto N PARTITO CHE NEI TONI E NEI CONTENUTI Sappia recuperare il senso dello "Stato" e della "Nazione" e, in questo contesto, anche quelli del "Federalismo" e delle "Autonomie locali", e che proponga infine una classe politica non compromessa da indagini giudiziarie, sapendo recuperare quelle risorse che alcune volte, ingiustamente, sono state coinvolte dalla giustizia e ne sono uscite innocenti. Troppe volte nomi eccellenti sono caduti nell'oblio del colpevolismo, ma una volta assolti, si sono trovati estromessi non solo dal partito, ma dalla politica.

Tangentopoli

A QUESTO PROPOSITO CREDO sia doveroso un chiarimento per non correre il rischio di ricadere in tentazioni esasperate ed esagerate.

Tangentopoli ha avuto il grande merito di sollevare il coperchio su un sistema corrotto e deviato, ma ha determinato un processo pericoloso nell'immaginario collettivo: che tutto ciò che fosse politica fosse sporco.

Non ho mai condiviso e non condividerò mai questa posizione massimalista, perché il degrado rilevato ha evidenziato sì la diffusione della corruzione, ma non deve far dimenticare che comunque c'erano, e ci sono ancora in politica, molti che hanno dato senza ricevere nulla in cambio.

Fra milioni di amministratori comunali, provinciali, regionali e parlamentari solo duemila sono stati incriminati, poche centinaia sono stati condannati ed alcuni, denunciati ingiustamente, sono stati assolti con formula piena.

Tangentopoli, pertanto, ha dimostrato come questo paese sia cresciuto grazie anche alla classe politica e come la disonestà di alcuni valorizzi ancor di più il senso di servizio, onesto, concreto e coerente di molti altri.

Un passato importante

PEDO SIA FOLLE OGGI RICOSTRUIRE la storia del sistema della politica del passato per processare il vecchio modello, perché quel sistema, uscito dalla seconda guerra mondiale come garantista di tutte le forze democratiche, è stato voluto, sostenuto e vissuto da tutte le parti in causa. Anche da quei "politici" che oggi si presentano alla nazione come rivoluzionari purificatori del marciume collettivo.

E quel sistema, dopo aver contribuito alla riconciliazione collettiva dopo la seconda guerra mondiale, ha quindi favorito processi di trasformazione della linea politica di quei partiti che caratterizzavano la propria linea in senso nettamente antioccidentale: prima il Psi di Nenni e poi il Pci di Berlinguer.

Oggi nessuno mette più in discussione la necessità di promuovere un'unità europea che coinvolga tutti i paesi del vecchio continente.

Se il sistema è stato bloccato, lo si deve anche alla responsabilità di partiti che pensavano, di fronte ad una riforma del sistema elettorale, d'essere penalizzati; la debolezza dei partiti di governo e la miopia di quelli all'opposizione ha fatto sì che il sistema si centralizzasse e col tempo degradasse. Ritenere che questo rappresenti un

motivo per insistere su alcune responsabilità penali, è teorema perverso.

Uomini onesti C rispondere alla giustizia, di farsi da parte, è una scelta doverosa verso i cittadini. È una prova forte, che dimostra la maturità di un partito che sa chiedere ai propri uomini gesti forti e coerenti; va detto, però, che dopo un'eventuale assoluzione di un indagato, un partito onesto deve essere in grado di recuperare questa risorsa politica alla piena dignità rivalorizzandolo.

La risposta giusta potrebbe essere quella della temporanea sospensione del dirigente di partito in attesa di giudizio, il totale reinserimento in caso di assoluzione, l'espulsione in caso di condanna. Tutti i partiti hanno usato Tangentopoli quale strumento di concorrenza politica, ma questo è un rischio che una realtà politica forte non può adottare; ben altri sono i meccanismi che garantiscono la temporaneità e l'alternanza di dirigenza.

Federalismo politico: uno stato federale, un partito federale

Un partito moderno dovrebbe essere strutturato sul territorio in modo che ad ogni livello le scelte possano essere concretamente inserite nel contesto territoriale nel quale si esprimono.

Anche così, infatti, si passa dai proclami alla concretizzazione dell'azione. Troppi partiti parlano di federalismo e poi da Roma impongono al territorio candidature amorfe, commissariano, gestiscono le scelte direttamente dal centro.

L'organizzazione di un partito su base territoriale è il punto di partenza per valorizzare la partecipazione politica e per promuovere la riorganizzazione dello Stato.

Lo Statuto e il codice deontologico di un partito dovrebbero essere composti da pochi articoli, chiari, inequivocabili.

Partiti nazionali

OLTE SONO LE FORZE POLITICHE che si impegnano a recuperare una propria forma, ma la maggior parte di queste, proprio per la loro caratteristica di microorganizzazione, tendono a promuovere strutture a dipendenza centrale che garantiscono solo i leader.

Non così è per quelle formazioni politiche che hanno la "presunzione" d'essere o di diventare realmente nazionali, cioè portatrici di un bagaglio culturale e programmatico che abbia dignità e spessore per essere presentato al paese.

Queste hanno da tempo capito come la costruzione di un effettivo "decentramento" di partito assuma una particolare importanza per veicolare linee e posizioni politiche anche nazionali, trovando comunque nel livello nazionale il riferimento politico di coordinamento e di sintesi.

LA RIFORMA DELLO STATO

Dalla Bicamerale al federalismo,
dalle riforme per legge a quelle referendarie:
c'è un gran movimento intorno alle riforme costituzionali,
che non riguardano solamente
i problemi strutturali dello Stato,
ma anche i modi dipartecipazione e
costruzione della vita comunitaria.
Spariscono le certezze del pubblico impiego
e del welfare. Riemergono pressanti le esigenze di riforma
del sistema formativo e di un nuovo
modo di concepire il mercato.

LE RIFORME COSTITUZIONALI

Bicamerale

NA NUOVA POLITICA È IL MOTORE per promuovere un nuovo modello di stato.

L'Assemblea Bicamerale ha, in un contesto rissoso, partorito al momento un soggetto informe.

Evidenti sono stati gli interessi che hanno dominato il dibattito. Alla vigilia del voto parlamentare che costituiva la Commissione Bicamerale, io ero fra quelli che ritenevano che solo un'Assemblea Costituente, con mandato chiaro dai cittadini, avrebbe potuto elaborare una vera proposta di riforma. Oggi questa mia convinzione si rafforza.

Assemblea costituente

NUOVI PADRI COSTITUENTI, avendo il vincolo temporale (massimo due anni), e quello della non rieleggibilità – non potendo candidarsi alle elezioni del nuovo parlamento –, ma soprattutto mediante la legittimazione popolare, avrebbero avuto l'opportunità di lavorare liberi dai vincoli degli interessi particolari e contingenti di governo.

Al termine del dibattito parlamentare i cittadini si troveranno ad esprimere un voto di assenso o dissenso alla proposta elaborata, ed il referendum potrebbe rigettare questo Paese nel baratro di una politica impotente e confusa.

Un bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto N TROPPI DAVANO PER SCONTATO che la proposta licenziata dalla Bicamerale, passando attraverso l'accordo dei due grandi partiti (PDS e Forza Italia), sarebbe stata approvata, pur con eventuali ulteriori modifiche. Il nodo della giustizia, invece, ha fatto naufragare il progetto rigettando il paese in una condizione di incredula delusione. La frammentazione del quadro politico non aiuta certo a ritrovare la giusta concentrazione per recuperare il lavoro fatto dalla Bicamerale e, quindi, credo che in questa legislatura davvero il Titanic delle riforme si sia definitivamente inabissato. Occorrerà attendere eventuali improbabili colpi d'ala del parlamento, o il varo di una nuova nave (parlamento). Il dibattito sulle riforme non è stato aiutato nemmeno dalle realtà sindacali, sociali o economiche produttive, impegnate ad affrontare problemi urgenti e contingenti.

L'impegno e i sacrifici per entrare in Europa non sono stati solamente di ordine economico e fiscale, ma hanno coinvolto anche processi di ulteriore ammodernamento e ristrutturazione delle imprese, nonché il cambiamento dei sistemi di relazioni sindacali.

Per questo, pur avendo assunto un ruolo marginale nel dibattito delle riforme, ma forte nel riformarsi, le realtà vive della società manifestano una forte attesa nei confronti delle istituzioni perché facciano e facciano presto. Forse anche questo processo ha contribuito ad acuire ulteriormente il solco fra cittadini e politica.

Federalismo, un bicchiere mezzo vuoto e mezzo pieno ENSARE AD UNA SERIA RIFORMA FONDATA sul principio del "federalismo" e ritenere di mantenere ministeri cancellati dalla volontà popolare in tutto la loro elefantiaca struttura è la prova concreta delle oggettive volontà. Questo atteggiamento risulterebbe essere falso per i tutti i governi.

Anche lo sbandieramento del federalismo come soluzione

per ammodernare la macchina pubblica è stato proposto strumentalmente, perché nessuno ha riempito questo termine di contenuti.

Il motivo è che si rischierebbe di smantellare un sistema Stato burocratizzato e centralista, funzionale solo alla propria rigenerazione e al mantenimento dei propri privilegi.

Non è raro che le proposte di riforma contengano in sé contraddizioni atte a far crescere la confusione.

Si assiste così alla proposta di un forte federalismo regionale, della eliminazione del livello intermedio provinciale e di un forte potenziamento dei comuni, senza specificare chi dovrà riscuotere le tasse ed in che forma, e infine dovrà organizzare i servizi e come, chi avrà la competenza sui progetti infrastrutturali, salvo poi, invece, verificare che nelle "Bassanini" i principi di riarticolazione dello Stato trovano notevoli spunti per valorizzare i diversi livelli istituzionali: enti locali-regioni-Stato.

Io credo che la riforma dello Stato non sia più rinviabile, pena il rischio di una frattura insanabile fra lo stato ed i cittadini.

Federalismo e autonomie locali UESTA NAZIONE HA AVUTO DEGLI STATISTI celebri e omaggiati in tutto il mondo che avevano già ipotizzato una riforma dello Stato rispondente ai bisogni concreti della gente e della società.

Tra questi annovero in particolare Don Sturzo perché, avendo fatto esperienza politico-sociale sul territorio, aveva già sperimentato che l'Ente locale, nella sua forma più elementare (il Comune) é quello che può meglio rapportarsi alla vita sul territorio. Efficaci termini di riferimento per il cittadino possono essere anche Province, Regioni, svolgendo un ruolo di coordinamento dei livelli intermedi, mentre lo Stato dovrebbe limitarsi a farsi carico dei rapporti internazionali, della gestione delle forze armate, della protezione civile, delle forze dell'ordine, delle politiche di solidarietà, del coordinamento delle politiche scolastico formative, del tesoro, delle grandi infrastrutture, della previdenza.

Secondo Sturzo, tutto quanto era riconducibile alla gestione delle politiche locali doveva passare, pertanto, ai

comuni e alle province. Tutto ciò che atteneva alla regola, doveva essere di competenza regionale e statale.

Se dovessi coniare uno slogan direi che questa nazione nata sulle municipalità e sulla millenaria cultura cristiana, dovrebbe diventare una democrazia delle **autonomie locali in un contesto di organizzazione federale dello Stato.**

I PROBLEMI DA AFFRONTARE

Una tassa un servizio E RIFORME CHE DOVREBBERO ESSERE PROMOSSE per prime, tralasciando per il momento quelle afferenti alla politica sociale, sono quelle del fisco e della riorganizzazione dei servizi.

Il fisco, oggi completamente centralizzato, dovrebbe ricondursi totalmente ai comuni. Dobbiamo riconoscere che uno sforzo di semplificazione è stato attuato, ma va anche detto che la pressione fiscale non solo non è diminuita, ma si è consolidata e in alcuni casi è anche aumentata. Non giova inoltre l'atteggiamento di contrapposizione fra i diversi livelli dello Stato (Regioni, Province, Comuni), contrapposizione che spesso assume un carattere politico.

Una vera riforma del sistema fiscale deve scaturire dal risultato dei diversi contributi istituzionali pubblici e organizzativi privati. Nessuno nasconde che quando si parla di tasse si scatenano tensioni forti, causate sia da coloro che rappresentano settori (e quindi interessi particolari) sia dalle istituzioni che vorrebbero gestire direttamente le risorse.

La condizione di complessità potrà essere superata solamente con un diverso atteggiamento pubblico e privato, in un contesto di riorganizzazione generale dello stato e dei suoi servizi. Avremmo così ottenuto un duplice risultato: quello della semplificazione e quello di un controllo diretto fra pubblica amministrazione e cittadino.

La struttura del fisco dovrebbe essere completamente modificata, prevedendo già al proprio interno la ripartizione per copertura dei singoli servizi.

Sanità, energia, trasporti, politiche sociali, scuola e forma-

zione professionale, dovrebbero essere gestite su base territoriale (provinciale, con coordinamento regionale) da organismi misti pubblico-privati, con contratto pubblico, controllo pubblico e fondi ad essi finalizzati: cioè che ad ogni tassa corrisponda un servizio.

Diverso Stato e diverso mercato PER RENDERE SCHEMATICAMENTE COMPRENSIBILI le proposte di riforma dell'organizzazione dello Stato e delle funzioni dei livelli istituzionali si sono usati slogan quali: "Più mercato e meno Stato", oppure "Più Stato nello Stato e più mercato nel mercato": entrambi discendevano da considerazioni e valutazioni superate dalle nuove domande economicosociali.

Io credo che oggi si avverte il bisogno di un diverso Stato e un diverso Mercato, dove i due soggetti si appropriano della specificità del proprio ruolo e della propria funzione.

Costituzione delle libertà No Stato, cioè, che sia fatto di libertà, di regole e garanzie; un mercato che, nel rispetto delle regole, sia liberato dalle ragnatele di una barbara burocrazia.

Mi rendo conto che una proposta simile è resa difficile dalla complessità dell'attuale struttura statale e dalla insufficienza organizzativa del sistema economico produttivo e dei sindacati, ma il persistere in un'azione di parziali riforme, inserite in un contesto così contraddittorio e complesso, non fa altro che rinviare il vero cambiamento.

Nuove norme per il pubblico impiego E così per il pubblico impiego che incostituzionalmente, ancor oggi dopo la Bassanini, ritiene d'essere illicenziabile. Le nuove norme contengono numerosi spunti positivi, ma anche punti di criticità, dovuti al permanere di un livello di conflittualità ancora troppo elevato. Anche il principio della mobilità del personale del settore pubblico attiene più alle esigenze particolari di chi ne fa domanda che non a quelle di un serio processo di razionalizzazione dei servizi pubblici.

Terminologie contrattuali, quali efficienza ed efficacia del servizio si svuotano in un contesto di farraginosa organizzazione ancora fondata su selezioni inaffidabili, piante organiche, rapporti sindacali superati, mancanza di valutazione permanente del dipendente, mansioni, funzioni e profili professionali, difficoltà a comprendere la distinzione del ruolo di indirizzo, programmazione, carenza di formazione professionale permanente.

Se le dinamiche della gestione del pubblico impiego non si modificheranno drasticamente, ci troveremo nella impossibilità di intervenire decisivamente nell'ottica di una razionalizzazione del sistema.

La riforma dello Stato non può essere fatta a piccoli passi o tramite scelte parziali: in questo modo il paese avrebbe tempi e costi insostenibili, con il miraggio di miglioramento.

Né si deve pensare che una vera riforma porti inevitabilmente ad un sostanzioso taglio di posti di lavoro, perché la necessità di nuovi servizi richiede alte professionalità e nuovi livelli organizzativi.

Privatizzazione del pubblico impiego A PERTANTO RECUPERATO IL PRINCIPIO di privatizzazione dei servizi pubblici, razionalizzando gli esistenti, e organizzando i nuovi.

Il personale pubblico dovrebbe avere la possibilità di forme di mobilità anche verso organismi privati, che svolgano funzioni pubbliche e viceversa.

Bisogna cioè pervenire ad un diverso Stato e ad un diverso mercato, che insieme concorrano a creare i presupposti di nuove dinamiche di sviluppo e di crescita e che insieme favoriscano il realizzarsi di opere ed iniziative di valore pubblico.

Le esperienze di collaborazione tra stato mercato, tra pubblico e privato sono, a livello europeo, molto avanzate, e anche nel nostro paese si stanno registrando iniziative sperimentali significative. Per rendere possibile il matrimonio fra Stato e settore privato è indispensabile che lo Stato offra condizioni di credibilità e di garanzia, e il privato deve ripensarsi rispetto ad una funzione che assume carattere pubblico e gestione privata.

La riforma che c'è

TL GOVERNO PRODI HA INDOTTO NOVITÀ significative in merito lalla riorganizzazione delle funzioni statali. Il Ministro del Lavoro Treu, con il "pacchetto" che porta il suo nome, ha attuato il decentramento della mediazione fra domanda e offerta di lavoro (regioni, province, enti locali), ed ha messo mano alla revisione della L. 845 (legge quadro della formazione professionale). Il Ministro degli Esteri Dini ha attuato la riforma delle funzioni dei consolati, che finalmente diventeranno strumenti di promozione del paese Italia. Il Ministro della P.I. Berlinguer ha approvato la norma che riconosce agli istituti scolastici maggiore autonomia gestionale, ed ha inoltre demandato alle province il compito di gestire le strutture scolastiche. Il Ministro Visco ha approvato un numero elevato di norme in materia di semplificazione fiscale e di decentramento di alcune "tasse", azione di cui diventa difficile dare un giudizio: occorrerà attendere che il meccanismo si metta in moto. Il Ministro della Funzione Pubblica Bassanini è quello che, per il ruolo ricoperto, maggiormente ha messo mano al decentramento: formazione professionale, politiche del lavoro, trasporti, pubblico impiego, catasto, agricoltura sono i settori che nel corso dell'anno dovrebbero essere demandati a regioni, province, enti locali.

Chi dorme e chi veglia OME SI VEDE NON MANCA CARNE al fuoco e già alcuni osservatori ipotizzano che forse, al di là degli slogan, alcune realtà non saranno in grado di far fronte alle nuove competenze, e non certo per una ragione di risorse. La stessa legge Bassanini prevede i poteri sostituivi in caso di incapacità o impossibilità delle regioni a recepirne le norme.

Anche questo accenno evidenzia tutta la complessità di un paese variegato e organizzato in modo diverso; una opinione è che, oltre a parlare di federalismo e autonomia, partiti, soggetti rappresentativi sociali ed economici, istituzioni locali ecc., debbano affrontare con determinazione un periodo di particolare impegno per riorganizzare la propria struttura.

Come verrà affrontato il passaggio da uno stato centralista ad uno federalista e di larghe autonomie? In questo momento credo che l'unica strada possibile sia quella di un'assunzione collettiva di responsabilità da parte di tutti quei leader o parlamentari che credono nel proprio paese.

La squadra Italia ONO CONSAPEVOLE CHE L'IMPOSIZIONE illuministica, dal potere centrale, di norme positive in questi ambiti, faceva
correre il rischio di riproporre un modello in contraddizione con i principi che dovrebbero caratterizzare nuove dinamiche politiche. Sono infatti convinto che tali cambiamenti,
proprio perché decisivi per il paese, necessitino del più
ampio consenso dei cittadini e soprattutto della parte più
viva di questi, cioè quella presente nelle organizzazioni economiche, culturali, sociali, di categoria.

WELFARE E DINTORNI

La riforma del sistema assistenziale e previdenziale A RIFORMA DEL SISTEMA PREVIDENZIALE ed assistenziale è ormai improrogabile.

Quello che era considerato un contenitore per risolvere tutti i problemi sociali non regge più. Politiche pensionistiche costruite su sperequazioni e su risposte a pressioni politiche, nonché su un modello di forti diversità fra realtà pubbliche, (INPS) e private (Casse), dimostrano infatti tutta la loro inadeguatezza.

Se opinione comune è che la riforma del Welfare sia indispensabile partendo proprio dalla separazione fra assistenza e previdenza, diverse soluzioni vengono prospettate invece per la previdenza. Chi percepisce di più non sembra essere disponibile a rinunciare a tagli pur limitati, che reputo inevitabili, proprio per un elementare principio di solidarietà sociale.

Italia Pensioni addio? A LTRETTANTO DIFFICILE È IL RAPPORTO FRA L'INPS e le Casse di Previdenza delle varie categorie: sciogliere questa matassa è certamente uno dei nodi più difficili da dirimere.

Occorre aver ben chiaro che questa, come altre, è una riforma che deve coinvolgere maggioranza e minoranza e quindi deve essere il frutto di responsabilità comune, istituzionale, di ogni singola forza politica. Né si può pensare di rinviare una riforma strutturale, immaginando di fare ancora una volta scelte tampone: ne andrebbero di mezzo i diritti acquisiti dai pensionati e le già deboli certezze delle giovani generazioni, che potrebbero trovarsi nella condizione di non vedersi riconosciuto il pieno diritto alla pensione.

Il secondo principio da affermare è che ogni categoria dovrà porsi in un atteggiamento di consapevole e costruttiva disponibilità a lavorare per una riforma proiettata nel medio-lungo periodo.

La squadra Italia IPROPORRE ATTEGGIAMENTI DI CHIUSURA e contrasto difensivo porterebbe certamente il paese in una condizione difficile.

Occorre innanzitutto garantire il diritto dei più deboli ad una dignità umana e sociale, anche quando nell'ambito delle valutazioni settoriali dovesse emergere una insufficiente capacità contributiva; in secondo luogo è indispensabile rimuovere i privilegi, in modo particolare quelli sorti nell'ambito della realtà pubblica. Fra questi, quelli degli amministratori pubblici in primo luogo; forse un buon esempio non risolve il problema, ma contribuisce certamente a recuperare credibilità.

Pubblico e privato attenti alle fasce deboli ON SONO FRA QUELLI CHE RITENGONO che un sistema integrato pubblico-privato (pensione privata) possa dare una adeguata risposta ai diritti dei più deboli. Chi ha le risorse necessarie può facilmente costruire una pensione privata o una forme di garanzia alternativa per la terza età. Più difficile è invece avere forme integrative previdenziali per coloro che vivono di redditi limitati (redditi da lavoro fisso), e che abbiano anche da sostenere nuclei familiari.

Se la proposta di forme assicurative e previdenziali integrative rappresenta lo strumento di recupero, almeno parziale, di risorse per soddisfare i problemi dei più deboli, allora può assumere un valore di riequilibro importante. In caso contrario, ancora una volta avremmo pensato ad uno strumento di ulteriore sperequazione, nel quale i ricchi diventano sempre più ricchi ed i poveri sempre più poveri. Le casse degli uni e i debiti degli altri

A QUESTIONE DELL'INNALZAMENTO dell'età pensionabile è considerato da molti come lo strumento per riequilibrare i fondi versati nell'età lavorativa ed i fondi goduti nell'età pensionabile.

È un principio sacrosanto, se si ha la consapevolezza che il meccanismo previdenziale è andato comunque modificandosi: al pensionato viene pagata la pensione con le somme versate dai lavoratori e non con i fondi accantonati e fatti "fruttare".

Ma anche questo criterio deve essere attentamente valutato in riferimento al tipo di lavoro che il lavoratore è chiamato a svolgere. Non si può pensare di mantenere pari periodo contributivo per un operaio che lavora in una ferriera o in miniera e un operaio di laboratorio di oreficeria.

Lavorare più a lungo? Gli ultimi Va detto poi che è impensabile mantenere privilegi riconosciuti ad alcune categorie, quando proprio in questi settori è in corso un grande sforzo per recuperare produttività ed efficienza oggi ancora in parte insufficienti.

Diventa inoltre necessario promuovere politiche sociali a sostegno della famiglia, come nucleo fondante di ogni società civile: è infatti nella famiglia che molti problemi, sociali, culturali e assistenziali, trovano una risposta adeguata, che economicamente assume valore sociale. Riconoscere e sostenere questa funzione significa attuare una politica di ammortizzazione sociale concreta ed economicamente sostenibile.

Meno privilegi

In questo contesto il ruolo femminile è certamente prioritario e poco riconosciuto.

La complessità della materia, che interessa tutte le fasce d'età e tutti i livelli sociali, mi impone di limitarmi alla sola enunciazione di principi, consapevole che in Italia proposte concrete sono da tempo giacenti nelle sedi istituzionali. Devo purtroppo registrare che il nostro paese è in forte ritardo nell'attuare le riforme di concrete politiche familiari.

Il richiamo forte ed inequivocabile di ogni riforma del sistema previdenziale ed assistenziale è e deve comunque conseguire l' equità e la solidarietà, rispondendo ai diritti di dignità umana che vanno riconosciuti ad ogni persona.

Disagio e handicap

Pensionati, disoccupati, portatori di handicap, infermi devono trovare una risposta pubblica ai loro problemi, anche se ciò non significa che i servizi debbano essere offerti dallo stato. Lo Stato deve infatti garantire che gli standard siano rigorosamente rispettati affinché la debolezza, il disagio e l'handicap non divengano strumento di "mercato".

In un periodo nel quale il nostro paese è alla scoperta di forme gestionali nuove, più efficienti e moderne, meno costose, occorre non limitarsi a valutazioni della forma gestionale, ma aprirsi alla funzione del servizio.

Attenzione alle categorie deboli

Il servizio è pubblico Quando corrisponde a parametri e a controlli pubblici, quando è offerto da realtà private, misto (pubblico-private), parapubbliche e pubbliche.

Così dovrebbe essere per tutti i servizi, anche quelli previdenziali. L'impossibilità di privatizzazione dell'INPS, o dei fondi della cassa integrazione, sono il sintomo di uno stato che ancora ritiene di esercitare il proprio ruolo di governo attraverso la gestione diretta dei servizi e non attraverso la definizione di politiche e di regole che recuperino efficienza ed efficacia delle scelte politiche.

Lo stato dovrebbe essere garante delle scelte gestionali attraverso eventuali suoi interventi di riequilibrio distributivo dei servizi sociali, ed anche i servizi pubblici vanno liberati dalle catene della burocrazia statale.

Persone, non clienti

RITORNIAMO ANCORA UNA VOLTA sul principio che ad ogni percentuale di tributo corrisponda un servizio organizzato autonomamente, che si colloca nel contesto generale delle politiche dei governi.

Sburocratizzare significa anche far venire meno quel principio, oggi imperversante, che la persona è un "cliente".

Si corre il rischio che il servizio venga deformato e che il servizio pubblico si attrezzi per accaparrarsi la clientela, più che per rispondere alle oggettive esigenze che questa presenta. (scuola, Asl, servizi alle imprese, trasporti ecc.).

IL SISTEMA SCOLASTICO FORMATIVO UNA RIFORMA ETERNA

Interventi di opinionisti: Montanelli e Panebianco OLL CORRIERE DELLA SERA (14 sett. 1997) Indro Montanelli afferma «Io considero la cultura accademica italiana come la prima responsabile della incultura del nostro popolo, e come seconda la politica italiana che, invece di puntare tutto - mezzi ed energie - sulla Scuola, l'ha sempre lasciata in stato di abbandono».

È un' affermazione cruda e forte che non lascia spazio ad interpretazioni discrezionali.

Ma l'intervento più lucido e chiaro è stato fatto in un fondo della stessa testata a firma di Angelo Panebianco che non solo ha rilevato il grave ritardo di ammodernamento della scuola, ma ha anche evidenziato *la mancanza di un modello scolastico formativo*.

Scuola e Formazione riformate debbono concorrere a rispondere alle moderne esigenze della società.

Il sistema scolastico formativo In QUESTO SETTORE NON È PIÙ RIMANDABILE una radicale e genrale riforma, mai più attautasi dopo dopo le leggi "Gentile" del 1923.

Il ritardo accumulato per realizzare una vera riforma ha di fatto costretto i soggetti territoriali a porre in essere una serie di iniziative tampone che recuperassero, almeno in parte, il differenziale con gli altri paesi dell'Unione Europea. Le sperimentazioni sono state lo strumento, forse in parte abusato, dai ministri della Pubblica Istruzione per attuare profonde riforme del sistema.

I costi umani

TCOSTI UMANI, SOCIALI ED ECONOMICI sono davvero enormi. Già nelle scuole medie inferiori del nostro paese, si registra un 6% di mortalità scolastica. La percentuale si impenna nei primi due anni di scuola media superiore (40%). L'università non naviga in migliori acque, col il 60 % di mortalità scolastica e un periodo medio per conseguire la laurea superiore ai sette anni (quasi otto).

Dati migliori sembrano provenire dai corsi di laurea breve.

La mortalità scolastica viene solo in parte recuperata da altre forme di corsi formazione professionale di qualificazione o corsi di aggiornamento; molti sono coloro che tentano la strada occupazionale e che in parte vengono recuperati direttamente dalle forme di inserimento lavorativo dalle aziende.

L'insieme di questi dati è veramente preoccupante e l'inquietudine aumenta se ancora oggi questo complesso problema si affronta per comparti stagni.

Obbligo scolastico

Secondo molti accademici la scuola dovrebbe essere un obbligo per tutti. In modo particolare si riscontra questa linea nella proposta Berlinguer per l'innalzamento dell'obbligo scolastico a sedici anni, per ora con la soluzione-ponte dei quindici anni.

La formazione dovrebbe sempre più divenire esclusivo segmento di formazione continua-aggiornamento, riqualificazione, perfezionamento: un fattore, cioè, delle politiche attive del lavoro.

Tre oggi sono i ministeri (Berlinguer, Bassanini, Treu) che si occupano di scuola/università e formazione e due sono i modelli ed i sistemi presentati;

Il quadro generale non è quindi dei più confortanti e troppi aspetti contribuiscono ad evidenziare una situazione preoccupante: tra questi i più importanti appaiono quattro.

Inadeguatezza dell'attuale sistema formativo L PRIMO RIGUARDA L'INADEGUATEZZA DEL SISTEMA SCOlastico formativo, che sconta la rigidità dei meccanismi che regolano il nostro sistema scolastico, l'inadeguatezza dei programmi didattici, l'insufficiente periodo di obbligatorietà, la mancanza di autonomia gestionale, e l'insufficienza su buona parte del territorio nazionale del settore formativo. Per questo, pur apprezzandola in buona parte, ritengo ancora un contributo insufficiente la recente proposta del Ministro Berlinguer sulla riforma dei cicli scolastici.

La parità scolastica è certamente il "nodo" politco più difficile da affrontare. Io mi pongo fra coloro che sono favorevoli all'attuazione del sistema di convenzioni, già ampiamente sperimentato nel settore della Formazione Professionale.

Occupazione ed impresa chiamano

L SECONDO ASPETTO RIGUARDA IL RACCORDO fra il sistema scolastico e quello formativo. Non mancano, in questo campo, protocolli d'intesa fra il Ministero della P.I. e le Regioni, ma ritengo questi ampiamente limitati, in quanto non si inseriscono in un modello omogeneo a livello nazionale, e le proposte che sembrano affiorare dai meandri del ministero della P.I. non lasciano margini di fiducia.

I protocolli vengono oggi superati dalle leggi Bassanini che prevedono il passaggio delle competenze in materia di Istruzione Professionale dallo Stato alle regioni, e la "riconversione" di parte della stessa in Istruzione Tecnica. Finalmente, almeno sotto l'aspetto della "dizione", si tenta di fare un po' di chiarezza attuando il dettato Costituzionale (Articolo 117). Ma è ancora poco chiaro come ciò verrà realizzato nel contesto della riforma dei cicli scolastici.

Recuperare il ruolo della formazione professionale

In troppe realtà territoriali la formazione professionale è stata relegata a funzione di recupero del disagio e gli effetti si possono rilevare analizzando le dinamiche occupazionali e produttive sul territorio.

Raccordare i due sistemi e renderli parti complementari di un unico modello è pertanto uno dei punti più importanti per non presentare ancora una volta una riforma parziale ed inadeguata.

Nuovi metodi di rapportarsi con la realtà del lavoro

L TERZO ASPETTO RIGUARDA LA CARENZA di raccordo fra sistema scolastico formativo e settori economico-produttivi e professionali. Dobbiamo purtroppo registrare che gli sporadici tentativi di raccordare la scuola e la formazione con il territorio e le attività che in esso si esplicano, pur importanti e significative, sono naufragati, nel passato, sotto la spinta di tentazioni strumentali.

Contratti atipici, di formazione-lavoro, stages aziendali, corsi cofinanziati dal FSE (Fondo Sociale Europeo) per il ricollocamento dei lavoratori esclusi dai settori produttivi in crisi, sono solo alcuni esempi che danno la misura dell'inadeguatezza, dell'insufficienza del raccordo fra scuola, formazione e lavoro. Con la promulgazione attuativa del pacchetto Treu, sembra che vengano riaperte alcune opportunità di raccordo tra la Formazione Professionale e le imprese (apprendistato, tirocini, formazione continua). L'unica preoccupazione che ho è dovuta al fatto che le norme ricentralizzano a livello nazionale le competenze, e ciò di fatto indebolisce ancora una volta il modello di formazione professionale, che avrà difficoltà a raccordarsi al sistema scolastico e alle domande sul territorio.

Occupazione ed impresa chiamano

T e normative che hanno seguito l'accordo sul lavoro del Lesettembre 96, sembrano riprendere in mano i problemi dell' occupazione cercando di colmare il divario fra domanda e offerta che in questi anni è andato consolidandosi e incancrenendosi. Solo il 2% dell'offerta di lavoro veniva veicolata attraverso gli Uffici provinciali del Lavoro, oggi trasferiti alle competenze delle regioni e delle province. Anche la nuova regolamentazione del lavoro interinale sembra offrire una ulteriore, seppur modesta, opportunità lavorativa. Ma tutte le norme approvate non sono ancora riuscite ad incidere su un fenomeno che sembra espandersi: quello del lavoro sommerso. Le ondate di profughi e di extracomunitari facilitano quegli "impresari" spregiudicati che ne sfruttano il lavoro. Risulta così essere inadeguato il raccordo Scuola-Formazione Professionale-Lavoro sia nelle linee generali che nelle disponibilità di risorse. Il dibattito in atto offre la possibilità, almeno, di sollevare il coperchio della domanda esistente di formazione, augurandosi che ne discenda una coerente azione di risposta. Il processo è comunque iniziato e vedremo se realmente ai principi seguiranno azioni coerenti.

Nuove professioni

Settori Quali i beni culturali, l'ambiente, il turismo (anche con forme diverse da quello tradizionale, come l'agriturismo) non vengono proposti al "mercato" perché mancanti di addetti specializzati. Così come sono in ritardo processi di promozione di nuova impresa e di occupazione specia-

lizzata anche nei settori tradizionali: artigianato, piccola e emdia industria, servizi, ecc.

Alcune realtà vivono in una situazione di marginalizzazione del mercato nazionale, solo perché ancora non siamo stati in grado di preparare figure professionali qualificate.

Settori quali i beni culturali, l'ambiente, il turismo (anche con forme diverse da quello tradizionale, come l'agriturismo) non vengono proposti al "mercato" perché mancanti di addetti specializzati. Così come sono in ritardo processi di promozione di nuova impresa e di occupazione specializzata anche nei settori tradizionali: artigianato, piccola e media industria, servizi, ecc.

La diversità e il lavoro

ARTICOLARI SONO I PROBLEMI DELLA SCOLARITÀ e della formazione legati a categorie del disagio quali i carcerati e i portatori di handicap, perché alle difficoltà oggettive di dare risposte adeguate si aggiungono anche ritardi di tipo culturale che ancora relegano queste persone in un ambito di marginalizzazione, solo in parte attenuati dall'impegno di realtà di volontariato.

Alcune normative hanno cercato di porre rimedio alla mancanza di attenzione delle categorie disagiate, inserendo parametri d'obbligo di assunzione, ma ciò risulta ancora insufficiente.

Affrontare il problema della formazione e dell'inserimento lavorativo di categorie in difficoltà significa promuovere processi di coinvolgimento di tutti gli strati economico-produttivi, quelli del terzo settore e quelli dell'assistenza pubblica perché in stretto rapporto concorrano a dare risposte certe a questi bisogni.

Soffermarci sulle responsabilità degli uni o degli altri non contribuisce a trovare le soluzioni possibili. La complessità del problema, che vede interessate le famiglie, gli organi di sanità, le imprese, la realtà scolastica e formativa, la cooperazione sociale, ancora stentano a trovare momenti di coordinamento e programmazione.

Se a questo aggiungiamo che alcuni di questi soggetti vivono in una condizione conflittuale o di non collaborazione, rileviamo che il portatore di handicap viene considerato quasi alla stregua di "un cliente" e non una persona che va aiutata a viviere in tutta la sua pienezza la propria dignità umana e professionale.

Dobbiamo affermare che nel nostro paese molto è stato fatto, soprattutto a livello di aree circoscritte, e proprio da quelle dovremmo partire per recuperare un vero progetto di formazione/lavoro per le categorie deboli.

Formazione professionale e handicap I RILEVANTE IMPORTANZA È PERTANTO che la Formazione Professionale possa essere riconosciuta come ciclo che assolve all'obbligo scolastico (innalzamento a 16 anni).

Non progettare un nuovo modello scolastico formativo potrebbe, come affermato da Martinazzoli in occasione del convegno "Riguadagnare il Domani" provocare «ibridazioni fra scuola e formazione, per cercare di zittire coloro che rivendicano un ruolo. Questo esercizio contribuirà a peggiorare l'attuale situazione e ad acuire ulteriormente il divario fra crescita culturale, dinamiche sociali, domanda professionale e occupazionale».

Oggi sembra affermarsi il principio della Formazione Professionale quale settore primario nelle politiche attive del lavoro. Lo si legge nel Patto Sociale, nel Pacchetto Treu e nelle norme attuative della Bassanini, ma pochi tendono ad affrontare la riflessione ponendosi la domanda della costruzione di un nuovo modello di formazione professionale, raccordato alla scuola e al territorio e che permetta alle persone di porsi in un percorso di azioni formative lungo tutto l'arco della vita.

La competizione artificiosa che sembra affiorare fra sistema formativo e organizzazioni economiche è strumentalmente alimentata da quanti ancora credono che maggiori finanziamenti possano aiutare le aziende a recuperare competitività. Una analisi lucida di questo fenomeno è stata fatta dal Dott. Gaboardi, in occasione del convegno che si è tenuto a Darfo Boario terme nel 1997.

Senza professionalità e dinamiche di permanente formazione le aziende si trovano costrette ad accollarsi costi superiori a molti incentivi ed agevolazioni. Occorre quindi promuovere un nuovo patto per la formazione fra istituzioni, sindacati, organizzazioni economico - produttive e soggetti accreditati alla formazione professionale, ricercando anche risorse aggiuntive.

Colmare il ritardo italiano: riguadagnare il domani

L QUARTO ASPETTO È IL RITARDO che il nostro paese ha accumulato nei confronti dei paesi più sviluppati.

Ritardo che considero ancor più colpevole, quando si considerano le ingenti risorse che l'Unione Europea ha messo a disposizione.

L'accesa dialettica fra Ministero del lavoro e Regioni sulle responsabilità dell'inefficienza progettuale delle corsualità cofinanziate dal Fondo Sociale Europeo, non giova a recuperare credibilità. Stato, Regioni, Province devono essere cooperanti per applicare correttamente norme che già fanno intravedere un nuovo scenario (norme attuative del pacchetto Treu, leggi Bassanini). Se la risposta fosse portata, ancora una volta, sul terreno della competizione fra il livello nazionale e quello periferico ci troveremmo nella condizione di acquisire un ulteriore ritardo nel dare concrete risposte alle domande del territorio. Lo Stato non deve gestire direttamente né programmi né azioni scolastiche e formative. Lo stesso dovrebbe fare la regione, attuando coerentemente il principio di sussidiarietà, applicando il processo di autonomia gestionale degli istituti scolastici e dei centri Polifunzionali (agenzie formative).

Oggi e domani ome ogni progetto che non voglia assumere meri caratteri di temporaneità e di spontaneismo, esso deve essere collocato in un disegno ben preciso. Le azioni comunitarie devono concorrere stabilmente a rendere complessivo il progetto formativo nel nostro paese. Nessun piano di Formazione Professionale può rispondere ai principi di efficienza ed efficacia se non ha carattere di razionalità.

L'attuale sistema di finanziamento delle iniziative formative è caratterizzato da una doppia fonte: quella cofinanziata (FSE) e quella ordinaria della Regione, con regole e modalità diverse di valutazione e ammissibilità al finanziamento, contribuiscono ad accentuare lo stato di irrazionalità programmatica.

Anche le azioni europee dovrebbero infatti essere collocate nel contesto dell'unico Piano della Formazione Professionale.

Sia il Presidente Delors che il Commissario Edith Cresson hanno pubblicato libri bianchi che hanno delineato in modo chiaro quali siano gli obbiettivi e gli strumenti per favorire la crescita, sostenere la competitività, incrementare l'occupazione. Nel nostro paese essi sono rimasti in larga parte lettera morta, lasciando allo spontaneismo di qualche regione il compito di progettare razionalmente il piano formativo, in raccordo col piano scolastico.

Autonomia scolastica

L QUINTO ASPETTO RIGUARDA L'ORGANIZZAZIONE del sistema scolastico formativo, che ancora non riesce ad attuare una più non rinviabile autonomia gestionale degli istituti scolastici, pur in presenza di alcune innovazioni.

È necessaria una autonomia piena, non fittizia, che permetta agli organi collegiali di "decidere" anche in merito alle professionalità del corpo docente e non docente, pur in un contesto di garanzie contrattuali uniformi.

Anche per le scuole ed i centri rimane aperto il problema su quale debba essere la competenza istituzionale delegata: alcuni aspetti sono già stati affrontati con il passaggio delle strutture scolastiche alle province, ma questo rappresenta solo un aspetto marginale. Per quanto attiene al settore formativo le strutture (centri) sono ancora di competenza regionale, e questo risulta ancora essere un ostacolo ad una offerta di formazione professionale di qualità.

Cambiare in meglio

L NOSTRO PAESE DEVE RISCHIARE di intraprendere una strada nuova in questo ambito, anche a costo di sbagliare qualcosa.

Limitare il dibattito della riforma, al solo rapporto fra pubblico e privato, alla nuova funzione degli insegnanti, al livello istituzionale che dovrebbe gestire il settore, al rapporto fra scuole professionali e tecniche, credo sia davvero riduttivo. La scuola e la formazione professionale sono rami di un unico albero. Reciderne uno, accorciarne troppo un altro (solo il 10 % dei ragazzi frequenta la formazione professionale) significherebbe portare l'albero ad una crescita disarmonica e un semplice soffio di vento basterebbe a sradicarlo.

LAVORO E MODELLI PRODUTTIVI

Anche il modo di lavorare e di intendere i rapporti sindacali e di lavoro viene messo in discussione.
Occorre un nuovo "patto per lo sviluppo" tra imprenditori, sindacati, amministrazioni pubbliche, che sappia superare le rigidità e le cristallizzazioni.

Lavoro prima di tutto

N ITALIA ED IN EUROPA ESISTE UNA PRIORITÀ che deve essere affrontata in modo deciso, il lavoro.

I sistemi produttivi si vanno velocemente trasformando per affrontare le sfide della concorrenza internazionale, l'Europa si trova a dover contrastare le produzioni ad alta tecnologia del Giappone e della Cina Popolare e quelle a bassa tecnologia di tutti i paesi in via di sviluppo usciti dal comunismo.

A livello mondiale, 157 paesi hanno sottoscritto l'accordo Gatt, ora Wto, aprendo una stagione di accordi economici che si incrociano a quelli politici.

Paesi comunisti che sino a pochi anni fa erano chiusi a rapporti economici con l'occidente, quali la Cina, oggi si aprono a diffuse collaborazioni economiche, forti un tasso di sviluppo doppio rispetto a quello dei paesi occidentali.

Il ruolo delle innovazioni

E DINAMICHE INTERNAZIONALI hanno determinato anche nel nostro paese una profonda trasformazione del sistema produttivo ed economico, provocando la riqualificazione di alcune imprese e la chiusura di altre.

L'alta qualità dei prodotti, una effettiva flessibilità del lavoro, le congiunture internazionali, indicatori interni al nostro paese, hanno permesso alle nostre aziende di ammodernarsi e di differenziare le proprie produzioni. Questo è avvenuto in modo inferiore al Sud, che ha visto così aumentare il divario con il Nord, pur in presenza di costanti politiche specifiche di sviluppo.

Da questi indicatori emerge che la trasformazione e la riconversione del sistema produttivo siano avvenute nonostante la politica e nonostante il fatto che lo Stato rappresenti il primo competitore delle imprese.

I fattori di debolezza del nostro sistema sono numerosi: elencherò solo quelli che reputo più importanti.

1. Credito

L PRIMO PROBLEMA è rappresentato dal credito che mantiene ancora una rigidità eccessiva; non esiste poi nel nostro paese un fondo a rischio per promuovere l'impresa.

La rigidità del sistema creditizio ha favorito l'affermarsi dell'usura, fenomeno maggiormente sviluppato al Sud, ma presente anche al Nord (studio CSP-Centro Studi Polizia di Stato).

2. Servizi

L SECONDO PROBLEMA è la mancanza di servizi alle imprese, soprattutto piccole e medie, che spesso operano in regime di subfornitura: ancora insufficienti e disarticolati sono i servizi che vengono offerti dai Centri servizi o dalle Camere di Commercio che ancora appaiono troppo vincolati alla burocrazia.

3. Infrastrutture

L'a TERZA QUESTIONE è rappresentata dalla insufficienza di infrastrutture. Il Libro Bianco di Delors aveva indicato nelle grandi infrastrutture una grande opportunità per rilanciare l'occupazione e lo sviluppo; dopo solo due anni dalla presentazione del programma, il nostro paese è ancora in ritardo, soprattutto per quanto attiene alla rete stradale ferroviaria, definita dal ministro Burlando "ottocentesca".

4. Formazione

L QUARTO PROBLEMA ABBRACCIA l'inadeguata formazione professionale, che è stata ormai relegata in ampie aree nazionali a mero strumento per il "drop out", il disagio e l'handicap (soprattutto al Sud); appare inoltre molto debole la formazione attuata nelle imprese per un permanente aggiornamento e/o riqualificazione del personale.

5. Concertazione

L QUINTO ASPETTO DA CONSIDERARE è l'insufficiente collaborazione, fra pubblico e privato sia a livello di definizione delle proposte governative, sia per quanto attiene alla realizzazione e gestione di importanti opere e servizi privati e pubblici.

6. Il fisco

L SESTO PROBLEMA CONCERNE UNA FISCALITÀ complessa ed eccessiva che determina nel nostro paese un costo del lavoro elevato.

Un qualche spiraglio di novità sembra emergere nelle scelte governative, quali la legge Tremonti, le azioni di sviluppo quali i patti territoriali, contratti d'area, Leader, 5B, Resider, il pacchetto Treu, la legge Bassanini, le normative sull'occupazione giovanile e quella sul riordino del terzo settore. Queste normative sembrano far intravedere nuovi positivi approcci al problema dello sviluppo delle imprese e dell'occupazione. Lo sforzo maggiore dovrà essre orientato alla semplificazione burocratica, che determina tempi e costi eccessivi.

7. Rigidità sindacali

L SETTIMO AMBITO che vorrei evidenziare è rappresentato dalla rigidità di alcuni atteggiamenti sindacali.

Emerge ogni tanto la pretesa di legittimare la rappresentanza attraverso il confronto su problematiche parziali, dimenticandosi del disegno di trasformazione del comparto economico, produttivo e professionale.

Fortunatamente molti di questi atteggiamenti sono messi in discussione e il dibattito sembra riavviarsi verso un terreno di confronto aperto e a tutto campo con tutti soggetti che concorrono a determinare le scelte in materia occupazionale.

Sono del resto consapevole che lo sviluppo dell'economia e dell'occupazione non riguardi solo il quadro normativo e che non esistano comunque soluzioni miracolistiche in grado di fornire risposte in tempi brevissimi.

Politiche del lavoro

ONO ALTRESÌ CONVINTO che, come affermato nella relazione parlamentare al disegno di legge n.3468 (pacchetto lavo-

ro Treu) non sia più rinviabile "l'opera di aggiornamento della strumentazione legislativa a sostegno dell'occupazione".

Non possiamo perdere di vista il contesto internazionale nel ripensare agli strumenti normativi in materia di produzione e di promozione occupazionale.

Gli strumenti delle politiche attive del lavoro devono fondarsi su incentivazione e rimodulazione degli orari di lavoro, ma non si può pensare di ampliare le opportunità di lavoro con la riduzione dell'orario.

No alle 35 ore? ON LA RIDUZIONE, per legge, a 35 ore, si innescherebbe una reazione a catena che porterebbe il nostro paese ad una condizione di rigidità nei rapporti sindacali, oltreché ad un aumento dei costi di produzione.

Non la riduzione di lavoro, piuttosto la flessibilità serve per migliorare il sistema produttivo.

Chi pensa di fissare il tetto dell'orario settimanale a 35 ore per legge credo non tenga conto di alcuni elementi che caratterizzano il nostro sistema occupazionale e produttivo. Il primo fra tutti è il meccanismo delle relazioni sindacali che nell'economia italiana degli ultimi decenni ha sempre costituito lo strumento-principe per definire i rapporti di lavoro.

In secondo luogo il modello produttivo caratterizzato da piccole, medie e grandi aziende potrebbe essere alterato, in quanto si andrebbe ad acuire il divario e la sperequazione fra piccole e medie/grandi aziende.

In terzo luogo l'aumento del costo del lavoro potrebbe portarci in una condizione di forte penalizzazione nella competizione internazionale. Più flessibilità e meno rigidità possono recuperare spazi di nuova occupazione.

Il quadro di riferimento attuale è particolarmente articolato. Esistono aziende che hanno sottoscritto accordi per la diminuzione dell'orario di lavoro e del salario (30 ore settimanali). Ci sono aree nelle quali le 45 ore medie sono la normalità. Esistono aziende che applicano premi di produzione permanenti a profili professionali particolari.

Non possiamo non tener conto, soprattutto alla luce della

diversità strutturale delle aree produttive del nostro paese, della necessità di approcci diversi tra Nord e Sud.

Una nuova scuola un nuovo mercato L'iformando radicalmente il sistema scolastico formativo da raccordare al territorio e alle realtà che in esso operano, sia pubbliche sia private, sia da collegare ai ceti sociali, tanto alle aree tanto culturali quanto a quelle produttive.

In secondo luogo occorre rendere flessibile il lavoro, riformando gli strumenti di promozione di impresa per favorire dinamiche di nuove nicchie produttive. Il sostegno e la semplificazione fiscale ed economica sono condizioni che potrebbero accelerare questi processi di sviluppo.

Il sistema neurale A SAREMMO ANCORA IN UNA CONDIZIONE di debolezza se non riuscissimo a trasformare il nostro sistema, da segmentato, rigido, frazionato, a sistema neurale raccordando grandi e piccole imprese, servizi e finanziamenti, fisco e sistema assistenziale (ammortizzatori sociali), in un contesto di articolazione e differenziazione produttiva.

Le Camere di Commercio petenze potrebbe essere valutata la possibilità di offrire strumenti di sostegno e promozione delle imprese con un potenziamento delle Camere di Commercio, così come del resto è previsto dalla legge di riforma.

Esistono poi alcuni settori che hanno bisogno di particolari politiche: fra questi vi sono le piccole imprese artigianali e commerciali, il settore agricolo. Scontano normative nazionali ed europee che penalizzano queste realtà.

Le nicchie produttive

In tale contesto le politiche di valorizzazione di nicchie di prodotti ad alta qualità devono essere potenziate attraverso una diversa cultura della qualità della vita.

Anche per questi settori occorre recuperare politiche chiare di programmazione, di ricerca scientifica offerta da organismi che rispondano a funzioni pubbliche anche quando hanno caratteristica privata, di assistenza tecnica, di servizi specifici, di formazione continua, di lavoro flessibile.

L'agricoltura

n modo particolare il settore agricolo, essendo posto al confine fra produzione e tutela ambientale (il 20% delle aziende produce il 70% del prodotto interno lordo), ha bisogno di nuove e chiare politiche, che valorizzino entrambi le funzioni.

Va sottolineato che da quasi vent'anni questo paese non è stato in grado di predisporre una efficace azione governativa in materia di politica agricola, lasciando alle sole norme europee (PAC) il ruolo di sostegno e promozione alle imprese.

Libere professioni

A PRESTATA POI PARTICOLARE ATTENZIONE alle libere professioni, che hanno avuto nel nostro paese un grande ruolo.

Credo che nel prossimo futuro anche le libere professioni dovranno trovare cittadinanza nel contesto delle Camere di Commercio, in quanto parti integranti del territorio e dell'economia.

Questo contribuirebbe ad armonizzare le nostre professioni a quelle degli altri paesi europei e renderebbe facilmente tutelabili i diritti e i doveri dei professionisti, che andrebbero sempre più assimilati alle imprese (società di professionisti).

Albi Camerali permetterebbero inoltre di svolgere la libera professione a quelle nuove professioni figlie delle sperimentazioni universitarie, della scuola media superiore e dei nuovi titoli istituiti dalle lauree brevi.

Un nuovo patto per lo sviluppo

OME IN OGNI PROCESSO di particolare complessità, le politiche occupazionali hanno bisogno di nuovi livelli di rapporti sociali, che richiamino le forze sociali ad assumersi livelli di responsabilità generale.

Bisogna uscire cioè dalla mera difesa degli interessi particolari ed affrontare una riflessione forte sul nuovo modello di economia, di professioni e di produzione, inserito in un contesto di rapporti internazionali.

Consapevole che i nostri difetti siano comunque ben noti, non escluderei nemmeno un apporto qualificato di soggetti esteri a questa discussione. l modelli economici hanno bisogno di collocarsi in contesti sempre più ampi e non più circoscritti; lo sviluppo del nostro paese dovrà infatti collocarsi in un contesto europeo, sgombrando il campo alla strumentale divisione fra Nord e Sud. Le politiche dell'occupazione e delle professioni dovranno essere finalizzate a liberare i settori ed i comparti economico-produttivi dalla burocrazia, demandando la gestione delle politiche attive ai livelli più vicini agli stessi. Ancora una volta la gestione delle politiche dovrebbe essere demandata ai Comuni, alle Province e alle Regioni.

Ancora Nord-Sud

A DICOTOMIA NORD SUD dovrebbe divenire pertanto la "questione" di un nuovo paese riorganizzato, che presenta aree a vocazione diversa e proprio per questo grandi, articolate e differenziate opportunità.

Pensare che il modello Nord debba essere trasferito al Sud è la più grande illusione, per troppo tempo utilizzata per mascherare politiche di tipo assistenziale, che hanno provocato ingenti sperperi economici. Gioia Tauro è solo un simbolo, ma quante Gioia Tauro esistono e chi ne ha pagato i costi e le conseguenze?

C'è invece bisogno di una politica dell'impresa e del lavoro, unitaria in un contesto di gestione delle autonomie locali.

AMBIENTE SCELTA OBBLIGATA

Le esigenze di un equilibrato sviluppo rimandano alla difesa dell'ambiente, oramai non più solo patrimonio del "conservazionismo verde", che rischiava di essere piuttosto elitario, ma di una coscienza diffusa e di un'esigenza avvertita a livello planetario.

La cultura verde

FINITA L'ERA INDUSTRIALE, nella quale lo sviluppo sembrava non avere limiti è venuta alla ribalta la questione "verde".

Movimenti ambientalisti sono diventati negli ultimi due decenni soggetti politici che in alcuni paesi (Italia compresa) hanno avuto buoni risultati elettorali. Sull'onda di una preoccupazione diffusa la cultura ambientale si è propagata coinvolgendo ampi strati sociali.

L'U.E.

A NCHE L'UNIONE EUROPEA HA RICHIAMATO spesso il nostro paese ad una diversa politica ambientale, partendo dalla depurazione delle acque e degli scarichi industriali, per sviluppare politiche di recupero e di corretta tutela del territorio.

Una corrente di pensiero ritiene la tutela ambientale un costo e non una risorsa.

Il conflitto fra produzione ed ambientalismo ha determinato il crescere di filosofie e di politiche antinomiche, favorendo lo sviluppo di teorie che vedono nella produzione industriale un mero strumento di inquinamento, a cui contrapporre oasi protette.

Rio e dintorni

RIO DE JANEIRO IL 5 GIUGNO 1992 veniva ratificata la convenzione sulla biodiversità che ha sancito il principio secondo cui l'ambiente è un bene che va tutelato in ogni sua forma e in ogni sua collocazione territoriale.

Il "bene" ambiente, pur essendo un "problema" dei singoli stati, per sua natura supera gli angusti confini nazionali.

Proprio per questo la conferenza di Rio, avendo posto l'accento sulla responsabilità internazionale della salvaguardia ambientale, ha assunto una particolare importanza.

I costi di un diverso sviluppo delle economie di "oasi mondiali" vanno assunti come impegno diffuso di tutti i paesi sviluppati.

Si è a conoscenza degli effetti sull'ambiente provocati dall'indiscriminato abbattimento della foresta amazzonica, ma si è altrettanto consapevoli delle esigenze di sviluppo delle nazioni interessate al fenomeno.

Il problema ambientale assume pertanto carattere prioritario, che deve essere affrontato sia a livello nazionale, sia internazionale, in un contesto di normative fra loro complementari.

Sono numerosi i documenti che sanciscono nuovi principi fra produzione e ambiente: Il futuro di tutti noi" (Rapporto della commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo); il Documento della Conferenza Episcopale Italiana sull'ambiente; la Legge 14 febbraio 1994 n. 124 (Ratifica ed esecuzione della convenzione sulla biodiversità, con annessi, sottoscritta a Rio de Janeiro il 5 giugno 1992); il capitolo n. 10 del Libro bianco di J. Delors ("Riflessioni su un nuovo sviluppo per la comunità").

In tutti questi atti sono contemplate enunciazioni e principi che sono alla base di nuovi orientamenti sociali e politici di questo settore.

La cultura verde

L PENSIERO "VERDE" È DIVENTATO da elitario" a patrimonio di tutti. La cultura verde infatti, seppur con qualche difficoltà, si sta diffondendo in tutti gli strati sociali, coinvolgendo anche gli organismi scolastici, formativi, economici e produttivi.

La politica "verde" si sta quindi velocemente trasformando e permea sempre più le forze politiche. Pur avendo in Italia un consenso relativo, ai "verdi" va riconosciuto il ruolo storico di aver sollevato una tematica di rilevante attualità. Questo processo di diffusione della sensibilità ambientalista è stato inoltre favorito dalla crisi industriale e dalle eccedenze agricole, che hanno costretto le nazioni a interrogarsi sui modelli di sviluppo ed in particolare sui nuovi processi che li determinano.

Ci si è accorti che la società richiedeva prodotti di qualità globale ed i prodotti diventavano strumenti per migliorare la qualità della vita.

Sviluppo compatibile

o sviluppo non doveva e non poteva essere indiscriminato e costante nel tempo, ma occorreva ripensare i "rapporti strutturali tra ambiente ed occupazione", valutando attentamente il miglioramento dell'utilizzo della risorsa lavoro.

C'è bisogno, quindi, non di uno sviluppo incondizionato, ma di uno sviluppo compatibile.

Le soluzioni sono molte e diversificate, ma la consapevolezza che oggi esistano tecnologie pulite ci permette di pensare a politiche strategiche di micro e macroeconomia da realizzarsi in tempi brevi.

Non possiamo nascondere che, ancora una volta, il nostro paese sconta un ritardo che appare incolmabile, dovuto soprattutto all'insufficiente quadro normativo e alla confusione di quello esistente.

Meno leggi più incentivi e controlli

EGGI AMBIENTALI SONO STATE E SONO DISATTESE in una cornice permanente di deroghe, in quanto inserita in un contesto di costi difficilmente sostenibili dalle imprese.

Altro mio rilievo è che il ministero dell'ambiente, che annovera fra le sue competenze anche la disponibilità di un corpo specializzato di carabinieri, non sempre riesce ad incidere in modo significativo in questo ambito.

Eppure la nostra normativa in tema ambientale è fra le più articolate, ma, come spesso accade, risulta fra le più disattese. Il valore sociale dell'ambiente O CCORRE QUINDI, SULLA SCORTA della diffusa sensibilità ambientale, recuperare il principio del valore sociale dell'ambiente che deve essere attuato attraverso il «riorientamento degli strumenti di politica economica esistenti, nella misura in cui incoraggiano un uso inefficiente delle risorse all'interno della Comunità»; ed includendo «sistematicamente nei prezzi di mercato i costi esterni causati alla società» (Libro Bianco Delors).

Gli strumenti incentivanti non mancano, sono leve che tutti i paesi europei adottano da tempo: imposte indirette, normativa in materia fiscale, revisione delle dinamiche del mercato interno, revisione della politica del commercio e della cooperazione internazionale. In Italia, però, questi strumenti tardano ad essere adottati.

Risorse verdi

NOLTRE BISOGNA CONSIDERARE L'AMBIENTE COME RISORSA e non come costo, promuovendo ed attuando politiche incentivanti che diffondano in ogni settore un nuovo modello di produzione. Ricerca e sperimentazione dovrebbero trovare un maggiore sostegno, anche quando le iniziative sono promosse da organismi privati.

Alle imprese dovrebbero inoltre essere offerti strumenti e servizi che contribuiscano a migliorare le tecnologie produttive e le modalità di smaltimento dei "rifiuti", contrastando in questo modo un diffuso mercato illegale.

Il pericolo dell'ecomafia B ASTI PENSARE ALLE DISCARICHE ABUSIVE (e alla pericolosità di alcuni prodotti in esse ammassati), che purtroppo sono collocate in larga parte nelle aree del Sud Italia e che spesso risultano legittimate da una documentazione formalmente in regola.

Molte volte la politica viene interpellata proprio dalle organizzazioni economico-produttive a trovare rapidamente soluzioni per lo smaltimento dei prodotti di scarto dei processi industriali, eppure ancora oggi si registrano situazioni veramente indescrivibili.

Interventi a macchia di leopardo NCHE IN QUESTO AMBITO IL NOSTRO PAESE non presenta uniformità.

Ci sono province e regioni che hanno affrontato seriamente il problema, ed altre che nemmeno hanno incominciato ad intraprendere un percorso serio.

Per questo bisogna augurarsi che tutti i livelli istituzionali facciano il loro dovere e che le norme permettano l'applicazione dei poteri sostitutivi laddove si registrino ritardi o incapacità ad affrontare i problemi ambientali: poteri sostitutivi dello Stato sulle Regioni, delle Regioni sulle province e viceversa (Province su Regioni, e Regioni su Stato).

Un problema di tutti Occorre inoltre promuovere politiche positive di incentivazione integrandole con politiche di controllo uniformi su tutto il territorio nazionale (la legge Bassanini e il decreto Ronchi hanno aperto uno spiraglio alla soluzione di questo problema).

Anche in questo settore la responsabilità dello Stato dovrebbe essere circoscritta al coordinamento ed alla uniformità delle normative, mentre il livello di gestione dovrebbe essere demandato alle amministrazioni provinciali coordinate dalla Regione.

Più difficile è definire il ruolo comunale, in quanto spesso ci si scontra con l'indisponibilità o l'impossibilità delle comunità locali ad assumere responsabilità precise (per esempio smaltimento).

Anche la funzione della gestione e del controllo potrebbe essere rivista, riconoscendo anche ad organismi pubblico/privati questa competenza.

I corpi militari dello Stato, infine, dovrebbero intervenire solo per controlli amministrativi e di procedura penale.

EUROPA EUROPA

Nata in un momento in cui i popoli europei
erano ancora segnati dalla più sconvolgente
guerra del nostro secolo,
l'idea della Comunità Europea ha sempre preso più piede:
una unità che non si deve basare
solo su motivi contingenti di sopravvivenza economica
nelo scenario mondiale,
ma che attinge alle profonde radici di storia e cultura, e
deve riscoprire la stagione dei diritti e dei doveri
di ogni cittadino.

Controvento

Net 1950 Jean Monnet propose al ministro degli affari esteri francese Robert Schuman e al cancelliere tedesco Konrad Adenauer di creare un'area di interesse comune ai due paesi.

La proposta che pose le basi dell'Unione Europea vedeva protagonisti due grandi paesi, e ciò dopo soli cinque anni dalla fine del conflitto mondiale, nel quale nazioni europee avevano invaso altre nazioni europee, che aveva provocato milioni di morti.

Il padre della storia

E DUE NAZIONI-CHIAVE DEL CONTESTO europeo progettarono insieme al grande statista italiano, Alcide De Gasperi, di istituire accordi di cooperazione internazionale allo scopo di garantire e promuovere la pace e lo sviluppo delle nazioni.

La proposta formulata dalla Francia il 9 maggio 1950 trovò la convinta adesione di Germania, Italia, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo.

A soli undici mesi dalla proposta, il 18 aprile 1951 venne firmato il primo trattato europeo, con la creazione della Ceca (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio): era nato ufficialmente il primo organismo che avrebbe posto le basi del lungo processo di integrazione.

Vere emozioni

RICORDARE QUEI MOMENTI STORICI, nei quali uomini ispirati superavano gli orrori e gli odi della seconda guerra mondiale, emoziona. Non so cosa abbiano provato: Paul Van Zeeland (B), Joseph Bech (L), Joseph Meurice (B), Carlo Sforza (I), Robert Schuman (F), Konrad Adenauer (D), Dirk Stikker e Johannes Van Den Brink (NL), quando apponevano la firma al tratto Ceca. Certamente una forte emozione per essere diventati i padri, e gli attuatori del primo progetto di Europa nell'era moderna.

Da quel primo accordo, da quel primo soffio di pace è nato un periodo di grande sviluppo, che ha garantito all'Europa intera una pace duratura e mai messa in discussione, e in un crescendo mai attenuato l'idea si è espansa, permeando la stragrande maggioranza dei paesi del vecchio continente.

E' nata

G IÀ IL 25 MARZO DEL 1957 A ROMA venivano firmati i trattati istitutivi della CEE e della CEEA (EURATOM), con l'istituzione di meccanismi decisionali che, in una visione comunitaria, rispettassero le sovranità nazionali.

Già nel 1963 la CEE, a soli diciotto anni dalla fine del conflitto mondiale, debutta sulla scena mondiale, sottoscrivendo con 17 paesi africani (ex colonie) un accordo commerciale e di aiuto finanziario (accordo di Yaoundè). Seguiranno decine di accordi internazionali con paesi europei ed extraeuropei consentendo alla CEE sempre più una entità sovranazionale economica.

Attraverso accordi commerciali e nuove regole interne ed esterne la Cee crea le condizioni per nuove adesioni. Nel 1973 aderiranno Danimarca, Irlanda e Regno Unito (la Norvegia non aderirà perché un referendum si pronuncerà contro questa scelta). La Grecia entra nel 1981, Spagna e Portogallo nel 1986, mentre nel 1990 vengono accolti i nuovi

Lander della Germania orientale; nel 1995 si estende alla Svezia, alla Finlandia e all'Austria. L'Europa raggiunge quota quindici e hanno già fatto richiesta di adesione molti paesi dell'Europa centroorientale, nonché la Turchia.

Dai primi accordi economici la comunità europea costruisce un progetto che coinvolge tutti i settori delle società nazionali per raggiungere l'obbiettivo della costruzione dell'Unione Europea: entità politico-amministrativa, sociale, culturale, economica e monetaria e anche militare, pur in un contesto, quest'ultimo, molto più ampio (progetto di nuova NATO).

Un fiume inarrestabile

TRATTATI E GLI ACCORDI ADOTTATI da quel 1951 sono molteplici, cosicché anche la firma del nuovo trattato di Amsterdam, sottoscritto il 17 Giugno 1997, è passato quasi inosservato; è proprio dalla poca attenzione prestata alla sottoscrizione di questo importante documento che credo occorra sviluppare alcune considerazioni.

Il processo di integrazione europea è diventato vincolante e nessun paese europeo oggi può avere la presunzione di non fare i conti con questa realtà. Le economie sono sempre più interagenti, il processo di globalizzazione e di localizzazione delle produzioni e dei servizi costringono i singoli paesi a dotarsi di politiche internazionali aperte e cooperanti, a pena di essere emarginati dai processi di sviluppo e di lotta alla disoccupazione. I processi e gli scambi economici e produttivi, in un contesto di stabilità, obbligano i paesi membri a politiche vincolate. Anche il nostro convoglio, con l'entrata nell'Euro, può considerarsi agganciato alla locomotiva europea, pur consapevoli che in Europa nulla è acquisito, tutto è quotidianamente verificato. La guardia, quindi, non va mai abbassata.

Altrettanto va detto per la circolazione delle persone, delle professioni, della cooperazione per il rafforzamento della sicurezza.

La preoccupazione che sembra emergere è quella che tutti questi processi vengano interpretati come atti meramente istituzionali, dovuti. Una cena per l'Europa

E così una tassa per l'Europa viene usata come strumento di scontro politico e non come opportunità per non fare emarginare il nostro paese dai processi di sviluppo.

Nel dibattito politico, infatti, si tende a trasmettere un concetto di unità europea più simile ad un controllo centralizzato come quello della burocrazia romana piuttosto che un progetto di integrazione internazionale.

I soldi versati a Bruxelles sono più di quelli che riusciamo a riportare in Italia mediante l'utilizzo dei fondi strutturali. I progetti e le politiche europee ci trovano molte volte impreparati e gli euroscettici, in questo quadro di grandi contraddizioni, sembrano aumentare.

Le nostre scuole, le istituzioni pubbliche, pubblico-private e private trasmettono debolmente i principi ispiratori dell'Unione Europea, e anche gli stessi mass media trasmettono un'immagine europea burocratizzata. Così facendo si rischia però di provocare un processo di consunzione dei principi ispiratori dell'Unione Europea.

Ed allora dobbiamo recuperare con forza l'ideale che ispirò i grandi statisti a cui facevo riferimento.

Europei per storia e per scelta

ON SIAMO EUROPEI PERCHÉ CONDANNATI dai processi politici ed economici. Siamo Europei perché crediamo nell'Europa come entità storica, culturale, politica.

Non crediamo all'Europa solo perché strumentalmente può offrire opportunità di crescita e sviluppo, ma perché, nel rispetto delle culture e delle storie locali, sa valorizzarle esaltandone tutte le potenzialità. Crediamo all'Europa che vuole superare le proprie difficoltà in un quadro di collaborazione, cooperazione di reciproca solidarietà. Il nostro paese vanta nella propria storia governi coerentemente europeisti. Tale coerenza non è mai venuta meno, anche quando alcune forze di opposizione remavano contro. Va quindi riconosciuto ai Ministri degli Esteri degni anni 50/60 d'aver contribuito a recuperare la credibilità persa sul terreno del confllitto mondiale e nei periodi successivi ponendo il nostro paese al centro dei processi di sviluppo della Cee e dell'Ue in qualità di coprotagonisti.

Europa dei popoli dei diritti e dei doveri REDIAMO ALL'EUROPA NON DEI GOVERNI, ma dei popoli, che intendono aprirsi ad altri popoli. Crediamo in un'Europa dei Diritti e dei Doveri dei cittadini e di ogni singolo cittadino, in modo particolare dei più deboli. Crediamo in un'Europa delle libertà, della democrazia e del rispetto dei diritti dell'uomo. Sono affermazioni non nuove, queste, e che possono apparire scontate.

Eppure ogni persona, ogni associazione, ogni partito che intenda valutare e proporre linee generali di sviluppo e di crescita della qualità della vita non può prescindere dall'elevare il proprio sguardo, con convinzione, all'Europa, e dall'Europa alla globalità dei paesi del mondo.

Non da oggi ci è stata trasmessa questa responsabilità di perpetuare l'opera paziente di costruzione europea perché viene da lontano e noi ne siamo solo, se lo vorremo, i continuatori.

I sandali e la spada AN BENEDETTO, I CLUNIANCENSI, I CISTERCENSI, Carlo Magno, sono i protagonisti della affermazione della "civiltà europea", che trovarono nel mirabile contagio del messaggio di fratellanza universale del cristianesimo il fondamento per permeare e perpetuare l'idea sovranazionale.

Quel fondamento ideale lo si ritrova in Robert Schuman che affermava: «L'Europa, prima di essere una alleanza militare o una entità economica, deve essere una comunità culturale nel senso più alto del termine, così che i confini, invece di costituire barriere di separazione, dovranno diventare linee di contatto con cui organizzare ed intensificare gli scambi materiali e culturali; esse delimiteranno i compiti particolari di ogni paese, le responsabilità e le iniziative che gli saranno propri in quell'insieme di problemi che scavalcano le frontiere ed anche i continenti e che invitano tutti i paesi ad essere solidali gli uni con gli altri».

In questi ideali forti si possono trovare le ragioni di una nuova modernità del pensiero europeo e la prospettiva di un'azione più incisiva per concretizzare una nuova identità europea.

Elezioni a suffragio universale TON BASTANO LE ELEZIONI A SUFFRAGIO UNIVERSALE del Parlamento europeo a richiamare l'attenzione della gente al grande progetto europeo; occorre mettere in atto, in ogni singolo stato, azioni di sensibilizzazione e formazione forti che permeino la società di questo grande anelito.

La gradualità dell'applicazione dei trattati per l'attuazione dell'integrazione fra le nazioni ed i popoli dovrebbe divenire lo strumento di particolari approfondimenti che certamente contribuirebbero a recuperare anche il senso di democrazia, di stato, di popolo, di cultura.

Locomotiva dei popoli

Europa deve tornare ad essere la locomotiva delle grandi linee politiche, se si vuole costruire un disegno ed un progetto coerente con la storia. Il resto appartiene al ruolo e alla responsabilità della complessità istituzionale, sociale e culturale del territorio europeo.

L'Europa della storia e delle culture I o CREDO CHE L'EUROPA DELLE CULTURE, delle autonomie, delle storie (e anche dei parametri), potrà rappresentare un grande riferimento ideale e programmatico perché nel nostro paese inizi un processo di riavvicinamento alla politica.



I padri dell'Unione Europea, De Gasperi, Schumann, Adenauer, a Lussemburgo nel 1952.

CONCLUSIONI

a politica deve tornare ad essere lo strumento del progetto, del programma, della attenzione e della sintesi della complessità dei problemi, liberandosi dai personalismi, dagli "sloganieri" (spero di non aver corso anch'io questo pericolo), dalle strumentalità particolari.

La politica deve tornare ad essere pensiero e azione, che non ha la presunzione d'essere totalizzante, ma che, altresì, ha la consapevolezza di un ruolo importante, forse determinante, nel sostenere, nel promuovere, favorire, regolare uno Stato delle libertà e delle dignità.

La politica deve tornare ad essere la forza centrale dello Stato, e non potere vincolato da altri poteri. La politica deve saper recuperare la propria credibilità attraverso azioni coerenti di una classe politica non "nuova"in assoluto, ma piuttosto rinnovata nei propri atteggiamenti e nella disponibilità a perseguire un disegno che ponga al centro dell'azione il "servizio".

La politica deve tornare ad essere paziente e perseverante, per favorire la crescita di una classe politica rinnovata, motivata e coerente ai principi che va eneunciando, ma altresì capace di affrontare i complessi problemi di una società in veloce evoluzione.

La politica deve tornare a porre al centro delle proprie scelte l'uomo, ed in modo particolare coloro che hanno meno oppoprtunità, per vivere una vita dignitosa.

La politica deve tornare alla politica. È il mio un appello perché chi crede ancora nella politica come servizio alla comunità e ai cittadini, come progettualità per il futuro che si schiude col nuovo millennio, torni ad impegnarsi, cominciando ad operare in modo disinteressato e attento al prossimo.

